SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

17ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

DOMENICA 12 AGOSTO 1979

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CARRARO,
indi del presidente FANFANI
e del vice presidente VALORI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

CIPELLINI (*PSI*) . . . . . *Pag.* 843
COLAJANNI (*PCI*) 819
GOZZINI (*Sin. Ind.*) 854
MALAGODI (*Misto-PLI*) 828
SCHIETROMA (*PSDI*) 812
SPADACCIA (*Misto-PR*) 847
SPADOLINI (*PRI*) 836

CONGEDI . . . . . *Pag.* 811

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 811
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 811

ENTI PUBBLICI

Annunzio di comunicazioni concernenti nomine 812

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente CARRARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

B E R T O N E , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 agosto.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo per un giorno il senatore Ossicini.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . In data 11 agosto 1979, sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — MANCINO. — « Modifica del secondo comma dell'articolo 92 della Costituzione » (229);

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — BARTOLOMEI, DE VITO, DE GIUSEPPE, ROSSI, CARBONI, DEL NERO, CAROLLO, COCO, AMADEO e MEZZAPESA. — « Modifiche degli articoli 85 ed 88 della Costituzione » (230);

BARTOLOMEI, DE VITO, DE GIUSEPPE, RICCI, MEZZAPESA e DEL NERO. — « Modifiche al testo unico sull'ordinamento delle casse rurali e artigiane, approvato con regio decreto 26 agosto 1937, n. 1706, modificato dalla legge 4 agosto 1955, n. 707, e dalla legge 28 novembre 1957, n. 1207 » (231);

BARTOLOMEI, DE VITO, DE GIUSEPPE, DELLA PORTA, CAROLLO, COLOMBO VITTORINO (V.), COCO, ROSSI, SCHIANO, MEZZAPESA, MIROGLIO, ROMEI, COSTA, DEL NERO, SANTONASTASO, GRAZIOLI, SCARDACCIONE e ACCILI. — « Adeguamento del contributo annuo disposto con legge 16 gennaio 1967, n. 2, a favore dell'Istituto Luigi Sturzo » (232);

ROMEI, GRAZIOLI, CARBONI, DEL PONTE, BORZI, CENGARLE, GIUST, CODAZZI Alessandra, BOMBARDIERI, TOROS, MANCINO e FERRARA Nicola. — « Riordinamento della normativa in materia di previdenza agricola » (233);

MANCINO. — « Valutabilità del servizio scolastico prestato in carenza del titolo di studio da insegnanti assunti *ex lege* 27 dicembre 1963, n. 1878 » (234).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

FERRALASCO ed altri. — « Disposizioni concernenti la corresponsione d'indennizzi, incentivi ed agevolazioni a cittadini ed imprese italiane che abbiano perduto beni, diritti ed interessi in territori già soggetti alla sovranità italiana e all'estero » (75), previ pareri della 3ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

DE CAROLIS ed altri. — « Revisione delle norme sulla adozione speciale ed ordinamento e regolamentazione dell'affidamento familiare » (170), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 12ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia) *e 10ª* (Industria, commercio, turismo):

DE CAROLIS ed altri. — « Disciplina della locazione finanziaria » (162), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di comunicazioni concernenti nomine in enti pubblici

P R E S I D E N T E. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Ettore Maria Viviani a membro del consiglio di amministrazione del Credito navale - sezione autonoma dell'Istituto mobiliare italiano.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del signor Piergiorgio Gemin a commissario liquidatore della Cassa mutua provinciale di malattia per i coltivatori diretti di Parma, nonchè di quelle comunali, intercomunali e frazionali della provincia;

la nomina del dottor Luigi Cecconi a commissario liquidatore del Fondo assistenza sanitaria dirigenti società Terni;

la nomina dell'avvocato Paolo Birga a commissario liquidatore della Cassa di soccorso per il personale dipendente dell'Azienda servizi pubblici alto novarese di Verbania Intra;

la nomina del signor Armando Torregiani a commissario liquidatore della Cassa mutua interna dell'Azienda elettrica municipale di Torino;

la nomina del dottor Emilio Podestà a commissario liquidatore del Fondo aziendale assistenza sanitaria dirigenti della Italsider s.p.a.;

la nomina dell'ingegner Iginio Vianello a commissario liquidatore della Cassa di assistenza sanitaria per i dirigenti di aziende industriali della provincia di Venezia;

la nomina della signora Vanda Allasia a commissario liquidatore della Cassa mutua malattia Azienda acquedotto municipale di Torino.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è difficile comprendere la ragione che ci induce a considerare con favore il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga.

Siamo infatti tutti profondamente consapevoli della impellente necessità che, a due mesi dalle elezioni politiche generali, successive ad uno scioglimento anticipato del Parlamento, le forze politiche garantiscano finalmente, come ha detto lo stesso Presidente del Consiglio, che un Governo si formi, che su di esso il Parlamento si pronunci, e soprattutto che siano « manifesti e chiari » gli intendimenti e le responsabilità di tutti.

Certo, avremmo preferito trovarci di fronte ad un Governo in cui fossero direttamente rappresentati i cinque partiti dell'auspicata coalizione; e ci interessa questo dibattito anche perchè siamo più che mai convinti che un coerente orientamento verso questo obiettivo sia non soltanto utile ma necessario nell'interesse del paese.

Ma un Governo di transizione all'inizio della legislatura ormai non è una novità; si può dire che dal 1963 è entrato nella tradizione.

La novità semmai consiste nel fatto che, mentre la durata delle legislature si accorcia ancora di più (l'ultima è durata due anni e sette mesi, invece dei cinque anni regolamentari), si allungano invece sempre di più i tempi di passaggio da una maggioranza all'altra e da un Governo all'altro; siamo, in realtà, da ben sette mesi senza un Governo suffragato dalla fiducia del Parlamento.

È in tutto ciò un segno vistoso, se non decisivo, delle difficoltà crescenti; e se la prospettiva dovesse essere malauguratamente ancora una volta quella di elezioni anticipate, dopo un qualche Governo balneare (sarebbe il quarto appello alle urne nel decennio!) la crisi del nostro sistema politico dovrebbe considerarsi forse davvero irreversibile.

È vero infatti che proprio attraverso le elezioni politiche generali si realizza il dettato solenne secondo cui « la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione »; ma non è possibile incalzare gli elettori per chiedere loro di garantire la credibilità del sistema e di sciogliere essi stessi, con un loro voto, i nodi di quello che è diventato un « bipartitismo imperfetto » come il nostro, così denominato appunto perchè basato sinora sul presupposto che vi è un partito permanente di Governo, il cui ruolo non può essere che tale e un partito permanente di opposizione, cui non è affidata altra funzione al di fuori di questa. Non è questo che volevano i costituenti.

Commentando il testo da me citato, è stato osservato non solamente che è questa l'unica volta in cui si parla di sovranità nella nostra Costituzione e che la sovranità si esprime appunto nella libera elezione di un libero Parlamento, vale a dire nella democrazia parlamentare; ma che da tutto il contesto emerge altresì con tutta chiarezza la ripulsa radicale della nostra Costituzione a qualsiasi forma di dittatura, vale a dire a qualsiasi forma di organizzazione politica che non esprima, con una libera maggioranza, una altrettanto libera opposizione.

Ed è questo il punto: la formazione, in un libero Parlamento, di una libera maggioranza e di una libera opposizione, a seguito di elezioni politiche generali, che deve consentire però, in buona sostanza, attraverso una corretta dialettica, l'alternanza al potere di forze politiche diverse, con il ricambio fisiologico della classe di governo, ove occorra.

Sappiamo però che un sistema politico democratico così configurato, come dimostra l'esperienza delle grandi democrazie occidentali, funziona appieno solo in presenza di due grandi schieramenti alternativi, il che tra noi non si è ancora verificato, e che l'alternanza è possibile e si ottiene quando i programmi degli schieramenti (o partiti) contrapposti e soprattutto la loro identità ideologica sono molto prossimi; quando cioè in buona sostanza una metà del paese non teme di essere rovinata o annientata dalla vittoria elettorale dell'altra metà.

È una constatazione che, com'è noto, portò Calamandrei (il quale presagì i pericoli di probabile paralisi politica, insiti in un panorama politico già allora dominato dalle contrapposizioni « religiose » fra due blocchi « non alternativi ») portò Calamandrei, dicevo, e tutto il Partito d'azione a proporre nel 1947 che la Repubblica italiana nascesse presidenziale; il che ancora oggi fa pensare alla opportunità di modifiche istituzionali che vadano in tal senso (e di cui sempre più si parla) anche perchè proprio tale tipo di ordinamento più di ogni altro (così si ritiene) induce le forze politiche a disporsi più facilmente intorno a due schieramenti alternativi (i moderati da una parte e i progressisti dall'altra) quali si riscontrano nei paesi più progrediti. Ma il discorso sulle ventilate riforme istituzionali o elettorali, di cui peraltro profondamente diffidiamo, ci porterebbe evidentemente troppo lontano. Ci basta ribadire con tutta chiarezza, anche in questa circostanza, in primo luogo che non esiste la « scorciatoia » dello scioglimento anticipato delle Camere (i fatti hanno sinora dimostrato che costituisce soltanto una fuga dalla realtà, con il rischio di un sempre maggiore appesantimento del quadro politico generale), e in secondo luogo che il vero pericolo che secondo noi oggi minaccia l'Italia è quello della lacerazione delle forze democratiche; e se ad esso si aggiungesse una

incapacità nell'affrontare in modo coerente e coraggioso i problemi che travagliano le classi più colpite dalle crisi ricorrenti, la lacerazione delle forze democratiche porrebbe il paese di fronte ad una situazione veramente drammatica.

La spinta alla ricerca dell'alternativa ad ogni costo non deve quindi portare ad una vera e propria spaccatura verticale del paese, che, come ho già detto altre volte, dividerebbe gli stessi partiti democratici per la ripulsa di quelle forze lavoratrici e progressiste che li appoggiano, ponendo la democrazia e le libere istituzioni di fronte a prospettive paurose.

Tra l'altro, tutti i democratici autentici si rendono conto, onorevole Presidente del Consiglio, che oggi la complessa e difficile situazione della vita economica e sociale richiede veramente una vasta e concorde mobilitazione di forze politiche, sociali, culturali, di ceti e di categorie, come lei stesso ha sottolineato; e da qui trae fondamento la politica di solidarietà democratica che, rettamente intesa, noi per primi abbiamo difeso e tuttora difendiamo.

Ciò posto, ci dobbiamo chiedere come le forze politiche si dispongano ad interpretare le indicazioni degli elettori al di sopra delle anomalie del sistema e soprattutto quali sono le responsabilità e gli intendimenti che, come ho detto all'inizio, dovrebbero risultare in questo dibattito, se possibile, « manifesti e chiari ».

In una situazione difficile che deriva dalle caratteristiche di fondo che ho tratteggiato, a noi pare che l'insieme della sinistra si comporti in questo momento con sufficiente equilibrio.

È lo stesso Partito comunista che ha sottolineato ancora una volta che l'alternativa di sinistra è una prospettiva teorica ed in ogni caso assolutamente non attuabile in questa legislatura, per cui una sua leale collaborazione con le altre forze politiche è ancora possibile nel quadro della solidarietà nazionale. Ad esse il Partito comunista, come hanno recentemente ribadito suoi autorevoli esponenti, può dare il contributo di una opposizione costrutiva, che a determinate condizioni potrebbe divenire astensione.

È fallito infatti, come sappiamo, il tentativo del suo gruppo dirigente di spezzare la logica del bipartitismo imperfetto nella scorsa legislatura, rinunciando all'opposizione senza entrare nel Governo; ed ho già detto nel mio intervento sulla fiducia all'ultimo Governo Andreotti come non perseguendo allora formule originali di coalizione (quella Saragat, ad esempio) si sono forse irrimediabilmente perdute storiche occasioni.

E oggi la ribadita collocazione all'opposizione di un partito che ha il 30 per cento dei voti rimane appunto la vera caratteristica del nostro sistema, per il quale tutti gli altri partiti per un terzo di secolo sono stati condizionati da questa logica dominante: se al Governo, subalterni della Democrazia cristiana, se all'opposizione, subalterni del Partito comunista.

È appunto anche per questo (a proposito di intendimenti che dovrebbero risultare manifesti in questo dibattito) che si è imposta all'attenzione di molti, e non solamente alla nostra, la tendenza a sperimentare almeno una alternativa di direzione politica tra coloro che stanno al Governo. È la cosiddetta mini-alternativa e cioè la semplice alternanza (almeno questa, si dice!) tra uomini di partiti diversi alla guida della stessa coalizione.

Non si tratta evidentemente di una tendenza « fuori dal mondo », se autorevolissimi esponenti di ogni parte politica hanno da tempo manifestato interesse ad una Presidenza del Consiglio « laica », che è questione tutt'altro che intempestiva specie in una legislatura come la nostra.

Ma se è vero che la Democrazia cristiana ha bisogno di alleati per governare, è altrettanto vero che un Presidente del Consiglio non democristiano ha bisogno più di qualunque altro dell'appoggio leale e convinto di tutta la Democrazia cristiana: un sì pavido o falso lo porrebbe di certo a capo di una coalizione irrequieta ed infida che farebbe fallire il suo esperimento procurando gravi danni al paese.

A questo riguardo (e a proposito invece di responsabilità che dovrebbero ugualmen-

te apparire chiare e manifeste in questo dibattito, come ho detto all'inizio) si dice universalmente che la crisi sia stata condotta purtroppo come peggio non si poteva.

Quando al suo inizio si affacciò l'ipotesi di una Presidenza del Consiglio « laica », molti, anche laici sino alla cima dei capelli (lo sappiamo benissimo), non ci credevano e forse nemmeno se lo auguravano; ma non immaginavano che alla fine fosse la stessa Democrazia cristiana a fornire intera plausibilità ad una simile soluzione.

Ed infatti il mandato a Craxi era stato reso in un certo senso obbligatorio (lo ha sottolineato lo stesso onorevole Forlani) proprio dagli atteggiamenti della segreteria democristiana che aveva subordinato la sua disponibilità verso un Presidente del Consiglio « laico » al massimo impegno dei socialisti nella formazione del nuovo Governo.

C'è da domandarsi allora con quale altro mezzo il Capo dello Stato poteva garantirsi e garantire questo impegno se non chiamando il segretario socialista! E c'è da domandarsi ora, « a cocci rotti », in quale altro modo possa essere portato a termine il processo di confronto in atto tra le forze politiche durante questo esperimento di Governo di attesa!

Sembra presto detto: allo stato nessuna maggioranza è possibile se la Democrazia cristiana e il Partito socialista non concludono per il pentapartito? Le altre due formule teoricamente praticabili, cioè il compromesso storico e l'alternativa di sinistra, sono ormai giustamente definite « obiettivi strategici » e perciò incerti e lontani persino da coloro che le avevano inventate? Senza i comunisti non si governa? Senza i democristiani neppure? E dunque i socialisti erano e restano determinanti?

È assai probabile allora che la candidatura socialista alla Presidenza del Consiglio, ancorchè per ora tramontata, continui così a dominare la legislatura.

Il che vuol dire che nel nostro mondo politico accanto ad una questione democristiana e ad una questione comunista si è creata ormai anche una questione socialista. Quest'ultima, anzi, rischia di sopravanzare le altre due nel senso che, con molta probabilità, sarà essa a dare il tono al dibattito politico del prossimo futuro.

È stato autorevolmente osservato che tre questioni non sono poche, quando appaiono alla ribalta di un paese tutte insieme.

E fossero le sole! Esiste, e da più di un secolo, una questione meridionale irrisolta; esiste una questione giovanile; esiste una questione del partito armato; esiste una questione energetica; esiste una questione di sviluppo economico e piena occupazione. Sono concatenate l'una con l'altra, ben s'intende; ma le compendia e le sovravanza tutte quella della governabilità del paese.

E con questo entriamo — io penso — nel punto centrale del dibattito.

È stata una sorpresa per la pubblica opinione il fatto che un politico, e quindi un uomo di parte quale l'onorevole Cossiga, riesca ad operare la tregua, laddove il tecnico, e quindi un uomo meno impegnato, come è considerato l'onorevole Pandolfi, ha rischiato, nonostante ogni buon volere, di portare al massimo la tensione politica e di guastare definitivamente i rapporti tra democristiani e socialisti, acuendo tutti i motivi di ingovernabilità.

Ci può essere una spiegazione?

La verità è che quando si parla di tregua, in relazione all'attuale stato di crisi del sistema italiano, bisogna pensare non tanto ai due partiti reduci dal noto braccio di ferro sulla Presidenza del Consiglio, quanto a due più ampi schieramenti che, per essere ancora in formazione, non coincidono con quelli risaputi e tradizionali e addirittura passano a volte attraverso i singoli partiti.

Il primo schieramento è quello di ispirazione morotea e lamalfiana che continua a puntare sulla politica di unità nazionale, sebbene tale politica sia in crisi da quando il Partito comunista è uscito dalla maggioranza ed ha posto il dilemma « governo o opposizione ». Fra coloro che pensano che un discorso comune col Partito comunista debba in tal tenso riaprirsi si collocano la segreteria democristiana e il Partito repubblicano, cioè gli eredi diretti di Moro e La Malfa.

L'altro schieramento, senza contestare (almeno in certi casi) il principio in sè e per sè della grande maggioranza di emergenza,

che appare però un principio oggi privo di attuazione pratica, si preoccupa di introdurre nel sistema italiano « elementi di alternanza », nella speranza di poterlo un giorno sbloccare, assicurandogli quel ricambio periodico di classe dirigente, che è indispensabile in ogni democrazia che funzioni. Semplificando e sorvolando su molte differenze di prospettiva, il secondo schieramento comprenderebbe col Partito socialista una cospicua parte della stessa Democrazia cristiana, il mio partito (il Partito socialdemocratico) e il Partito liberale.

Questa nuova distinzione, che entro certi limiti attraversa e modifica quella tradizionale tra sinistra, centro e destra, va tenuta presente se si vuol capire che cosa sta succedendo nel sistema italiano.

È tra questi schieramenti, appunto, più che tra un partito e l'altro, che si è tentato di realizzare e dovrebbe realizzarsi la tregua, in attesa, dicevamo, della battaglia d'inverno, cioè in attesa del congresso democristiano, nel quale si confronteranno e si scontreranno le due anime della Democrazia cristiana: dopodichè e a seconda dell'esito dello scontro, riprenderanno verosimilmente la iniziativa, con gli altri, i socialisti di Craxi.

Ora, se il Presidente del Consiglio appartiene al primo schieramento è altrettanto vero che la struttura di questo Governo, del quale non a caso (seppur con decisione a maggioranza e di stretta misura) si sono autoesclusi i repubblicani, si piega piuttosto alle esigenze del secondo schieramento.

Si comprende meglio così la nostra ferma presa di posizione, proprio come partito politico, alla ventilata ipotesi iniziale del monocolore Cossiga, anche se almeno in apparenza progettato più incolore che monocolore, il quale, a lume di quanto considerato, non poteva essere ritenuto Governo di tregua.

Non si è trattato dunque di sapere durante le trattative se eravamo a Roma o a Bisanzio; oggi è lo stesso Presidente del Consiglio a darci ragione quando, nel chiedere al Parlamento, giustamente, non solo la « legittimità costituzionale », ma anche la « credibilità politica » per poter operare « con autorità democratica » e nel confermare che il Governo vuole lavorare per « i problemi di oggi per l'oggi e per i problemi di oggi per il domani che sarà politicamente costruito » (cito le parole del Presidente del Consiglio), sottolinea giustamente che proprio con il pluralismo della sua composizione questo Governo garantisce meglio la sua specifica funzione di mantenimento e di difesa del quadro istituzionale generale, di strumento per affrontare e risolvere i più urgenti e gravi problemi, di attenzione allo sviluppo dei processi politici in corso.

E a proposito di questi ultimi, se è vero che la crisi è stata condotta male — e questo può darsi per ammesso — è pur vero che sarebbe un grave errore interpretare le gigantesche difficoltà esclusivamente in termini di veti personali e di incivili giochi al massacro. Perchè al fondo della crisi (può essere salutare ammetterlo apertamente) c'è anche un profondo malessere dei partiti e nei partiti, che rende difficile uscire dal labirinto in cui si trova la classe politica italiana; per cui il problema che sta di fronte ai partiti e al paese non è tanto e solamente quello di ricercare nuove formule, quanto piuttosto quello di rinnovarsi adeguatamente.

Peraltro il tema del rinnovamento e della governabilità non si esaurisce a livello centrale. Scendendo di un gradino troviamo l'esigenza, non meno grave ed importante, del governo di alcuni fondamentali cosiddetti sottosistemi della nostra vita civile; e mi auguro che l'incarico affidato al Ministro della funzione pubblica con il dichiarato compito di sottoporre « ad una penetrante analisi » tutta l'attività della pubblica amministrazione, obbedisca anche a queste preoccupazioni; perchè è estremamente interessante.

Basti pensare alle autonomie locali, alle istituzioni dell'economia, alle riforme di politica sociale, al sottosistema relativo all'ordine pubblico ed alla giustizia.

A parte questi ultimi, il più urgente sottosistema da governare è certamente quello delle autonomie locali. Fra un anno si va alle elezioni regionali e comunali e non sfugge a nessuno quanto esse potrebbero accentuare le tendenze evidenziate dalle ultime elezioni, visto che in fondo le maggiori no-

vità elettorali sono venute da specifiche situazioni locali.

C'è in giro la diffusa impressione che molte realtà locali non siano adeguatamente governate (nè con vecchi, nè con nuovi modi di governare) e che la grande speranza di uno Stato delle autonomie rischi di saltare di fronte all'insufficienza dei governanti locali e centrali.

Io credo che in fondo noi siamo un paese che vuole le autonomie perchè il « localismo » è legato non solo alla storia ed alle etnìe, ma anche e specialmente alla vitalità delle tante economie locali che formano l'arcipelago Italia. Ma di fronte a questa linea di storica tendenza, le forze politiche si sono finora impegnate piuttosto sulle parole (il territorio, l'autonomia delle comunità locali, i comprensori, gli enti intermedi, le unità locali, il decentramento urbano, la partecipazione e così via) e non hanno poi saputo dare concretezza e serietà alle azioni ed alle decisioni attraverso cui si costruiscono effettivamente le responsabilità locali.

Ne è uscita fuori una diffusa dose di frustrazione e di malcontento, di cui i governanti locali pagano o pagheranno l'anno prossimo lo scotto, se non si provvede a rilanciare la politica delle autonomie: sia al centro (nei meccanismi di allocazione di risorse come nella determinazione delle legislazioni quadro) sia in periferia (con l'organizzazione di servizi che vadano incontro ai problemi reali e non presunti delle collettività locali, nella sanità come nell'assistenza, nell'edilizia abitativa come nel commercio e così via).

Il secondo sottosistema da governare è senza dubbio quello delle istituzioni economiche. Non parlo qui delle tradizionali proposte di unificazione dei ministeri economici; parlo piuttosto delle istituzioni che stanno sotto il livello politico-governativo.

Noi abbiamo da anni ibernato le istituzioni di indirizzo globale del sistema (gli organi della programmazione); non abbiamo di fatto istituzioni in azione pubblica capaci di spendere le somme programmaticamente destinate all'investimento; abbiamo in fine-ciclo (legislativo ma forse anche concettuale) la Cassa per il Mezzogiorno, istituzione che è stata per anni il riferimento attivo dello sviluppo meridionale; abbiamo destabilizzato la Banca centrale nel crinale delicato dei suoi rapporti con il potere politico, giudiziario, locale, governativo (ci domandiamo chi darà risposta alle esigenze di chiarezza esplicitate da Baffi!); abbiamo una crisi delle partecipazioni statali da tutti conosciuta; abbiamo dubbi crescenti sui servizi pubblici e sulla configurazione delle strutture che li gestiscono (dalle autostrade alle poste, per indicare due logiche tutte diverse). In tutto ciò, può bastare un globale discorso di politica economica o l'accorpamento di qualche ministero? O non è invece necessario arrivare ad una puntuale gestione del grande sottosistema delle istituzioni economiche?

Il terzo sottosistema da gestire seriamente nei prossimi anni è quello delle riforme di *welfare* dell'azione pubblica, cioè nel campo della politica sociale.

Non sono stato il solo a rilevare tempo fa da questi stessi scanni che le riforme fatte male e settorialmente portano frutti avvelenati, ma non avevo allora proprio idea di quale poi e quanto rancorosa sarebbe stata la reazione anche elettorale contro l'equo canone, la legge Bucalossi, la riforma sanitaria, la progettata riforma delle pensioni, la stessa riforma per l'assistenza psichiatrica. E forse avremmo dovuto da tempo prendere atto sul serio che le riforme non pagano se non si è capaci di gestire unitariamente il sottosistema dell'intervento sociale; se cioè si resta nel settorialismo più impallinato, più corporativo, più insensibile ai problemi anche politici che stanno sotto la risposta ai bisogni collettivi.

Sappiamo bene che il *welfare state* è in crisi anche nei paesi europei che ne sono stati la culla e che adesso si va sostituendo una precisa tendenza alla ripersonalizzazione e alla riprivatizzazione delle risposte ai bisogni sociali, quasi che si ritenesse ormai indispensabile « fare da sè » anche per quanto riguarda la scelta e la spesa per il medico, per la clinica, per la scuola dei figli.

Ma in un paese come il nostro una tale tendenza tra l'altro andrebbe tutta a svantaggio dei ceti che non possono accollarsi privatamente quel che le strutture pubbliche

non possono dare, per cui dobbiamo ancora impegnarci ad un rapido processo di sviluppo e riforma dell'intervento pubblico in campo sociale come grande sottosistema della nostra convivenza collettiva. Al di fuori delle prigionìe settoriali e corporative che hanno avvelenato il grande tema delle riforme.

Il discorso potrebbe evidentemente continuare sia per approfondire senso e contenuto dei sottosistemi indicati, sia per indicarne degli altri. Ma le riflessioni precedenti possono bastare a dar conto della tesi da cui sono partito, che cioè la tematica della ingovernabilità del sistema deve in gran parte cedere il passo alla tematica del governo dei sottosistemi.

Ma si potrà forse osservare che si tratta di una tesi riduttiva, che tende a negare la grande politica e le grandi scelte. Non ho detto questo; e in fin dei conti sarà anche così; ma chi ha orecchi per ascoltare sa che la gente, se le si parla di cose troppo generali, tende ad accettare anche l'ingovernabilità pur di difendere la propria autonomia ed il proprio egoistico « particulare ». E chi ha occhi per vedere sa che sui tre sottosistemi che ho sopra indicato si gioca buona parte della capacità dei partiti di recuperare e conquistare spazio prima dei prossimi appuntamenti.

Avere idee chiare su come governare i sottosistemi è qundi, a mio avviso, molto più politico di quel che sembri, si sia o no al Governo, si sia nella maggioranza o all'opposizione.

Ma in definitiva i cittadini italiani sono meno governabili di altre nazioni, sono ingovernabili o ingovernati? È la domanda che si è rivolta in questi giorni un eminente giornalista. Si è osservato che sono certamente più rumorosi, che scioperano più spesso degli altri in Europa senza riguardo ai servizi pubblici essenziali, nell'indifferenza della legge; o che troppo facilmente contro la legge bloccano strade, linee ferroviarie, traghetti e aeroporti. Ma si deve anche constatare che per risolvere i loro problemi emigrano, inventano l'economia sommersa, votano in massa e fanno di tutto. Il che è veramente tutto quanto c'è da dire sulla loro governabilità in un dibattito come questo.

Quanto al resto, onorevoli colleghi, non è tempo, a me pare, di analizzare nel dettaglio le dichiarazioni programmatiche, tra l'altro avendolo già fatto per noi socialisti democratici il collega Reggiani nell'altro ramo del Parlamento.

Mi preme dire però che urgono, in maniera tassativa e irrinunciabile, alcuni obiettivi immediati che concernono la partecipazione attiva alla politica comunitaria e a quella estera per affrontare, in un quadro di validità, i problemi dell'energia e della concertazione industriale; il decollo immediato di quella parte del piano che deve assicurarci la discesa e il contenimento a un livello sopportabile del tasso di inflazione; il proseguimento fermo e deciso della difesa delle istituzioni dal terrorismo, nella lotta contro il quale tutta l'azione dello Stato deve essere impegnata; l'attuazione della riforma sanitaria secondo i tempi e i modi fissati dalla legge.

Siamo fermamente convinti che una soluzione idonea di questi punti dà una base valida a questo Governo di attesa anche attraverso la verifica e il collaudo di incontri (e di scontri, se si vuole) su cose concrete. Poi si vedrà.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha preso solenne impegno di dire la verità, specie quando è dura, e il suo discorso si è fatto subito severo parlando di « periodi difficili », di « pericoli » e di « sfide mai sperimentate » ed ovviamente non indolori.

È vero purtroppo: è un prossimo avvenire, quello che ci attende, che costringerà il mondo occidentale, profondamente colpito dalla crisi energetica, a ripensare la propria civiltà e a rivedere certi criteri e certe scelte, onde gettare le basi di una economia che si spera risulti valida per tutto il genere umano.

Senza tanta enfasi e drammi particolari e « con molta prudenza », ha aggiunto di suo pugno all'ultimo momento nel testo delle sue dichiarazioni il Presidente del Consiglio, è chiaro che noi dobbiamo fare la nostra parte; ed è di conforto il senso di responsabilità con cui nelle ore decisive il

popolo italiano si è comportato e si comporta, fidando anche nella solidarietà e nella cooperazione internazionale.

Ma in primo luogo è il popolo italiano che come sempre all'occorrenza deve prepararsi ad aiutare se stesso e pur tra errori, fatiche, lotte e nuovi sacrifici lo farà, ne siamo certi, quanto più la classe dirigente darà l'esempio della serietà con cui vanno affrontati i problemi del nostro paese.

Questo Governo, pur nei suoi limiti onestamente dichiarati, ci dà questo affidamento e farà la sua parte; avrà perciò l'appoggio sicuro e leale del mio Gruppo. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci siamo trovati a volte a discutere in questo ramo del Parlamento della formazione dei Governi in circostanze drammatiche; ci siamo trovati a discutere, altre volte, della formazione dei Governi in circostanze nelle quali sembrava che l'equilibrio dei rapporti fra i partiti non potesse trovarsi; ci siamo trovati certo anche a discutere di Governi di tregua; spesso ci siamo trovati a discutere della formazione di Governi che tutti sapevano essere deboli, però mi sembra che oggi una sensazione generale serpeggi fra tutti i Gruppi, fra tutti coloro che sono attenti alla situazione politica italiana, la sensazione cioè di trovarsi di fronte a qualcosa di grave, di serio a cui non si sa dare una risposta adeguata. E questa sensazione è diffusa tra le forze politiche che hanno partecipato, in questi mesi di crisi, al dibattito per la formazione del Governo. Credo che vi sia la consapevolezza di quanto siano gravi i problemi che abbiamo di fronte, ma il fatto che si sia invischiati nella incapacità di andare alla radice dei problemi e di trarne decisioni conseguenti produce un senso di profonda incertezza, di insicurezza e di irrisolutezza nelle forze politiche che si apprestano a dar vita, non si sa per quanto tempo, a questo Governo.

Grava su tutti certamente la consapevolezza delle contraddizioni profonde che si sono manifestate con intensità via via crescente nella vita politica italiana e che non sono nate dalle elezioni del 1979, come non sono nate dalle elezioni del 1976, ma sono nate e si sono dispiegate con ritmo sempre più incalzante nell'intero arco degli anni '70. È proprio ciò che mi fa ritenere che veramente oggi dobbiamo fare i conti con qualcosa che potrà effettivamente influire sulla situazione del nostro paese per un lungo periodo dinanzi a noi. Sono stati gli anni '70, ad esempio, che hanno visto esaurirsi sul terreno politico la funzione di un sistema di rapporti imperniato essenzialmente sulla Democrazia cristiana, che poteva costituire un elemento permanente di riferimento per il governo del paese, funzione che si è variamente articolata nel corso degli anni, dal centrismo al centro-sinistra, ma che nel corso di questo ultimo decennio ha esaurito la capacità innovativa, la capacità di governare, di essere un punto di riferimento per forze reali. Non c'è niente che possa porre rimedio all'esaurimento di questa funzione se non una profonda capacità di rinnovamento in confronto con i problemi reali del nostro paese. Questa è l'altra cosa che nel corso degli anni '70 si è andata verificando: un profondo mutamento delle strutture economiche del paese, un profondo mutamento anche nella qualità dell'orientamento intellettuale e culturale delle grandi masse del paese.

Queste sono le cose con cui occorre fare i conti e certo — ripeto — di ciò ci si rende conto, però ci si rifiuta di trarne le conseguenze gravi che pure ci sono. Discutiamo della formazione del Governo trovandoci in una situazione paradossale. Nel corso della campagna elettorale tutti i partiti — ad eccezione del Partito socialista che nei confronti del veto alla partecipazione dei comunisti al Governo ha preso la posizione del non aderire e non sabotare — si sono pronunciati contro una nostra partecipazione al Governo, anche il Partito repubblicano, che oggi si lamenta del fatto che il Partito liberale gli fa concorrenza. Tra l'altro si tratta, considerate le dimensioni delle imprese coinvolte, di una concorrenza perfetta di tipo smithiano e non si comprende come si possa protestare contro questa concorrenza pur

perfetta quando si sono assunte queste posizioni.

Ebbene, tutti i partiti si sono pronunziati in questo senso, il risultato elettorale consente — tra l'altro farò alcune osservazioni a tale riguardo — a queste posizioni di realizzarsi e i dirigenti dei partiti che formano questa maggioranza, ottenuto il risultato, respingono la partecipazione dei comunisti al Governo. Eppure, nel momento in cui si tratta di formare un Governo senza i comunisti, ci si trova di fronte al nulla, al vuoto; ci si trova di fronte alla divisione. Vuol dire allora che il problema con cui occorre fare i conti non è stato messo in sufficiente evidenza.

Vale quindi la pena di fare qualche riflessione perchè, se le cose stanno così, ci si trova di fronte a contraddizioni, per cui dopo aver ottenuto ciò che si diceva di volere, si deve prendere atto del fatto che non si è in grado di concludere nulla.

Ci deve pur essere perciò una ragione per cui si è arrivati a questo e non è un puro esercizio ideologico cercare di far riferimento a problemi più di fondo, poichè la stabilità, che è la forza intrinseca di un sistema di rapporti politici, non si manifesta nel contingente, nell'immediato, nel quotidiano del rapporto, ma si manifesta proprio in relazione alla capacità di comprendere i problemi di fondo.

Non si può dire, onorevoli colleghi — credo che nessuno abbia l'impudenza di sostenerlo — che durante la crisi ciò sia avvenuto, che si sia compiuto un lavoro di ricerca, di confronto con i problemi reali, con gli orientamenti reali della gente, che si sia fatto lo sforzo di comprendere le ragioni degli altri. Al contrario, ciò che ha dominato nel corso della crisi sono state le confusioni, le furbizie, le mancanze di chiarezza, la incapacità di comprendere certe ragioni.

Non ho ancora compreso con quale argomento di fondo (se non quello assai generico, per la verità, e capace di giustificare qualsiasi ruolo, qualsiasi cosa) la Democrazia cristiana non abbia consentito la formazione del Governo all'onorevole Craxi. L'argomento « questo è un mancato riconoscimento del ruolo della Democrazia cristiana » onestamente è per me incomprensibile. Che significa « il ruolo della Democrazia cristiana »? Andiamo a fare un confronto sulle cose, perchè in caso contrario si può giustificare qualsiasi cosa.

Altrettanto poco ho capito le ragioni per le quali l'onorevole Pandolfi non ha avuto la astensione che il Partito socialista si appresta a dare a lei, onorevole Cossiga. L'idea che il Governo che l'onorevole Pandolfi si accingeva a costituire rassomigliasse troppo a un Governo di coalizione, rispetto a un tripartito, forse perchè Pandolfi aveva fatto qualche telefonata in più alla segreteria di qualche partito, non la capisco. Lei le ha fatte queste telefonate? Non lo dica perchè altrimenti quell'astensione che così faticosamente ha guadagnato potrebbe perderla... (*Ilarità*). Non dica mai se telefona troppo a piazza del Gesù! Debbo dire che non sono riuscito a capire.

Il Partito repubblicano è stato accusato di essere una corrente della Democrazia cristiana e il Partito liberale (udite, udite!) di essere una corrente del Partito socialista: cose che sono state dette e scritte.

Cari colleghi, ho qui un *dossier* di generi letterari svariati, dalla dichiarazione al rapporto, al discorso, alla cronaca intima. Ho avuto l'idea di far ricorso a questo *dossier* (ve lo risparmio sia per ragioni di tempo sia, tutto sommato, per carità di patria) e debbo dire che certe cose fanno riflettere: per esempio, lo strano modo dei dirigenti socialisti di considerare i segretari, la segreteria della Democrazia cristiana. Sembrerebbe, a un certo punto, di ricostruire un atteggiamento che si potrebbe esprimere così: il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa, ma il conoscerli quando non si ha cuore di volerli ingannare è pur cosa funesta. Non è il diario di Claudio Signorile: sono « Le ultime lettere di Jacopo Ortis ». (*Ilarità*).

Nel corso di questo periodo bisogna dire che non è emersa, dunque, una linea politica coerente. Ce n'era una, ma nemmeno attorno a questa si è potuto coagulare una maggioranza, uno schieramento di forze politiche sufficiente per poter assicurare una prospettiva. C'era quella, onorevole Presidente del Consiglio, che fa capo al suo neoministro dell'industria, senatore Bisaglia, che

aveva indicato certamente una prospettiva, una linea, ed anche con una coerenza di cui gli va dato atto. Era una linea che portava alla spaccatura del paese, all'aggravamento di tutte le contraddizioni, e neanche questa linea è passata.

Non c'è stato quindi un confronto politico reale nel corso di questi giorni e di questi mesi. Mi sembra invece utile ragionare pacatamente intorno a questo problema, perchè un ragionamento pacato anche qui non serve a confronti intellettuali, ma è cosa che può avere una conseguenza politica anche diretta, perchè si deve ricostruire un rapporto tra le forze politiche che sia chiaro, esplicito e che faccia riferimento alla concretezza, alla realtà dei problemi che stanno davanti a noi. Certo non si tratta soltanto di ricordarci che gli storici di domani non si preoccuperanno granchè di sapere su quale poltrona il ministro Nicolazzi adagi le sue terga. Non si tratta certamente di questo, ma di un problema che ha valore politico. Se non si cominciano a mutare adesso i rapporti politici e non si rimedia al disimpegno nei confronti dei problemi reali ed al tentativo di mascherare questo disimpegno con formule via via fantasiosamente inventate, la mia impressione è che qualche rischio la vita politica italiana finisca pur per subirlo. In questo modo è vero che si rischia di accelerare, non di combattere, un fatto di cui avvertiamo qualche sintomo e cioè un distacco tra una attività politica e quelli che sono i sentimenti, gli interessi, i problemi, le idealità della gente comune.

Credo che sia difficile negare che la questione reale e centrale è quella della governabilità del paese, e di come esso concretamente possa essere governato. Bisogna però essere espliciti e bisogna che, quali che siano le opinioni che si hanno, si facciano i conti esplicitamente con una questione che è posta storicamente in Italia e che è inutile far finta di poter evitare. Mi riferisco alla questione della partecipazione della classe operaia unita alla direzione dello Stato in Italia. Si può presentare questo problema in un modo o nell'altro, in termini diversi, si può mettere l'accento su un termine o su un altro, ma il problema reale che oggi si pone è questo, piaccia o non piaccia.

Da questo punto dobbiamo partire. Qualcuno può rifugiarsi nei sociologismi per tentare di discutere su che cosa è la classe operaia in questo momento, ma credo che perderebbe il suo tempo perchè poi i problemi politici reali prendono il sopravvento e non c'è formuletta che li possa schivare.

Su questo fatto si sono esaurite le formule di Governo precedenti, fossero esse quelle del centrismo o fossero quelle del centro-sinistra. Il centro-sinistra si basava infatti sul presupposto che quell'allargamento di consensi che doveva venire alle istituzioni dalla partecipazione di una larga parte delle masse lavoratrici poteva essere assicurato dividendo la classe operaia. Anche questo appartiene alla storia del nostro paese ed è proprio questo che ha contribuito all'esaurimento di quel tipo di rapporti politici.

Questo è il problema reale con cui dobbiamo fare i conti.

Nel corso degli ultimi anni si è cominciato certamente a fare i conti con questo; in confronto a tale problema noi dobbiamo giudicare le varie formule politiche, ma questo serve anche a spiegare perchè, se il problema è di fare i conti con la necessità oggettiva, che nel paese esiste, di una partecipazione delle classi lavoratrici, della classe operaia alla direzione del Governo, questo non significa certamente un processo indolore: è chiaro ed inevitabile che ciò ponga certe contraddizioni. Non si può avere l'una cosa senza sapere che comporta certe contraddizioni, che sul terreno politico poi si manifestano, indubbiamente.

Ma che cosa c'è alla radice anche della crisi che a un certo punto ha portato al termine della maggioranza di solidarietà nazionale e quindi alle elezioni? C'è appunto il fatto che una partecipazione alla maggioranza di Governo, sia pure blanda, sia pure indiretta, sia pure sotto forma di una semplice partecipazione parlamentare, non del Partito comunista in quanto tale, ma dell'insieme di tutte le forze che si riferiscono alla classe operaia, avrebbe dovuto avere un seguito, che non c'è stato, di fronte all'incalzare dei pro-

blemi e quindi alla necessità di operare determinate scelte.

Sul terreno politico si rischiava dunque di arrivare ad una situazione che mi pare Norberto Bobbio descriva molto bene, anche se secondo me le spiegazioni del fatto che egli descrive non sono quelle che egli porta su un terreno di pura analisi politica, quasi che ci fosse una semplice ubriacatura intellettuale di gente che è incapace di subordinare gli interessi propri agli interessi generali.

Mi pare che Bobbio dica molto bene: « Una via di uscita è stata tentata con il Governo di emergenza, ma il tentativo è fallito perchè questo Governo di emergenza o si trasformava in un Governo di unità nazionale, con la partecipazione di tutti i partiti dell'arco costituzionale, oppure era destinato a restare, come di fatto è restato, il Governo di un solo partito, sostenuto, sorretto, assistito da tutti gli altri, in modo particolare dal Partito comunista, di cui si sarebbe potuto dire, parafrasando una celebre formula, che vota ma non governa ».

Certo, ha ragione: non poteva, di fronte all'incalzare dei fatti, continuare a sussistere la situazione di prima, non poteva essere elusa la necessità di portare avanti il cambiamento: o si andava verso una partecipazione generale di tutti i partiti o a quello si sarebbe ridotto. Questa e non altra è la ragione che ci ha portati non a rinunciare a una politica, ma a mettere termine al periodo di un Governo che si sosteneva su una maggioranza di quel tipo.

Questo argomento è anche la ragione della nostra posizione di oggi nei confronti del suo Governo, onorevole Cossiga, perchè è chiaro che o si va avanti, proprio per tenere conto dei problemi oggettivi che vengono posti, in quella direzione, o altrimenti la conseguenza mi pare inevitabile: ci ritroviamo la formazione di un Esecutivo in cui è determinante la volontà di un solo partito che rifiuta di operare le scelte che debbono essere compiute in questo momento. E perchè mai dovremmo comportarci diversamente? Altro che arroccamento pregiudiziale!

Perchè mai? È una semplice questione di coerenza. Se altri dicono che queste soluzioni — o l'una o l'altra — sono inevitabili, perchè mai dovremmo adesso cambiare? Certo, nel corso di tutta questa crisi è serpeggiata l'idea che la cosa migliore sarebbe stata quella di poter avere un'astensione, magari contrastata, del Partito comunista: sarebbe piaciuto a molti, probabilmente piacerebbe anche a lei, onorevole Cossiga, ma sono queste le ragioni per le quali una cosa di questo tipo non è possibile. In tal caso avremmo rinunciato alla funzione stessa per la quale ci troviamo qui e cioè fare in modo che il voto sia un qualcosa che conti, che decida e serva non tanto per le fortune del nostro partito, quanto per poter realizzare ciò di cui il paese ha bisogno.

Ecco perchè non abbiamo ripetuto la formula « al Governo o all'opposizione », ma abbiamo dichiarato di non potere sostenere indirettamente la formazione di un Governo di questo tipo, perchè non serve a niente e non serve a nessuno in queste condizioni. Altra cosa è se poi in un confronto reale, che cercheremo di promuovere, di organizzare, di portare avanti, sarà possibile una formazione di convergenze reali su fatti che abbiano un contenuto, una prospettiva e una linea per poter realizzare ciò di cui il paese ha bisogno. Sappiamo molto bene che non tutto si risolve con la questione della partecipazione dei comunisti al Governo. Certamente sappiamo bene che fare il conto con i problemi reali del paese non significa poter prospettare quest'unica soluzione. Sappiamo che ci sono contraddizioni nuove che dobbiamo affrontare nel paese proprio perchè il paese è cambiato nel corso di questi anni. E una serie di cose nuove, tra interessi pur legittimi, si sono verificate. Prendete la legge sull'equo canone. Che cosa ha significato? Che si trovavano gli uni contro gli altri degli interessi che pure avevano, gli uni e gli altri, delle legittimità che si trattava di contemperare operando però delle scelte.

Ma fare i conti in questo momento con i problemi del paese significa sapere che dobbiamo forzatamente operare delle scelte che non sono indolori. Altrimenti si verifica quello che lei ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che cioè quelle società che resteranno bloccate dalla loro stessa rigidità sono destinate ad un progressivo decadimento.

Dobbiamo sapere che è necessario affrontare delle scelte sapendo che provocheranno delle reazioni legittime da parte di altre forze. E non possiamo fare altrimenti se vogliamo fare quel cambiamento, se vogliamo superare quelle rigidità ed evitare così il decadimento.

Sono delle contraddizioni di tipo nuovo con le quali noi abbiamo fatto i conti, e abbiamo dovuto imparare anche noi con un duro confronto con la realtà che non si tratta di scelte indolori. E sappiamo anche che operare di queste scelte e muoversi tra queste nuove contraddizioni rende inevitabile la creazione di fatti nuovi e di nuovi rapporti. Ma noi non intendiamo fare altrimenti. Sappiamo che con queste cose dobbiamo fare i conti e dobbiamo andare avanti. Ma è importante che gli altri sappiano che occorre muoversi su questo cammino.

Ma chi ha risposto ai nuovi problemi? Non il suo programma, onorevole Cossiga, che — gliene do atto — difficilmente poteva essere qualcosa di diverso: non gliene faccio una colpa anche se non posso non rilevarlo. Nel corso della crisi abbiamo avuto un tentativo che a me è parso serio, importante, capace di costituire un contributo a un rapporto costruttivo: si tratta del programma presentato dal compagno Craxi. Mi pare che questo sia forse l'unico contributo di idee di rilievo che sia venuto nel corso di questa crisi e ritengo vada ripreso. Ma la risposta ai problemi nuovi, dalla questione della partecipazione della classe operaia unita al Governo, alla presa di coscienza delle nuove contraddizioni che si sono verificate, non può essere quella di una formula, non può essere quella di uno *slogan*, non può essere quella di un nuovo equivoco concetto, come quello della centralità socialista, che non riesco a capire cosa sia; e francamente, dopo tanti anni di centralità democristiana, il termine stesso di centralità mi è divenuto assai antipatico. Bisogna cercare di capire che cosa significa questo concetto, come non può essere una semplice formula la Presidenza del Consiglio socialista; è una cosa certamente importante, ma credo, cari compagni socialisti, che saremo tutti d'accordo nel ritenere che non è la formula che risolve tutto. Si può avere un Presidente del Consiglio socialista secondo una linea, secondo una determinata formula; ci può essere il Presidente del Consiglio socialista come lo vuole Bisaglia o come credo che lo vorrebbe e lo sosterrebbe una gran parte, probabilmente la totalità, dei lavoratori italiani. Non può essere questa la formula che può rispondere ai problemi del momento.

Sono convinto che l'unità della sinistra si costruisce sul contenuto, sulla riaffermazione di alcune esigenze che pure debbono essere comuni alla unità della sinistra: l'esigenza della presenza unita della classe operaia e dei partiti che vi fanno riferimento alla direzione dello Stato e quindi dopo, logicamente, al Governo. L'altra condizione è che il progresso dell'unità della sinistra porti ad una posizione unitaria nei confronti delle altre forze di origine diversa che pure sono delle forze interessate al cambiamento, senza di che l'unità della sinistra diventa di nuovo una formula vuota. Se non è una unità che si costruisce attorno al pari diritto (dato che siamo in materia di rivendicazioni paritarie) dei partiti della sinistra di partecipare alla direzione dello Stato e contemporaneamente non sia elemento che isoli ma che costituisca una unità per qualcosa, si avrebbe una unità fine a se stessa, invece che una unità per il cambiamento. Da questo progresso dell'unità, dopo, senza capovolgere il ragionamento, vengono le presidenze, per significative e importanti che siano.

Ma sono convinto che il fatto politicamente più rilevante messo in evidenza dall'andamento di questa crisi sia quello che sta accadendo dentro la Democrazia cristiana; e lì non solo non abbiamo avuto delle risposte in merito alla realtà dei problemi in corso, ma credo che ci troviamo di fronte ad una situazione che non può non preoccupare. Dico questo perchè sappiamo — lo abbiamo visto nel corso della crisi stessa — quanto sia ancora facile e possibile scaricare sul paese la crisi della Democrazia cristiana. Che cosa è oggi, su quali posizioni si attesta il partito della Democrazia cristiana? Il senatore Donat-Cattin ha definito il gruppo dirigente democristiano un alpinista il quale si avvia per sentieri di montagna pericolosi senza avere una guida, cioè senza

sapere dove va. Scusatemi se è poco, da parte del vice segretario di quel partito, che almeno una carta geografica potrebbe dargliela a chi si avventura sul quel sentiero...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Lei parla anche da alpinista!

C O L A J A N N I . Magari! Sarebbe una forma di aiuto. Non mi riferisco alla recente dichiarazione dell'onorevole Forlani, a cui peraltro il presidente del partito della Democrazia cristiana risponde. Ma, badiamo bene, dire questo non è che significhi ripetere la vecchia rassegna di contrastanti — non dico divergenti, ma contrastanti — posizioni all'interno della Democrazia cristiana da cui veramente per anni ed anni abbiamo tratto argomenti per battute durante i comizi.

Mi pare che oggi tutto questo modo di essere e di comportarsi della Democrazia cristiana dimostri che invece ci troviamo ad un livello, sì, di crisi (il termine, per quanto sia logoro, mi permetto di usarlo) di carattere più elevato rispetto a quella di anni fa, di tempi addietro. Proprio per l'insorgere delle nuove contraddizioni, proprio perchè la situazione del paese si è andata modificando ed il contrasto tra gli interessi si è andato acuendo e proprio perchè i contrasti tra gli interessi hanno coinvolto masse sempre più larghe ed altre ancora ne coinvolgeranno, per questo quell'opera di mediazione, di riequilibrio della Democrazia cristiana a cui è perfettamente funzionale il comportamento delle varie correnti, proprio questo modo di essere della Democrazia cristiana rischia di essere messo in discussione dallo sviluppo della situazione reale, storica del paese.

Anche di questo noi dobbiamo renderci conto. Ed allora? Ed allora è per l'insieme di questi problemi che tutti i partiti oggi si trovano di fronte alla necessità di definire bene le proprie politiche, di definire bene la prospettiva ed i contenuti che intendono dare alla loro azione, confrontandosi anche per sapere se sono questi o non sono questi i problemi, se esiste o non esiste il problema della partecipazione della classe operaia al Governo, se esistono o non esistono queste nuove contraddizioni. Su questo ci dobbiamo confrontare, con la capacità di tradurre già questo in cose che debbono essere fatte e portate avanti, altrimenti, certamente, si corre il rischio di trasformare una crisi governativa dopo l'altra in crisi istituzionale.

Ed allora quale sembra a me il discorso da fare? Abbiamo un Governo di tregua; ma i problemi non danno tregua, ci sono cose con cui dobbiamo fare i conti adesso, sapendo che certe scelte bisogna operarle. Il Governo è di tregua, quindi è un Governo per sua definizione non contrattato, il cui programma non è stato contrattato, a parte le telefonate di cui sopra. Lo stesso Presidente del Consiglio onestamente nella sua dichiarazione ha ricordato che nelle circostanze presenti « il Parlamento è chiamato a svolgere questo suo ruolo in un modo tutto particolarmente eminente, salve le prerogative costituzionali del Governo della Repubblica ».

Il Governo è di tregua; il Parlamento non può mettersi in tregua: troviamo qui la sede in cui questo lavoro di confronto, anche aspro se necessario, si faccia e vada avanti e quindi vengano fuori i contenuti che debbono esserci. Si sappia quindi che noi lavoreremo in questo confronto che qui proponiamo con la prospettiva non solo di avere un confronto con gli altri, ma per costruire in questo modo — apertamente e lealmente, lo dichiariamo — dei rapporti politici che portino proprio ad affrontare quei problemi cui faremo riferimento.

È qui il contenuto della nostra posizione, l'appello al paese che intendiamo fare, alle forze sociali organizzate, ed è qui lo sforzo che fin da ora, fin dal momento in cui discutiamo la fiducia al Governo vogliamo fare per cercare di individuare almeno nelle loro linee generali alcune questioni sui cui poi aprire e portare avanti tale confronto.

Intanto diciamo con fermezza al Governo e a tutti voi, onorevoli colleghi, che c'è una serie di problemi che richiedono risposte immediate e da queste risposte si vedrà la maturità del Parlamento e del Governo. Queste risposte immediate coinvolgono vasti interessi sociali. Vi è la questione degli sfratti: la

pregherei, onorevole Presidente del Consiglio, prima che si discuta il documento parlamentare che i nostri Gruppi hanno preparato alla Camera e al Senato, di dire nella sua replica di questa sera qualcosa di preciso a questo proposito. Non voglio fare in modo che le cose che dico in questo momento siano una esortazione generica perchè occorre vedere subito in quale direzione prendere impegni e decisioni.

Il sindaco di Napoli le ha scritto una lettera, onorevole Presidente del Consiglio, nella quale invita il Governo della Repubblica a farsi carico delle esigenze di quella città.

Ci sono pressioni nei confronti dei prezzi dei generi di prima necessità: dica, per favore, onorevole Presidente del Consiglio, sin da questa sera cosa il Governo intende fare. Ci muoveremo in questa direzione per arrivare a impegni unitari e per cercare di imporre la realizzazione dei risultati che si potranno conseguire, in modo da sgombrare il campo del confronto politico dal prevalere di tante manifestazioni cartacee.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* COLAJANNI). Ci sono problemi di vasto rilievo sui quali sin d'ora occorre cominciare a lavorare. Che significa fare i conti con i problemi reali del paese? Significa, a mio avviso, cercare di avviare una programmazione in modo che si sappia che non basta rendere disponibili delle risorse perchè automaticamente queste vengano impiegate nel modo giusto. Sappiamo bene che vi è stata una discussione (ecco il nuovo tipo di contraddizioni) sul contributo che la classe operaia deve dare alla formazione delle risorse. E noi riteniamo legittima questa discussione perchè, proprio nel momento in cui la classe operaia si avvicina alla realizzazione del suo ruolo, della sua funzione di forza dirigente, deve anch'essa fare i conti con questa realtà. Quindi riteniamo legittimo il fatto che si sia discusso sul modo in cui alla formazione delle risorse deve contribuire la classe operaia. Ma si tratta poi di vedere come le risorse che si formano vengono utilizzate e se vi siano determinate garanzie. Su questo è caduto il piano triennale; infatti a una premessa di ragionamento non faceva seguito l'assunzione di quelle responsabilità che sono alla base del modo in cui vengono utilizzate quelle risorse che si formano sulla premessa del rapporto fra salari e reddito e indebitamento dello Stato. Questa è la realtà dei confronti tra le forze.

Vogliamo arrivare a lavorare su una idea di programmazione degli interventi che possa servire a utilizzare le forze del mercato in un modo cosciente, influendo direttamente sulla formazione dei flussi negli investimenti, a cominciare da quelli pubblici.

Crediamo che occorra fare passi reali nei confronti di questo tipo di programmazione perchè è in base a questo tipo di programmazione che si forma quell'intreccio di rapporti con il contributo di tutti alla formazione delle risorse e alla partecipazione alla direzione dell'utilizzazione delle risorse stesse.

Questo è il modo concreto per poter affrontare le contraddizioni nuove ed i problemi stessi della funzione della classe operaia. Ma questo significa anche avere delle idee nuove per il Mezzogiorno, per poter dare un'efficacia reale alla spesa nel Mezzogiorno e in primo luogo per poterla realizzare. Non vogliamo che si ripeta la quasi decennale beffa che è stata giocata alla Calabria attorno alla questione di Gioia Tauro; non vogliamo che ciò si ripeta perchè ci sono degli elementi di fiducia, di credibilità nell'azione di un Governo della Repubblica, che attorno a queste cose si determinano.

C'è la crisi dei grandi gruppi — è inutile nasconderlo — pubblici e privati, per cui dovremo assumere decisioni rilevanti che ten-

gano conto della realtà delle cose, del fatto che non si possono cancellare intere parti dell'economia di intere regioni unicamente perchè alcuni grandi gruppi si trovano in crisi. Si tratta anche qui di sapere come e in quale modo queste questioni devono essere affrontate. C'è la necessità di ridare vita e credibilità all'industria di Stato in Italia. Il Ministro delle partecipazioni statali dopo i presidenti dovrà nominare le giunte degli enti.

Senatore Lombardini, non faccia discriminazioni: scelga unicamente in base alla competenza e in base all'opinione che ella si è fatta degli uomini che vuole proporre, e speriamo di poter lavorare tutti assieme per arrivare al punto in cui si possa dire no ad un candidato unicamente valutando le sue competenze e capacità, dicendo, tanto per fare un esempio, no ad un candidato non perchè sia socialdemocratico od altro, ma perchè è incapace. Occorre arrivare a questo.

C'è bisogno di misure immediate per la energia: anche questo argomento è stato trattato e vi ha insistito il nostro compagno Di Giulio nella discussione alla Camera. Vorrei porre in rilievo un elemento sul quale poi farò rapidamente un cenno, ovvero la necessità di arrivare a rapporti diretti tra lo Stato italiano e gli Stati produttori di petrolio. Certamente questo fa parte dell'insieme dei rapporti che non riguardano soltanto la materia energetica, ma le questioni dell'assetto generale in Medio Oriente, la modifica della risoluzione 242 ed il riconoscimento della funzione dell'OLP. Mi pare questo uno dei terreni in cui l'interesse di una iniziativa di politica estera italiana in direzione della pace singolarmente coincide, più profondamente coincide con gli interessi nazionali del paese, nel senso di andare avanti verso un rapporto più diretto ed efficace con gli Stati produttori di petrolio. Abbiamo questioni di efficienza dello Stato, la necessità di affrontare le procedure di spesa, la mobilità del personale dello Stato per impiegarlo in modo migliore. Abbiamo il problema di ricostituire e rinsaldare la fiducia nello Stato, perchè certamente il terrorismo si combatte avendo una polizia più efficiente — alcuni passi sono stati fatti in questa direzione anche se certo bisogna compierne altri, come ad esempio portare a livelli adeguati, perchè largamente inferiori a quelli previsti dagli organici, i quadri dei servizi di informazione — ma occorre sempre ricordare che il terrorismo si combatte non solo attraverso una polizia più capace e più efficiente, ma anche rafforzando la fiducia dei cittadini nello Stato. È un processo certamente lungo e difficile, che non può essere lasciato solo al Governo, su cui c'è da lavorare e da fare molto. Però ci sono cose che il Governo deve fare.

Il Ministro della difesa, ad esempio, credo sia stato sollecitato dalla Commissione per procedere subito, diversamente da quanto ella ha detto nelle sue dichiarazioni, onorevole Cossiga, non legandola all'approvazione del regolamento di disciplina, alla elezione degli organi rappresentativi delle Forze armate.

Non è un problema di adempimenti burocratici; si tratta di dimostrare subito che c'è uno Stato che non ha paura di fare in modo che la democrazia vada avanti nelle Forze armate. È così che si costruisce la nuova fiducia nello Stato.

Ci sono questioni che riguardano il Governo e questioni che riguardano altri organi dello Stato, come la Magistratura. Vogliamo forse negare che preoccupazioni ci sono nella coscienza pubblica e nell'opinione pubblica per alcuni fatti che sono avvenuti nell'ambito giudiziario, della Magistratura, dal processo al governatore della Banca d'Italia a quello che mi sembra già sia stato il rinvio a giudizio della regione Umbria per responsabilità nei confronti di una frana? È insensato auspicare come inizio — non possiamo fare di più che auspicare — che il Consiglio superiore della Magistratura cominci a studiare la questione della responsabilità del giudice nei confronti della legge? Non si darebbe, forse, in questo modo, un contributo importante al rafforzamento della fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato?

Infine, la necessità di una iniziativa nella politica estera. Credo che tutti — non soltanto la nostra parte — debbano apprezzare quella parte della relazione del Presi-

dente del Consiglio in cui ci si riferisce ad alcuni elementi di politica estera, su cui già nel passato si è avuta una larga convergenza.

Ad esempio, si è avuta una larga convergenza su un punto che lei ha riconfermato, un concetto che era stato efficacemente espresso dall'onorevole Andreotti nel discorso programmatico del suo ultimo Governo, quando ha detto: l'amicizia con l'Unione Sovietica non è monopolio di un partito in Italia, ma è esigenza di tutto il popolo italiano.

Anche in questa direzione va sottolineata la necessità di portare avanti con decisione questa politica e non un'altra, con il dovuto spirito di iniziativa non solo nei confronti (e qui ritorna il problema dei rapporti con gli Stati produttori del Medio Oriente) dei focolai che minacciano la pace, come indubbiamente è il Medio Oriente in questo momento, ma anche nei confronti di iniziative che vadano in direzioni diverse, come potrebbe essere quella della installazione dei missili Cruise, installazione che viene richiesta.

Credo quindi che ci sia un complesso di problemi, da quelli dell'ordinamento e della funzionalità dello Stato, da quelli della programmazione economica a quelli della politica estera, su cui sia possibile arrivare a delle decisioni, a dei risultati, se esiste la capacità di fare i conti con la realtà e se si portano avanti.

Su questo credo che dobbiamo misurarci subito e su questo costruiremo la nostra opposizione, per le ragioni già espresse. Si è discusso su quale aggettivo la nostra opposizione debba avere (lo ricordava anche il collega Di Giulio). Sono convinto che non abbiamo bisogno di essere truculenti nelle parole per dimostrare fermezza nella opposizione e coerenza di comportamenti. Ed è anche vero che nelle frasi più aspre della storia del paese in questo modo ci siamo comportati, difendendo gli interessi degli sfruttati, degli oppressi, dei deboli, della classe operaia e difendendoli in modo che facessero riferimento agli interessi generali del paese.

Non ci nascondiamo naturalmente che nel far ciò ci sono state sempre delle difficoltà e delle necessità e contraddizioni nuove. Anche con queste dobbiamo fare i conti, ma questo è il modo in cui abbiamo fatto, non l'opposizione, ma forzatamente tanto la maggioranza come l'opposizione. Questo è il nostro modo di essere: quello di riferirci a questi problemi in modo però che essi siano collegati con gli interessi generali del paese.

Altro quindi che arroccamento! Mi pare che chi usa questo termine non faccia altro che ricadere nella banalità. E si ammetterà — credo che molti di voi lo ammetteranno, onorevoli colleghi — che facilmente nei confronti del Partito comunista si cade nella banalità e nel luogo comune. Si voleva inventare una modificazione di situazione? C'era bisogno di ricorrere al « fattore k », prendendo la stessa k dei piani k di altri tempi? Si poteva trovare almeno una lettera diversa. Si sarebbe contribuito al buon gusto nella vita politica italiana.

Noi ci siamo sempre comportati così e non abbiamo motivo di cambiare comportamento adesso: difensori fermi ed intransigenti delle forze di classe cui facciamo riferimento, sostenitori sensibili dell'interesse nazionale del paese, impegnati a costruire l'unità più larga delle forze intorno agli obiettivi che vogliamo raggiungere. Pertanto le posso dire con tranquillità, onorevole Cossiga, nel momento in cui le confermo il voto contrario del Gruppo comunista del Senato, che ella sa già cosa può aspettarsi da noi. Lo sa anche perchè nella situazione tragica del '78 proprio lei ha toccato con mano quale fosse la tempra del Partito comunista e quale fosse il suo senso dello Stato. Ella sa, come lo sa tutto il popolo italiano, quale difesa incrollabile per la democrazia sia il nostro partito. Ma si ricordi — e tutto il popolo italiano lo sa — che noi riteniamo che non basta difendere la democrazia, ma bisogna andare avanti per trasformare il paese.

Oggi è necessario farlo, certo tenendo conto delle condizioni concrete esistenti, delle contraddizioni vecchie e nuove, impegnati per l'unità della classe operaia e per l'unità più larga di tutti, per portare la classe operaia alla direzione dello Stato, perchè il paese di questo ha bisogno, come ha bisogno di cambiare realmente le cose nella

democrazia. Si fa un gran parlare di sfide nuove. Certo, c'è una sfida in tutto questo, in questa nostra volontà, in questo nostro impegno di operare per l'unità delle forze lavoratrici, per l'unità più generale del paese nella democrazia, per il cambiamento. Una sfida nuova, che non è indolore per nessuno, nemmeno per noi. Ma sono convinto che dallo squallore dell'impotenza e della confusione si esce se si va avanti per questa strada.

Con questa sfida bisogna fare i conti. Noi di fronte ad essa non siamo arretrati e non arretreremo nel tempo che ci sta davanti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi sia lecito, nel prendere per la prima volta la parola in questa Aula in qualità di senatore, rivolgere un ricordo ai liberali di altri tempi che sedevano in questi stessi banchi e fra i quali, fra il 1921 e il 1934, era seduto anche mio padre. Mi sia lecito ricordare che essi lavorarono a quella responsabilizzazione delle più ampie masse del paese, a quella riconciliazione del paese nei valori di una Costituzione democratica e liberale che rimane ancora oggi il nostro grande tema.

In questo arco, come un piccolo segmento dell'arco stesso, si inserisce il Governo di fronte al quale oggi ci troviamo. E il significato politico della nostra presenza in questo Governo e in questa maggioranza è di contribuire innanzitutto — riprendo i concetti espressi dal Presidente del Consiglio al principio della sua esposizione — a porre termine alla lunga crisi, non con una coalizione nel senso stretto della parola, ma per una prospettiva ulteriore di collaborazione democratica in quell'arco dalla Democrazia cristiana al Partito socialista, passando per il nostro partito e per gli altri partiti democratici meno numerosi, di cui tanto si è parlato negli ultimi mesi: una maggioranza di Governo che è la sola possibile in questa legislatura e nel probabile futuro, la sola capace di dare una guida più stabile e più coerente con le necessità di fondo del paese, di evitare il ritorno di quella grande coalizione Democrazia cristiana-Partito comunista-Partito socialista di cui abbiamo fatto l'esperienza nell'anno passato; e ancora il paese porta di quella esperienza le tracce negative.

Noi abbiamo combattuto quella grande coalizione perchè ritenevamo che l'incontro ibrido e fondamentalmente contraddittorio non poteva generare altro, come ha generato, che immobilismo e concessioni reciproche fra i partiti della coalizione al più basso comune denominatore. Noi non combattiamo la solidarietà nazionale, la solidarietà democratica, nel loro senso giusto, nel senso di una accettazione generale della Costituzione, delle regole di convivenza di uno Stato di diritto liberale e democratico. Non la combattiamo nel senso di una dialettica maggioranza-opposizione che non sia una dialettica di nemici ma una dialettica di avversari la cui azione storicamente finisce con il convergere. La combattiamo, tale dialettica, quando essa è snaturata e applicata non all'interno di quest'Aula e dell'Aula di Montecitorio, ma all'interno di una maggioranza e all'interno di un Governo.

Tanto più la combattiamo se una delle sue componenti, il Partito comunista, è ancora oggi in una posizione di critica della sostanza di una comunità liberale democratica, proponendosi di trasformarla, anche, e forse soprattutto, attraverso quella coalizione, in una comunità burocratizzata all'estremo e necessariamente collettivizzante e totalizzante (anche sotto le parole garbate ed abili del collega Colajanni poco fa questa realtà è trasparsa chiaramente).

Non basta contrapporre a ciò il rispetto delle forme parlamentari da parte del Partito comunista. Noi non neghiamo l'importanza di tale rispetto in sè e come segno di una evoluzione intima, se la memoria ricorre a tempi passati, ma non riteniamo che l'avvicinamento sia ancora sulle cose decisive. E comunque, anche se avvicinamento ci fosse o c'è (e noi come liberali non possiamo escludere che l'esperienza della libertà produca nel tempo tale avvicinamento),

constatiamo però una dialettica di contrapposizione politica in paesi dove il Partito comunista non è presente, dove non c'è una divaricazione così grande come c'è da noi: negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania, nei Paesi scandinavi, dove le posizioni dei partiti di maggioranza e di opposizione sono a volte più vicine di quello che non siano da noi le posizioni dei partiti che fanno parte di una stessa coalizione.

Come mai — ci si può chiedere a questo punto — voi liberali accettate, anzi favorite, una prospettiva Democrazia cristiana-Partito socialista e ve ne considerate parte? La risposta sta in due fatti: innanzitutto nella volontà degli elettori, i quali non hanno concesso il 3 giugno se non due maggioranze, questa maggioranza o la maggioranza Democrazia cristiana-Partito comunista; rinunciando alla seconda bisogna optare per la prima, se essa, come a noi sembra dalle posizioni assunte dal Partito socialista nella recente fase Craxi della crisi, si presta alla creazione di una maggioranza coerente.

Il programma esposto ai partiti dall'onorevole Craxi — ancorchè in termini molto generali e perciò in parte vaghi e quindi bisognosi di un confronto e di un dibattito certo non facili tra i partiti della possibile coalizione — aveva però — anzi ha, perchè è un documento pubblico, a cui il Partito socialista ha dato larga diffusione — il carattere di un documento politico vivo, con un taglio nuovo rispetto ai programmi del Partito socialista in tempi passati; mentre da parte nostra, da parte liberale, almeno dalla Dichiarazione della nostra Internazionale ad Oxford nel 1967 e dalla Dichiarazione del Congresso di Stoccarda da cui è uscita nel 1976 la Federazione liberale democratica della Comunità europea e dal programma che tale Federazione ha elaborato, sentiamo di essere, pur nei nostri numeri ristretti in Italia (ma non tanto in Europa, se i nostri deputati sono 40 e, computando i voti inglesi, dovrebbero essere 50 su 400 nel Parlamento europeo) in una posizione di punta che ci conduce a proporre una problematica in parte largamente nuova, al di là delle contrapposizioni tradizionali.

Certo, la critica di una eccessiva burocratizzazione e di un conseguente uso antisociale delle risorse, la sensibilità ai valori dell'individuo autonomo rimangono per noi essenziali, e non solo a parole, come può talvolta avvenire ad altri. Ma, con buona pace di coloro che fuori di noi, anche nell'arco Democrazia cristiana-Partito socialista, continuano a recitare *slogans* ormai del tutto disseccati, se pur ebbero mai molta linfa, l'individuo autonomo del liberalismo è da gran pezza individuo responsabile e quindi liberamente solidale con gli altri individui.

Questo è il terreno sul quale, credo, ci incontriamo con le altre forze totalmente e compiutamente democratiche. La libertà e le sue istituzioni non sono per noi dei lucidi vuoti contenitori in cui versare la democrazia di masse disumanizzate. La libertà da un lato e la responsabilizzazione e la umanizzazione delle masse, che è il significato vero di democrazia, dall'altro lato sono due momenti di un processo unico. Donde, tra parentesi, il nostro rifiuto di una definizione strumentale del nostro partito come partito, sì, delle libertà civili, ma avulse dal resto della vita individuale ed associata: una definizione in apparenza benevola, ma che in realtà è la copertura di un'evoluzione diretta forse anche involontariamente proprio a quella massificazione che è compito comune di tutti i democratici combattere. Ed è a partire di qui che si apre la problematica nuova cui accennavo, gli elementi della quale sono sovente menzionati, e molti se ne trovano nel discorso del presidente Cossiga, ma di cui è ancora trascurato il quadro complessivo, che io non pretendo certo di esaurire e neppure di definire con intera precisione in un discorso come questo, ma che mi pare necessario accennare all'inizio di una fase della nostra vita nazionale e transnazionale che sarà ancora più difficile del passato, che ci imporrà sfide largamente inedite in quest'Aula, nell'Aula di Montecitorio e nell'Aula di Strasburgo del Parlamento europeo. Non paia strano che io parli di queste cose, a nome del mio partito, di fronte ad un Governo che, pur mo' nato, è già oggetto di riserve da parte non solo di coloro che pure gli danno il la-

sciapassare con l'astensione tecnica, ma anche di alcuni di quelli che ne fanno parte o almeno lo votano, magari a titolo tecnico, o addirittura sono inclusi nella parte che in esso è predominante. Ho già accennato che questo Governo è per noi l'apertura di una prospettiva che potrà realizzarsi con vantaggio del nostro paese o fallire con danno generale, ma che non è una prospettiva di astratto o mero potere, è una prospettiva di azione e anche, se necessario, di opposizione in un folto di problemi che neppure se il Governo durasse pochi mesi potrebbe schivare se non mancando ad un suo dovere morale e politico, ciò che esso certamente non vuole. Quale Governo, del resto, dura da noi più di dieci o dodici mesi? Ben pochi, ed è venuto il momento di riconoscerlo, di guardare al di là di questi stretti limiti temporali ad una continuità che è più che mai nei compiti da assolvere. In questo senso, probabilmente estensivo, interpreto le parole del Presidente del Consiglio, che egli vuole lavorare per oggi, ma oggi anche per domani; io forse vorrei lavorare anche per dopodomani, non avendo i limiti temporali che ha un Governo.

In questo spirito noi, pur essendo allora all'opposizione, guardammo con interesse al documento Pandolfi dell'agosto 1978, come abbiamo guardato con interesse al già citato programma Craxi del luglio 1979. Con il documento Pandolfi, il penultimo Governo Andreotti, pur non avendo il tempo di trarne le conseguenze, fece un atto che andava al di là della tecnica finanziaria ed economica e che superava in senso positivo la formula Democrazia cristiana-Partito comunista; tant'è vero — si può osservare in chiave negativa — che, giunti al momento di discuterlo in Parlamento, quel Governo cadde e quella formula cadde con esso.

A noi sembrò allora, e sembra ancora oggi, che il documento affrontasse sì il nodo dei problemi, ma non in tutta la loro ampiezza ed asprezza. Comunque aveva il merito di affrontarlo e di rendere chiaro ad un lettore attento che quel nodo è nodo etico-politico, lo ripeto, e non solo tecnico. È il nodo di tutto il nostro modo di vivere e di gestire noi stessi in questi difficili tempi, tempi divenuti ancora più difficili nei dodici mesi passati, per gli anni e i mesi che le locuste hanno mangiato, come dice la Scrittura, per la nuova fase della crisi petrolifera, per le crescenti tensioni interne ed internazionali.

Il compito oggi è di rifare i conti con le difficoltà precedenti e con le nuove, senza schivarne nè addolcirne alcuna; i conti non nel senso computistico, ma politico, ed anzi, come ho già detto, etico-politico, partendo da un inventario realistico delle nostre poche forze e delle nostre molte debolezze nazionali e spingendo lo sguardo in avanti, anche là dove non arrivano le comunque sempre incerte proiezioni degli ordinatori elettronici, ma là dove arriva invece il calcolo delle probabilità umane, delle capacità e dei bisogni degli uomini, in specie di quelli che meno hanno e più sono esposti agli azzardi della vita, della dura vita in questi tempi, sia nell'ambito della nostra nazione, sia nell'ambito mondiale.

Mi sia lecito tornare per un momento al punto di partenza di questa mia esposizione. La corretta dialettica maggioranza-opposizione, la coerenza intrinseca di una maggioranza e di un Governo sono *semper et ubique* necessarie, sotto pena di scivolare verso situazioni gravi, come negli ultimi anni e mesi. Questo è stato il cuore della nostra opposizione dall'inizio degli anni sessanta ad oggi e in particolare nel 1978, e non abbiamo nulla da rimproverarci al riguardo. Anzi, al contrario, nella misura delle nostre forze abbiamo forse contribuito a quella maturazione di concetti ed atteggiamenti che cogliamo oggi, sia, per esempio, nella bozza Craxi, sia nel discorso Cossiga.

Ma tanto più una corretta dialettica ed una reale coerenza sono indispensabili quando ci si trova davanti al contrasto tra richieste umane e sociali crescenti e risorse più scarse, cioè tali che necessitano, per rendersi disponibili, di maggior sforzo, maggiore lavoro, maggiore capitale, maggiore ricerca, maggiore tecnologia. E, forse cominciamo oggi a sospettare, minor numero di lavoratori, donde una minaccia di disoccupazione nel progresso contro la quale di nuovo occorre mobilitare maggiori risparmi. Nè le richieste sono

solo nazionali: sono mondiali e s'inseriscono in un quadro di popolazione crescente e di tensioni — lo dicevo già — sempre più acute.

Torniamo al quadro di un nuovo e più largo documento programmatico, di un « Pandolfi 2 » e risparmiamo le sciocche ironie cui qualcuno ancora indulge sul fatto che proprio noi liberali sembriamo essere rimasti quasi soli a chiedere un programma organico ed effettivo, non la pianificazione asfissiante del cosiddetto « socialismo reale » o delle approssimazioni ad esso; non i cataloghi di proposte accatastate in certi rapporti congressuali ed in certi programmi governativi con scarso riguardo ai problemi reali. La nostra richiesta è l'espressione del nostro vivo sentimento del sistema di minacce che incombe sul mondo dei liberi e che rischia di togliere loro la libertà senza dar loro nè benessere nè uguaglianza.

Siamo ben consci dei limiti che ciò pone all'immagine tradizionale di una libertà senza limiti; ma siamo anche consci del fatto che se tali limiti non sono riconosciuti e a loro volta limitati, e in modo e misure nuovi, ci troveremo, in un tempo relativamente breve, senza fiato e senza più capacità di reazione, in servitù e miseria, chiunque ci governi.

Partiamo da una constatazione elementare da cui spesso non si traggono tutte le necessarie conseguenze. L'Italia — lo sappiamo — è paese di trasformazione; è paese di economia aperta; è paese di scarsi capitali; è paese di quasi nessuna risorsa naturale; è un paese in cui è forte il vincolo esterno al reddito e non solo alla moneta; è un paese in cui, di conseguenza, è necessario unire il programma e l'iniziativa e non è a caso che così importanti si rivelino gli imprenditori, le imprese medie e minori, una specie di nuovo artigianato.

Più triste, invece, è l'importanza che sembra prendere il lavoro grigio e nero del quale voglio dire, con il governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione, che esso è socialmente indesiderabile, economicamente precario e irripetibile.

Un altro aspetto molto spesso ricordato, ma dal quale difficilmente si traggono tutte le conseguenze, è la nostra appartenenza alla Comunità europea e all'Occidente e la necessità che questo ci pone di certi comportamenti: gli obblighi, il vincolo che anche questo ci pone, nel nostro interesse, ma vincolo.

C'è un'altra giusta opinione diffusa: che fuori della Comunità europea non possiamo vivere, ed è vero. Ed io vorrei a questo punto ricordare al Senato alcuni accenni che sono stati fatti recentemente nella Commissione affari esteri alla necessità di un più organico rapporto tra il Parlamento italiano e il Parlamento europeo. Già nella Commissione affari esteri della Camera, nella precedente legislatura, ebbi a fare, a nome del nostro Gruppo, alcune osservazioni al riguardo. Noi ci ripromettiamo di presentare qui al Senato proposte inerenti sia, per esempio, alla documentazione che il Governo è tenuto a sottoporre al Parlamento circa la situazione economica — documentazione consultiva e preventiva — sia anche a taluni aspetti del nostro Regolamento.

Comunque, se è vero, come dicevo, che noi non possiamo vivere fuori dalla Comunità europea per motivi che sono validi anche per gli altri paesi del nostro continente e sui quali non mi trattengo, debbo dire che la Comunità europea deve progredire secondo la sua logica. E anche noi dobbiamo quindi progredire secondo quella logica. Se non possiamo vivere fuori di essa, dobbiamo essere ad essa più strettamente integrati. A volte questa stretta integrazione sfugge. Si parla di un'azione comunitaria di cui tener conto, dimenticando che l'azione comunitaria è anche azione nostra perchè i nostri ministri siedono fra i ministri della Comunità e i nostri deputati siedono fra i deputati del Parlamento europeo, e dimenticando, d'altra parte, che questa coerenza è coerenza nei nostri comportamenti interni.

A volte ragioniamo con una logica quando parliamo della Comunità, e con una logica diversa quando parliamo delle nostre cose all'interno delle nostre ormai in parte superate frontiere. Dico « in parte superate » perchè la nostra sovranità è già di fatto largamente delegata alla Comunità nel senso che, quando certe decisioni di fondo sono prese con il nostro concorso, bisogna conformare ad esse anche la nostra azione interna.

Non possiamo prendere altre vie se non uscendo dalla Comunità europea ed entrando in un altro sistema perchè soli nel mondo di oggi non possiamo stare, nè politicamente nè economicamente. Di fatto, se uscissimo dalla Comunità europea — e ci sono stati momenti nei quali a parole eravamo dentro, ma nei fatti eravamo molto vicini al confine esterno della Comunità, e non vorrei che questi momenti tornassero — non potendo prendere altra via, dovremmo immaginare di essere parte di un sistema diverso da quello della Comunità europea. E di sistemi diversi nel mondo ce n'è solo un altro. Per usare termini tecnici, di fronte alla Comunità europea c'è il COMECON, di fronte all'alleanza occidentale c'è l'alleanza del blocco di Varsavia o di coloro che al blocco di Varsavia si richiamano. Questo faremmo se uscissimo di fatto dalla Comunità proprio nel momento in cui coloro che sono già da molti decenni nel blocco sovietico cominciano a scuoterne i vincoli.

Onorevoli colleghi, i laburisti inglesi di sinistra, i gaullisti, che rivendicano la libertà di fare una Inghilterra socialista o una Francia imperialista, nei due casi autarchica, sanno quello che vogliono quando dicono: no a ogni progresso della Comunità europea verso la piena unione; dicono: libertà di uscirne quando aggradi ai loro paesi, nell'illusione, probabilmente, che forse è anche in qualcuno fra noi, di conservarne comunque i vantaggi che sono invece indissolubili dai vincoli e dagli obblighi politici e di condotta che essa ci pone.

Dalla constatazione che siamo un paese trasformatore e che siamo legati indissolubilmente alla Comunità europea deriva il metodo di fondo cui dobbiamo attenerci nella nostra politica interna, compresa la politica economica e sociale, il metodo cioè, al quale ho già accennato, di una programmazione flessibile in un'economia aperta e quindi di una burocratizzazione e di un interventismo limitati allo stretto necessario. Quali difficoltà dobbiamo affrontare con questo metodo? Le difficoltà in parte sono note e vecchie, ma vanno viste e affrontate come sistema, con tutto quanto ciò implica sul piano politico, operativo e finanziario. In parte invece — le accennerò più tardi — sono nuove. Tra quelle vecchie mi sia lecito ricordare solo le principali: uno Stato che è nelle condizioni del più grande disordine; un terrorismo che qualche volta è al limite della guerriglia; finanze pubbliche dissestate, e la recente nota di variazione lo ha largamente confermato; insufficienti risorse per l'investimento e per servizi sociali adeguati: edilizia quasi in coma; una scissione parziale, usando la parola nel senso soreliano, nel mondo del lavoro; un Mezzogiorno alla deriva.

Queste sono le difficoltà che dobbiamo affrontare — le sappiamo da tempo — ed al centro di esse c'è una diminuzione o, al limite, una perdita del senso della comunità, c'è un egoismo antico, tradizionale nella nostra storia, ora accentuato da una mancanza di guida politica o di fiducia in quel tanto di guida, in quel tanto di Stato e di Governo e quindi di solidarietà che pure c'è e che spiega perchè sopravviviamo e facciamo perfino qualche piccolo progresso.

C'è, come cornice di questi problemi interni, una situazione internazionale fuori della quale peraltro la situazione italiana non è comprensibile, e di cui dirò oggi soltanto che è tesa come non mai da molti anni.

Il sistema bipolare Stati Uniti - Unione Sovietica si è squilibrato e ciascuna delle due potenze cerca di riequilibrarlo allargando la rete delle sue alleanze e dei suoi interventi. In tal modo lo multipolarizza e lo rende incalcolabile. L'ipotesi di un estendersi di conflitti cosiddetti limitati su aree contermini e, al limite, di un conflitto generale, è una ipotesi raccapricciante. Il nostro interesse alla pace predomina su ogni altra considerazione, interesse di uomini e non solo di italiani. Ma pace vuol dire equilibrio, vuol dire sufficiente sicurezza per evitare da parte degli altri reazioni non razionali. E noi all'equilibrio, fatti come siamo e collocati dove siamo, possiamo contribuire soltanto nel contesto atlantico ed europeo.

In questo senso interpreto le parole del discorso dell'onorevole Cossiga, che la nostra politica estera è sulle linee « tradizionali »: tradizionali significa spesso qualcosa di stanco e in via di superamento. Voglio invece in-

terpretare quella parola come indicativa della volontà di sviluppare una collocazione che è data e da cui non possiamo prescindere, con i vincoli e gli obblighi che questo collocamento ci pone — il collocamento atlantico ed europeo — anche al di là dei vincoli della Comunità europea in senso stretto. Anche questa è una difficoltà non nuova di fronte alla quale ci troviamo. Ora, queste difficoltà interne ed esterne da affrontare bisogna affrontarle come sistema, come coscienza della loro natura profonda e quindi in dialogo assiduo con il paese.

Vorrei citare ancora alcune parole del governatore della Banca d'Italia nel suo ultimo ropporto che mi paiono efficaci: « Dobbiamo combattere la difficile battaglia della persuasione », una battaglia che va combattuta in primo luogo da chi guida il Governo, dal Presidente del Consiglio, che confesso — è un mio desiderio personale — vorrei vedere spesso, ad intervalli regolari, non troppo lunghi e non troppo brevi, alla televisione per spiegare agli italiani la *ratio* di ciò che il suo Governo sta facendo, le difficoltà che incontra, i sacrifici che sono necessari per superare le difficoltà. E con il Presidente del Consiglio vorrei vedere agire nello stesso senso i Ministri, e con loro noi tutti parlamentari e con noi i partiti a cui apparteniamo, ciascuno con le sue posizioni, ma anche con una coerenza tra noi sulle cose essenziali quando le condividiamo, non come botoli ringhiosi, come possiamo essere sembrati ad un certo momento, e neppure cagnacci arrabbiati.

In particolare sul piano strutturale in Italia la coerenza nel Governo è tanto maggiormente necessaria, dato il potere dell'opposizione negli enti locali, dato il problema sindacale che è, a mio giudizio, il maggior problema costituzionale oggi delle democrazie libere, un problema che non si esaurisce negli articoli 39 e 40 della Costituzione. Forse se molti anni fa, quando chi oggi presiede questa seduta era Presidente del Consiglio e propose di affrontare il problema dell'articolo 40 sul regolamento dello sciopero, questo fosse stato fatto, oggi ci troveremmo in condizioni più facili. Purtroppo non fu fatto, come mai si è affrontato il problema implicito, più che formulato, nell'articolo 39, cioè quello di ricondurre i sindacati nel sistema dei pesi e contrappesi di una democrazia libera.

Questo evoca il problema del CNEL, di cui ci si annuncia una riforma. Non vorrei che fosse una riforma meramente procedurale, ma che cercasse di stringere questo problema più vasto, più grande, anzi grandissimo.

Tutto ciò va visto alla luce della richiesta e del rifiuto di partecipazione sia alla gestione delle aziende, sia alla formazione dei patrimoni; problemi che evoco qui anche perchè so che saranno evocati — e già lo sono stati in parte — in sede europea, non solo dalla Commissione, ma anche domani dal Parlamento.

Sommando tutto, si constatano necessità crescenti e richieste crescenti senza coscienza diffusa dei limiti che si oppongono a tali richieste; coscienza che invece è indispensabile più che mai oggi (donde il mio riferimento precedente ad un documento che ho chiamato « Pandolfi due », ma che potrebbe avere anche il nome di « Cossiga uno ») perchè alle difficoltà, ai problemi che ho già menzionato se ne aggiungono altri.

Il primo è quello dell'energia, che non è un problema isolato perchè è il più generale problema di una iniziale scarsità delle materie prime e dei prodotti alimentari di fronte ad un aumento vertiginoso della popolazione mondiale (anche se non più della popolazione occidentale, con eccezione della nostra), iniziale scarsità che produce una inversione, un peggioramento delle ragioni di scambio a danno dei paesi industrializzati, cui un accenno è stato fatto e che dobbiamo tener presente come dato permanente.

C'è il problema dell'ecologia e il problema delle città. È molto facile parlare di ecologia, di bella natura, di uccellini che cinguettano su alberi verdi e bevono nelle fonti acqua non contaminata: sono tutte cose che piacciono anche a me, amatore della campagna in modo particolare. Bisogna però domandarsi quanto costano, non in termini puramente computistici, ma in termini di risorse reali, quanto costano in termini di altre cose da sacrificare a cui pure noi teniamo e a cui in generale tengono tutti gli uomini del mondo occidentale (forse an-

che del resto del mondo) o direttamente o attraverso le immagini che il cinematografo e la televisione offrono.

C'è il problema dei rapporti economici mondiali, accanto ai rapporti con i produttori di petrolio, con l'OPEC, che credo si pongano in termini alquanto più complessi di quanto non sembrasse dagli accenni fatti testè dal senatore Colajanni. Ci sono i rapporti con il Terzo mondo, con i paesi di nuova industrializzazione; rapporti di concorrenza accesa che producono spostamenti nella struttura interna della nostra produzione. Ci sono i problemi del Quarto mondo, dei paesi meno sviluppati, come oggi si dice, che talvolta sono non solo meno sviluppati, ma addirittura soffrono la fame e sentono, per esempio, la ripercussione delle difficoltà petrolifere in modo gravissimo.

Anche qui dobbiamo inserire, nella nostra equazione italiana, questi elementi perchè non sono elementi che non ci riguardano: non si tratta del mandarino che si fa morire nella Cina premendo un bottone in Europa, di cui parlava Voltaire e che lo lasciava indifferente. Oggi siamo veramente un mondo solo, come fu detto 30 o 40 anni fa da un grande uomo politico americano; più i giorni passano e più lo siamo e più sentiamo anche noi che, per esempio, le difficoltà petrolifere di un paese del Quarto mondo significano che quel paese domanda a noi maggiori aiuti e dà a noi minori mercati per i nostri prodotti.

C'è una stretta connessione di tutto questo con la situazione internazionale politica cui ho accennato. Perchè l'equilibrio che occorre mantenere, per conservare la pace nel sistema internazionale, non è soltanto un equilibrio politico, è anche un equilibrio economico e sociale, e la distensione alla quale tutti vogliamo che si lavori, e che richiede equilibrio, lo richiede anche nell'economia, sia sotto forma di aiuti nostri agli altri, sia nel tenere conto, nello sviluppo della nostra economia, delle necessità degli altri e difendere le nostre.

Ci sono poi altre difficoltà nuove a cui accenno soltanto; c'è una tecnologia, il cui sviluppo sempre più rapido comporta la necessità di ammortamenti più rapidi negli impianti industriali e comporta uno spostamento dell'attività dal secondario verso una specie di « quaternario », se vogliamo creare oggi questo neologismo, cioè verso un settore in cui terziario e secondario superiore si confondono.

C'è quindi una maggiore richiesta obiettiva di investimenti, anche se noi in Italia di anno in anno ne facciamo sempre meno. C'è una richiesta di servizi sociali che cresce perchè si chiede maggiore quantità e migliore qualità di servizi. Anche qui a volte se ne dimentica il costo, se è vero, come ho sentito dire da personaggi bene informati, che, per quanto riguarda la riforma sanitaria, ad esempio, o la riforma delle pensioni, nessuno finora è stato capace di calcolarne il costo, non dico nel tempo, ma neanche nel primo o nel secondo anno di attuazione. Pertanto il Ministro del tesoro sarà costretto a porre brutalmente un limite di cassa che creerà probabilmente delle difficoltà operative e politiche finora sconosciute.

C'è dunque la necessità di un equilibrio nuovo che è il vero significato della politica dei redditi. È chiaro che i consumi, ad essere ottimisti, non potranno aumentare nella misura in cui sono aumentati negli anni passati. È chiaro che tanto meno potranno aumentare per coloro che consumano di più, se dobbiamo lasciare il necessario margine a coloro che consumano di meno. C'è il problema dell'apporto che ciascuno deve dare alle risorse collettive, c'è il problema del modo migliore di utilizzare queste risorse, tenendo presente quella convergenza fra programma flessibile ed iniziative individuali che consideriamo centralmente necessaria.

Ho già accennato al problema dell'occupazione ed al fatto che la tecnologia più recente genera investimenti che non creano a loro volta nuova occupazione, come fino a qualche anno fa eravamo abituati a pensare. Quindi abbiamo dinanzi a noi un problema di occupazione che è strutturale, non nel senso che l'una struttura industriale dia occupazione e l'altra non ne dia, ma nel senso che veramente rischiamo di trovarci per lungo tempo di fronte ad una resistente disoccupazione con dolorosi effetti umani, prima ancora che sociali e politici, evidentis-

simi. Di qui la necessità di supplire in un modo utile e che prema il meno possibile sulle risorse marginali; quindi l'importanza centrale del problema dell'edilizia a cui il Presidente del Consiglio ha accennato nel suo discorso in un modo a mio avviso — mi sia lecito dirlo — un po' troppo tradizionale, se la tradizione è quella delle leggi approvate in questi ultimi anni e nelle quali risiede, in buona misura, la causa delle difficoltà attuali della nostra edilizia. Torna, in connessione con il problema della disoccupazione più dura, più resistente agli sforzi, il problema del nostro inserimento, non solo nella Comunità europea, ma anche nel commercio mondiale, quindi il problema della competitività, quindi il problema dei sacrifizi che è necessario fare per assicurare la competitività come condizione essenziale per combattere la disoccupazione.

Onorevoli colleghi, occorre per tutto questo una maggiore partecipazione da parte di tutti i cittadini al processo di informazione, di discussione, di decisione nella nostra vita politica. Una maggiore partecipazione che qualche volta oggi, nonostante le apparenze, è rifiutata, se leggo bene gli accenni fatti dal Presidente del Consiglio, per esempio, alla partecipazione del mondo scolastico, se leggo bene le resistenze dei sindacati alle ipotesi — soltanto alle ipotesi — di partecipazione all'andamento delle aziende; ma una maggiore partecipazione è invece, a nostro giudizio, indispensabile come fattore di maggiore responsabilità e non come strumento di frammentazione corporativa e feudale.

Questo mi sembra un punto assolutamente centrale dove torna il significato di fondo del nostro accenno alle istituzioni di libertà e al loro significato, istituzioni che vigono veramente solo se ad esse corrisponde non un servizio di parole, ma una condotta concreta.

E qui « fanno sistema » — se così posso dire ancora — le minacce emergenti dalle cose e che dobbiamo sventare. La somma delle esigenze vecchie e nuove tende irresistibilmente a superare le risorse, il che poi è la radice di fondo della inflazione. Occorre — l'ho già accennato — migliore distribuzione e maggiore lavoro; occorrono maggiori iniziative individuali e maggiore guida cosciente della vita economica e sociale. Ma la maggiore guida cosciente ha significato finora soprattutto, almeno in Italia ma anche altrove, maggiore burocratizzazione. C'è la minaccia, con lo sviluppo della necessità di una maggiore guida cosciente, di una vera e propria alluvione di burocratizzazione che, soffocando l'iniziativa e sprecando risorse, sconfiggerebbe la politica di cui dovrebbe essere lo strumento. A questa alluvione non dobbiamo cedere.

La funzione pubblica — questa nuova espressione felicemente e ufficialmente adoperata dal Presidente del Consiglio — è forse il ministero più importante di tutti: ed è molto utile che sia in mano ad un uomo illustre e che questo uomo sia dell'area socialista, perchè se quel ministero è una sfida a noi tutti, forse lo è in particolare all'area da cui quel ministro proviene e alle aree ad essa contermini.

Il pericolo di fronte a cui siamo è la meccanizzazione della vita, fino a spegnere la capacità creativa che è invece più che mai indispensabile. Voglio citare un brevissimo passo della recente relazione sulla politica informativa e la sicurezza fra il novembre 1978 e il maggio 1979. Parlando del SISMI dice quel burocratico rapporto che esso è un organo efficiente che ha fra l'altro la « potenziale capacità di tradurre in termini operativi i progressi nei campi di interesse della scienza e della tecnica ». Sembra una frase banale ed è una frase che, letta con attenzione, fa accapponare la pelle perchè questo significa asserire come cosa perfettamente normale, come scopo della azione di governo, la creazione di una polizia computerizzata, tecnotronizzata, capace di dominare tutti gli aspetti della nostra vita.

La scienza e la tecnica: che cosa esiste che in qualche modo non sia scienza e tecnica? E fosse solo la polizia, soggetta a democratici controlli! Ma di fronte ad essa vi è il terrorismo, vi è la criminalità anch'essa meccanizzata. Rischiamo veramente di trovarci in un mondo molto nero e molto oscuro se non sappiamo avere coscienza del pe-

ricolo della meccanizzazione della vita e se non sappiamo opporci ad essa.

Ci dobbiamo dire che « pubblico » non è necessariamente « bello »; che « grosso » non è necessariamente « bello », anzi molto spesso è brutto; che bello è l'adeguato, e che questo può essere privato, può essere medio e può essere piccolo, anche nel modo di gestire i servizi, di gestire le partecipazioni statali. E qui si aprono due problemi: la possibilità di rinnovate formule IRI, 51 più 49, la possibilità di una devoluzione a livelli pubblici più bassi, congiunti con l'intervento privato, di alcuni servizi pubblici, e il problema del credito.

Noi abbiamo presentato una proposta di legge qui in Senato, che raccomando all'attenzione di tutti i colleghi e del Governo, per un'indagine parlamentare sul credito agevolato.

Ancora una citazione dal recente documento del governatore: « È necessario — egli ha scritto — un riesame di fondo dell'economia mista, della sua qualità, dei suoi modi, della sua misura perchè oggi siamo giunti ad una stratificazione di interventi che crea un assetto rigido e precario ».

Credo che la nostra proposta, che è molto ampia, se sarà accettata, se potrà prosperare, domanderà ulteriori proposte, un ulteriore allargamento a tutto il campo del credito, ma intanto essa potrebbe servire a venire incontro a questa esigenza che si sente nelle parole stesse che ho citato quanto sia sentita e quanto sia grande.

Questi miei accenni, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, possono sembrare in parte lontani dalla realtà immediata, ma non lo sono. Noi sentiamo tutti, in ogni settore politico e in ogni livello della società, il bisogno di una nuova etica della responsabilità e dell'impegno di base e sentiamo che essa può e deve nascere da analisi approfondite, da atteggiamenti seri, da atti concreti. Per parte nostra cercheremo, come in passato, ancora più che in passato, oggi e in avvenire, di contribuire alla formulazione e alla realizzazione di quell'analisi, di quegli atteggiamenti, di quegli atti concreti. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel momento in cui il Governo da lei presieduto, onorevole Cossiga, si presenta a questo ramo del Parlamento dopo la fiducia raccolta a Palazzo Montecitorio grazie all'astensione determinante del Partito socialista italiano e del Partito repubblicano italiano, al termine della più lunga e tormentata crisi di Governo della storia della Repubblica, quasi autobiografia della nazione nelle sue contraddizioni, nelle sue tensioni e nei suoi problemi irrisolti, il mio pensiero torna per un momento alla nascita del Governo che l'ha direttamente preceduto pur senza ottenere il consenso delle Camere, il Governo di piccola coalizione democratica, il tripartito Andreotti, del quale ho avuto l'onore di far parte, che ha gestito la consultazione elettorale anticipata.

Vorrei tornare con la memoria al lunedì 21 marzo 1979. Si tiene a Palazzo Chigi una riunione programmatica volta a fissare la linea d'azione del nuovo Governo senza maggioranza precostituita che si accinge a sottoporsi al voto, che non sarà favorevole, del Parlamento. L'ha voluta, quella riunione, Ugo La Malfa, da pochi giorni vice presidente del Consiglio, impegnato in uno sforzo sovrumano che al termine di quella stessa settimana lo condurrà alla morte. Mancano Zaccagnini e Piccoli, non tutti i partiti sono rappresentati allo stesso livello di dignità e di autorità politica. Presiede Andreotti, reduce dal monocolore fondato sulla maggioranza di unità nazionale. Ritrovo fra i miei appunti talune battute di La Malfa. Dal 1976 in poi il non aver visto i problemi di fondo ha portato ad accelerare le situazioni di disgregazione che non siamo riusciti a riparare neanche col tentativo della maggioranza di unità nazionale.

La Malfa insiste sulla necessità di continuare lo sforzo dell'emergenza, « perchè la emergenza continua intorno a noi », con le forze politiche disponibili dopo il no comunista e l'astensione socialista sul sistema monetario europeo, dopo le riserve e

le differenziazioni della sinistra italiana, sia pure diversamente motivate, sul programma triennale di sviluppo in cui i repubblicani identificano la loro massima direttrice di azione. Sono — aggiunge La Malfa — i tre partiti protagonisti da trent'anni delle scelte europee ed atlantiche fondamentali dell'Italia, i tre partiti che hanno accompagnato e determinato l'evoluzione e l'allargamento delle basi democratiche del paese, dal centrismo al centro-sinistra, all'emergenza. Maggioranza tendenziale più che reale — aggiunge La Malfa — « non in vista di chiudersi in se stessa, ma proprio con l'obiettivo di coinvolgere su quel programma, su quelle basi rigorose, le grandi forze della sinistra all'indomani della prova elettorale che appare difficilmente evitabile », in quel marzo 1979.

Governo di testimonianza e di indicazione per il futuro, il tripartito perseguito e voluto da La Malfa dopo il generoso tentativo di Governo a presidenza laica che non aveva ricevuto il necessario sostegno nè dei socialisti nè dei comunisti (neanche dei socialisti, che non dettero l'assicurazione del loro voto quando il presidente La Malfa mi incaricò di recarmi, collega Cipellini, dall'onorevole Craxi per dichiarargli che accettavamo di realizzare il Governo anche senza il voto comunista; Governo che doveva indicare, nell'ambito di una certa idea non pigra e non statica della solidarietà nazionale, una via d'uscita ai problemi del paese, un'assunzione coraggiosa di responsabilità anche impopolari per il dopo 3 giugno. Presupposti fondamentali: la scelta europea da condurre fino alle sue naturali conseguenze anche sul piano delle implicazioni economiche e l'adesione effettiva al programma triennale di sviluppo, al cosiddetto piano Pandolfi che per tanti aspetti si richiamava anche alle ispirazioni ideali di La Malfa, un tentativo di arrestare la spirale perversa dell'inflazione e dell'assistenzialismo congiunti, le due minacce mortali per l'avvenire della Repubblica.

Non ci sembra di trovare traccia di quella logica, nè riflesso di quella influenza nel Governo di necessità che ella ha dovuto costituire in quarantotto ore, onorevole Presidente del Consiglio, in condizioni febbrili e spesso confuse, dopo due mesi di tentativi falliti per l'intrecciarsi di opposte paralizzanti pregiudiziali, tutte svincolate dallo esame dei problemi, tutte svincolate dal riferimento alle drammatiche scadenze della crisi economico-sociale aggravantesi intorno a noi.

Dopo la rinuncia di Andreotti, dopo il mancato successo di Craxi, era indispensabile tornare ad una formula di emergenza, di tregua e, sia pure, di transizione (che cosa non è di transizione in questo momento e in questo quadro e paesaggio della vita italiana?) che si muovesse in qualche modo nel solco della solidarietà nazionale e delle forze disponibili a sorreggerla, al di là delle maggioranze difficili a delineare e delle opposizioni ritornanti, ma sulla base di una precisa, rigorosa, coerente impostazione programmatica adeguata alla gravità della crisi, una crisi acuita dai contraccolpi imprevedibili e sconvolgenti del dramma energetico, minacciante l'intero meccanismo di sviluppo della società nazionale.

Il Partito repubblicano ha dato tutto il suo appoggio con convinzione e con coerenza all'unico tentativo di Governo che si sia mosso su questo piano, caratterizzato, per la stessa scelta emblematica del presidente incaricato, l'autore del piano triennale di sviluppo, l'onorevole Pandolfi, da una coscienza acuta della priorità dei problemi di risanamento economico-istituzionale su tutti gli altri e dotato di quel tanto di consensi politici qualificati e negoziati, pur nella consapevolezza della mancata maggioranza parlamentare di partenza, da conseguire con l'astensione socialista e nei limiti da essa imposti, indispensabili, quei consensi, per affrontare con un minimo di autorità e di prestigio i problemi incalzanti e drammatici che stanno davanti a noi. Problemi, onorevoli colleghi, che sono tutti politici e non tecnici, anche quando eventualmente affidati, nella designazione dei singoli dicasteri, a specialisti di comprovata capacità o esperienza.

Nessun partito come quello repubblicano ha sentito in questi trent'anni e più di vita democratica il problema della governabilità del paese. All'inizio degli anni '50, quando i liberali di allora, ancora vivo Croce e nonostante il parere di Croce, si ritiravano in un isolazionismo un po' dispettoso, causato dai nodi della riforma agraria e del regionalismo, quando i socialdemocratici di Saragat si contorcevano in quelle tormentate vicende interne che sembrano inseparabili dalla parabola di ogni forza di origine o di estrazione socialiste, ai soli repubblicani toccava, nei due anni decisivi del centrismo e nel momento delle massime riforme di quell'importante esperienza di alleanze — la Cassa per il Mezzogiorno, la liberalizzazione degli scambi, la riforma agraria — essere soli al Governo con la Democrazia cristiana a rappresentare l'intera area laica a fianco di De Gasperi, a fungere, pur nelle limitate dimensioni del loro partito...

P E R N A . E pure un'importante riforma elettorale!

S P A D O L I N I . Anche l'importante riforma elettorale che apparve allora l'unico modo di bloccare la minaccia di destra e contribuì a salvare le condizioni della democrazia. Toccò ai repubblicani fungere, dicevo, pur nelle limitate dimensioni del loro partito, da strumento di difesa e di allargamento dello Stato democratico contro i tentativi di involuzione conservatrice o clerico-fascista, senatore Perna, tipo l'operazione Sturzo, in cui fu decisivo l'appoggio dei repubblicani, certo più influenti del Partito comunista che allora non pesò nel bloccare il tentativo di una lista civica a Roma che avrebbe unificato la Democrazia cristiana praticamente con i fascisti, oppure contro i vari attentati all'area centrale del paese che godevano di autorevoli appoggi al di qua e al di là del Tevere.

Fu quello il bicolore di De Gasperi coi repubblicani. Oltre vent'anni più tardi, ai tempi della crisi del centro-sinistra, la stessa preziosa funzione (*interruzione del senatore Marchio*) toccò ai repubblicani nel bicolore Moro-La Malfa, due nomi che noi oggi associamo in un comune sentimento di omaggio e di ricordo commosso; quel bicolore che ci vide a fianco, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei dire compagni di banco per le due poltrone affiancate dei Ministeri senza portafoglio della riforma amministrativa (oggi ho visto con piacere che è diventata funzione pubblica, mentre quasi nulla funziona intorno a noi, e rivolgo qui un augurio cordiale all'amico Giannini) e dei beni culturali, poi destinati a guadagnarsi un po' eroicamente il loro portafoglio. Un'esperienza indimenticabile per me, ed immagino anche per lei. Divisi i socialisti e i socialdemocratici da un fossato allora incolmabile (non fu possibile per un anno e mezzo tenere neanche un vertice, con una maggioranza abbondante sulla carta, ma introvabile nei fatti), sottoposta la Democrazia cristiana alla crisi interna profonda che era derivata dallo scacco del *referendum* divorzista, tornato alla guida del Governo dopo anni di isolamento il massimo statista del partito cattolico dopo De Gasperi, il naturale interprete del dialogo tra laici e cattolici, un certo equilibrio politico fu garantito fra la fine del 1974 e i primi del 1976; e in quell'equilibrio determinante fu la funzione del Partito repubblicano. Mi consentirete di ricordare solo la riforma tributaria legata all'impegno e alla competenza profonda dell'amico e collega senatore Visentini.

Come si potrebbe sostenere che il Partito repubblicano si sia mai sottratto alla sua funzione di partito delle istituzioni, di partito appunto della Repubblica, esso che sa di essere il più antico partito italiano e vive questo orgoglio con la sofferenza di non riuscire ad offrire un contributo sufficiente ad arrestare la crisi morale e sociale che ogni giorno si aggrava e dilaga intorno a noi? Ma il Partito repubblicano ha sempre vincolato la sua presenza nei Governi a un minimo di impostazione programmatica, a un minimo di impegni coerentemente assunti e prefissati per arrestare i fenomeni di disgregazione e di lacerazione che lo stesso sviluppo tumultuoso e incoerente

di una società industriale avanzata, in un processo non guidato nè incanalato da una classe politica pienamente consapevole dei suoi doveri, ha finito per aggravare e talvolta per esasperare.

Quanto tempo ha potuto dedicare, onorevole Presidente del Consiglio, alla elaborazione del suo programma di Governo nelle 48 ore febbrili che ha riservato alla stesura della lista, ondeggiante fra la primitiva impostazione del monocolore con tecnici e la successiva formulazione del Governo anomalo non monocolore, ma non di coalizione, non tecnico, ma neanche integralmente politico, che potremmo chiamare, parafrasando il suo discorso in questa Assemblea, il Governo delle convergenze autonome, ma non parallele come una volta? È vero; lei poteva disporre del prezioso capitale del tentativo Pandolfi che si era tutto centrato, pur con inevitabili lentezze, collegate anche a talune difficoltà interne al partito di maggioranza relativa, sulla fissazione di una linea di politica economica che trovava il suo più autorevole interprete nel ministro del tesoro Visentini e si arricchiva di un certo numero di tecnici altamente qualificati, raccordati a una precisa visione politica; perchè non esistono, ripeto, tecnici che possano muoversi al di fuori di una conseguente impostazione politica.

Quando qualcuno di noi veniva invitato, a tiolo tecnico, in taluni Governi della VI o della VII legislatura, La Malfa amava rispondere: « Il Partito repubblicano non ha tecnici ». E lasciate dire a chi esce da quasi cinque mesi impegnativi e integralmente assorbenti, quasi brucianti, di guida alla pubblica istruzione, in mezzo a tutte le tensioni di un sistema scolastico e universitario che risente delle colpevoli inadempienze riformatrici di trent'anni di vita repubblicana, lasciatemi dire che la guida della pubblica istruzione esige soprattutto un impegno politico. Mi lasci dire, lei che è stato per anni — e quali anni — Ministro dell'interno, che chi è stato Ministro della pubblica istruzione può benissimo aspirare a essere Ministro dell'interno; e forse avrebbe una vita più facile.

E giacchè parliamo di istruzione e di università, mi si consenta una sola digressione per la polemica in atto apertasi in seguito alle dimissioni del professor Bruno Zevi dall'università. Forse un'occasione è stata mancata in un campo essenziale per il futuro dell'università, quello della ricerca scientifica. Ho visto con meraviglia e con soddisfazione insieme riaffiorare nella lista dei ministeri il termine « ricerca scientifica »; l'ho visto al ventunesimo posto. E qui è stato commesso un errore procedurale in quanto è stato ritenuto che fosse un ministero con portafoglio perchè fuso momentaneamente con i beni culturali, mentre purtroppo la legge istitutiva del Ministero non fu mai approvata e quindi il Ministro della ricerca scientifica è senza portafoglio e deve andare in testa e non in fondo alla lista.

Ma, a parte le questioni procedurali, una occasione è stata perduta perchè dopo due anni nei quali il Ministero, anche senza portafoglio, ha taciuto, valeva la pena di riprenderlo, pur nei limiti costituzionali della mancanza di un portafoglio e quindi di una legge che ne definisse i poteri, raccordandolo in qualche modo con l'università, che non può non costituire il futuro del Ministero della ricerca. E forse anche in questo senso la scelta del titolare andava meditata in funzione del futuro perchè, con tutto il rispetto per il collega che è stato chiamato alla ricerca scientifica, non mi riesce del tutto chiaro il nesso fra università e ricerca scientifica che in questa così grave crisi dell'istruzione scolastica è stato individuato, nel momento in cui quell'incarico è stato affidato all'onorevole Scalia.

Risparmio a questa Assemblea il racconto della giornata del 3 agosto come l'ha vissuta chi ha avuto occasione di accogliere l'ultimo appello democristiano da parte del segretario Zaccagnini e di comunicare a tarda notte a lei, onorevole Presidente, la sofferta ma obbligata decisione repubblicana di confermare la linea di sostegno esterno già annunciata in mattinata proprio per sottolineare il carattere eccezionale del Governo e non compromettere la ripresa necessaria

del dialogo fra i partiti, con il Partito socialista in primo luogo.

Tutto questo farà parte di una più lunga testimonianza: ella ci ha chiamato anche un partito di testimonianza democratica e quindi sentiamo di poterci avvalere anche di questo suo conforto.

Mi limiterò a sottolineare, come ho fatto di recente riprendendo alcune osservazioni del mio amico e collega Norberto Bobbio, che l'obbligato ritiro di Pandolfi, e quindi la rinuncia ad un tentativo di risposta politica alla crisi, sia pure nei limiti della transitorietà e della tregua, limiti non superabili per gli amici socialisti, aprivano la via ad una formula politica che rispecchia, forse più di ogni altra, nella storia della Repubblica, l'impotenza dei partiti — il termine è di Bobbio e non mio — ed il grado di deterioramento cui è giunto il sistema politico fondato dalla Costituzione repubblicana sulle convergenze o sulle separazioni tra i partiti, le une e le altre non occasionali, non autonome e neanche da viandanti che si incontrano per caso per strada.

Il suo Governo non è, onorevole Presidente, un Governo di emergenza, non è un Governo di diretta emanazione presidenziale, come pure la storia della Repubblica ha conosciuto, non è un Governo di formale coalizione tra i partiti, non è neanche un monocolore classico: è qualcosa di tutte queste formule grazie al suo accorto eclettismo, senza potersi riconoscere in nessuna. Ma sancisce, per la gioia di tutto l'immenso ed avanzante partito degli astensionisti, dei protestatari e delle schede nulle, il massimo grado di rinuncia dei partiti a fissare l'orientamento della politica nazionale: Governo di attesa proprio delle scelte, valutazioni e determinazioni dei partiti stessi ai quali il Governo si collega, ma dai quali pure, entro qualche misura, si svincola.

Quello che è avvenuto in questi giorni con la presa di posizione ufficiale della socialdemocrazia, circa l'adesione politicamente non caratterizzante al gabinetto Cossiga, circa il voto di fiducia tecnico e non politico — quasi che esistesse un voto di fiducia tecnico! — che si appresta a dargli un partito che gli ha prestato quattro ministri e — se non sbaglio — sei o sette sottosegretari, segna una svolta rispetto ai precedenti anche più bizzarri e capricciosi del passato. Un epilogo, detto in altra sede, pirandelliano, quasi che i partiti fossero personaggi in cerca d'autore. Le convergenze parallele inventate dal genio semantico di Moro diventano una formula trasparente rispetto al caso limite del monocolore mascherato o zebrato, che ricorre all'apporto di altri partiti, senza che essi si riconoscano come tali, a cominciare dalla socialdemocrazia, nel Governo e neanche riconoscano al Presidente del Consiglio il diritto di avvalersi dell'articolo 92, pure invocato e entro certi limiti applicato dall'onorevole Cossiga, ma con talune eccezioni, dovute alla ritornante offensiva correntocratica nella Democrazia cristiana, contenuta nei precedenti tentativi.

Si tratta in ogni caso, per la distinzione di fondo introdotta dal segretario del Partito socialdemocratico, di una novità assoluta sul piano giuridico. La fiducia che non è politica, ma tecnica, è un argomento che affidiamo al consapevole approfondimento degli studiosi di diritto, a cominciare da chi, come lei, proviene da ferrati studi giuridici e proprio di diritto pubblico.

La nostra astensione, invece, onorevole Presidente del Consiglio, non è tecnica, ma politica. Politica perchè punta a favorire il varo e l'avvio del suo Governo, per le particolari condizioni istituzionali in cui è nato, per lo stato di scontento e di incomprensione della pubblica opinione cui vuole offrire in qualche modo una risposta; politica perchè si riserva di valutarne l'azione con totale indipendenza, ma senza quei pregiudizialismi che ci sono estranei e che regaliamo volentieri ad altri partiti, giudicando giorno per giorno sulle concrete proposte che via via verranno avanzate, ritmate su quelle che saranno le scadenze della grave crisi economica e sociale del paese.

È astensione politica perchè punta anche a favorire i necessari chiarimenti fra i partiti dopo il gioco paralizzante dei veti che da un anno e più sta irrigidendo e soffocando la democrazia italiana.

Noi non abbiamo mai posto veti e semmai in una certa vicenda ne abbiamo subiti. Non esiste, non è mai esistito il cosiddetto veto al Partito liberale; e ci sarebbe stato impossibile pronunciarlo nei riguardi dell'onorevole Pandolfi, per il semplice fatto che egli puntava ad un Governo su base parlamentare, anche se non dichiarata, analoga al tripartito, ma con l'apporto di tecnici dell'area liberale e socialista liberamente scelti in base allo stesso articolo 92; e ci sarebbe stato impossibile formularlo all'onorevole Cossiga incline, almeno inizialmente, ad un monocolore con tecnici e cui annunciammo la decisione del sostegno dall'esterno prima ancora di sapere se egli rivolgeva o meno inviti ad altri partiti. A parte che il Partito repubblicano non sarebbe mai entrato nel Governo (il partito di Mazzini e di Cattaneo) dalla porta di servizio dei tecnici magari non parlamentari, per distinguere fra partiti al Governo con parlamentari e partiti al Governo con non parlamentari; una formula bizzarra che già due anni fa circolò, ma che rappresentava una specie di consacrazione del tutto illegittima di una distinzione fra le scale di serie A e le scale di serie B.

Con i liberali abbiamo qualche problema più importante che non quello, dominante nelle ultime settimane, di compulsare le statistiche parlamentari per fare il conto, dispettoso e per tutti degradante, degli anni in cui l'uno o l'altro partito sono stati al Governo, sul filo delle accuse di contrapposto ministerialismo, a parte che i repubblicani, in questi 33 anni di vita repubblicana, sono stati per meno della metà al Governo, essendo così inclini ad uscire dai Governi, a dare appoggi esterni a molti Governi, in cui sono stati anche i liberali per prolungati anni (il centrismo di Segni, il centrismo di Andreotti e Malagodi, tutti ministeri con i liberali dentro e i repubblicani fuori). Ma questa è una statistica miserabile dalla quale mi astengo. Chi vi parla crede di avere qualcosa in comune con la cultura storicista e liberale per invitare tutti gli interessati ad elevare il tono della polemica e a sottrarlo a certe strumentalizzazioni meschine, che degradano tutto, che tutto avviliscono.

Certamente una ragione ci sarà, al di là delle volgarità che hanno abbondato in queste settimane, per cui ministri liberali e repubblicani non siedono più al Governo insieme dall'inizio del 1950: venti anni di storia! Certamente una ragione ci sarà perchè gli atteggiamenti dei due partiti, eredi di due diverse tradizioni risorgimentali, interpreti di filoni differenziati della società e della storia italiana, diversamente strutturati anche al loro interno, con insediamenti sociali diversi, con diversi miti politici nel loro retroterra, si sono differenziati a partire dagli anni '60 su tutte le scelte decisive della vita italiana; dal centro-sinistra, in cui determinante fu l'appoggio repubblicano — come tutti i colleghi della Democrazia cristiana e degli altri partiti ricordano — allora anche a costo di alcune perdite elettorali (quando La Malfa aderì al centro-sinistra e fu Ministro del bilancio il Partito repubblicano subì danni assai gravi anche nelle sue zone tradizionali), alla crisi degli anni '70, in cui la denuncia del fallimento e della insufficienza del centro-sinistra partì dai banchi repubblicani con il ritiro della rappresentanza al Governo all'inizio del 1971 e poi con l'avvio di quella fase autocritica che sboccò nell'emergenza e nel tentativo di una maggioranza di unità nazionale, in cui pure il peso dei repubblicani e di La Malfa ebbe una qualche parte.

Problemi, quindi, più grossi di quelli delle statistiche dei ministeri o dei diagrammi del ministerialismo e di simili sciocchezze, problemi che toccano un esame di coscienza dei due partiti che, pur in una comune matrice risorgimentale, hanno punti di differenziazione profondi che non escludono collaborazioni importanti, a cominciare dalla dimensione europea, e che possono consentire coalizioni o non, al di là di veti ridicoli e assurdi, ma che debbono in primo luogo consentire scelte politiche e programmatiche risolute e conseguenti (essendo mancate le quali è mancata a noi ogni possibilità di compiere la relativa opzione governativa).

Ma la nostra posizione di astensione ci dà soprattutto il diritto di riprendere, da posizioni di pari dignità e di pari prestigio,

il dialogo, mai interrotto nella storia italiana di cento anni e più, con il Partito socialista. Noi abbiamo intera la coscienza di quanto pesi la questione socialista nella vita italiana. Non ci sfuggono le novità del Partito socialista italiano. Non ci sfuggono i complessi problemi di equilibrio globale della democrazia italiana che derivano a tutti dal collocarsi del partito rinnovato da Craxi sul versante della centralità, in una competizione diretta o indiretta con la Democrazia cristiana che supera gli schemi dell'alternativa e sospende anche il capitolo della ricerca della egemonia sulla sinistra, con tutto quello che ne segue per lo stesso Partito comunista italiano. Sono temi grossi che debbono dominare il dibattito politico dei prossimi mesi.

Noi come repubblicani rappresentiamo una forza essenziale della sinistra democratica del paese, siamo anzi il naturale punto di riferimento della sinistra democratica non socialista, non marxista nel nostro paese (e non è stato mai scritto, da Mazzini in avanti, che la sinistra in Italia debba essere soltanto marxista o socialista). Su questo piano è aperta una polemica che dura dal 1870 e che consideriamo ancora aperta. Siamo anche portatori di esigenze liberali, ma in una visione dinamica della democrazia moderna, in quella visione che Giovanni Amendola anticipò con l'Unione democratica nazionale fondata a metà del 1925 ed alla quale, non a caso e non per dispetto e non certo per un veto capriccioso, non fu attribuita l'etichetta liberale.

Guardiamo ad una Italia europea, ad un modello di sviluppo che affonda le sue radici nel *new deal*, in una visione programmatoria e non liberistica dell'economia moderna. Vogliamo confrontare il nostro patrimonio di idee con il Partito socialista, superata da entrambe le parti la fase delle incomprensioni. Vogliamo vedere quanto del programma socialista e dell'ideologia socialista, noi che socialisti non siamo nè vogliamo diventare piccoli satelliti del Partito socialista, è adattabile al superamento di una crisi globale come quella che investe la democrazia italiana. Penso in questo momento alla scelta nucleare, su cui le posizioni potrebbero dividersi, penso al dramma dell'energia ed ai modi con cui affrontarlo nei prossimi difficili mesi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella tarda serata del 16 marzo 1978, a poche ore dal rapimento di Aldo Moro e dall'assassinio della sua scorta, parlando in quest'Aula dissi: nulla sarà più come prima. Gli sviluppi accidentali, contraddittori e talvolta insensati della vita italiana in questo anno e mezzo confermano le conseguenze terribili e dilaceranti che quella scomparsa ha avuto nella vita italiana e che lei stesso ha ricordato, onorevole Presidente, la devastazione dell'intero paesaggio politico cui essa ha contribuito, le mediazioni che ha impedito di svolgere e i contrasti che non è riuscita a sanare.

L'avvenire ci appare indecifrabile; affrontiamo problemi sempre più gravi con formule sempre più deboli. Il distacco del paese dalla sua classe politica si accentua di giorno in giorno e dobbiamo lavorare tutti, ognuno al proprio posto di responsabilità, per colmarlo, per ridurlo. Il sistema — dice sempre Bobbio — è bloccato. Egli aggiunge: dall'incoscienza siamo arrivati all'impotenza. Ma per sbloccarlo non c'è che una via: una rinnovata identità dei partiti, contro tutte le tentazioni qualunquistiche o amministrativistiche che dilagano intorno a noi, dei partiti come strumento fondamentale della dialettica democratica e delle loro necessarie solidarietà sullo sfondo di una più larga solidarietà nazionale, cui non possiamo rinunciare se non vogliamo che il tessuto così fragile della nostra società sia ulteriormente lacerato.

« Anche di crescita si può morire », ci aveva ammonito Moro in quest'Aula alla fine del 1974; e noi vogliamo lavorare perchè la crescita di questo nostro paese si identifichi con la vita della democrazia, con la ripresa delle istituzioni, con l'allargamento del respiro democratico della Repubblica, a trent'anni dal patto costituzionale di cui tutti noi ci consideriamo figli. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

CIPELLINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento potrebbe essere già sufficiente a esaurire il discorso sulle ragioni e sulle motivazioni della posizione dei socialisti su questo Governo.

Un Governo — lo abbiamo già detto — al quale intendiamo garantire l'esistenza non perchè convinti della adeguatezza del segno politico che lo ispira alle esigenze del paese, ma perchè intendiamo rispettare quel patto di governabilità promesso agli elettori nel corso della campagna elettorale e soprattutto perchè crediamo che a otto settimane da una consultazione elettorale le forze politiche abbiano il dovere, al di sopra di qualsiasi altra considerazione, di assicurare quel minimo di governabilità che permetta al sistema democratico di esistere, di non perdere battute, di garantire cioè il valore e la credibilità delle leggi per le quali esso riscuote la fiducia di grandi masse di cittadini.

Detto questo, però, torniamo a ribadire che questo Governo non rappresenta un equilibrio politico nel quale possa riconoscersi una tendenza alla crescita e allo sviluppo della democrazia italiana; si tratta di un Governo debole, non solo e non tanto per la base quantitativa sulla quale si sorregge ma, soprattutto, perchè esso nasce sulla puntuale fuga dai nodi politici di fondo che hanno accompagnato lo sviluppo della vicenda politica in questi mesi, dalla vigilia dello scioglimento anticipato delle Camere ad oggi. Al centro di questi nodi si collocano quelle che ormai si chiamano la questione democristiana e la questione comunista.

Sotto la definizione della prima, per noi socialisti si profila netta la volontà della Democrazia cristiana di riaffermare una centralità che non ha rispondenza nella attuale dinamica del rapporto tra equilibri politici e democrazia; voglio dire cioè che se è vero che la questione della centralità di questo o quel partito non si risolve, come ha detto alla Camera l'onorevole Piccoli, con una sorta di « compasso » nel quale i due bracci siano rappresentati dalla volontà e dalla velleità, è anche vero, però, che la questione della governabilità del paese, cioè la questione democratica, non può essere risolta riproponendo una concezione tolemaica dei rapporti politici, nella quale la Democrazia cristiana si colloca al centro e contempla rapporti con le altre forze politiche solo se queste si piegano ad una logica subordinata. Non è questo il giusto modo di affrontare il problema italiano; su questo terreno si è bruciata gran parte delle potenzialità riformatrici di grandi esperienze politiche sulle quali nessuno ha il diritto di avviare strumentali sinfonie demonizzatrici.

Alla Democrazia cristiana, cioè, intendiamo dire con chiarezza che con la nostra preannunciata posizione di astensione al Governo presieduto dall'onorevole Cossiga non consideriamo esaurito il discorso sul cambio di direzione politica alla Presidenza del Consiglio.

La necessità di questo ricambio è infatti largamente avvertita nel paese; essa è sostenuta dagli stessi risultati della battaglia elettorale che hanno registrato, per una serie di elementi sui quali si è soffermata con forza l'attenzione degli osservatori politici, una inversione nella tendenza al bipolarismo ed una crescita di tutti i partiti che hanno combattuto questa tendenza.

Ignorare questo dato non vuol dire solo tentare di tenere in piedi una egemonia che deve essere superata ma, soprattutto, accelerare la crisi di questo sistema democratico e pretendere che la crisi del partito di maggioranza relativa si identifichi con quella.

La stessa questione comunista in questo quadro viene ad assumere tutti i suoi connotati di profonda attualità politica.

Innanzitutto non crediamo che la sua soluzione dipenda strettamente dalle scelte e dai comportamenti dei partiti che più compiutamente hanno risolto la questione del rapporto positivo con l'Occidente; noi crediamo cioè, per capirci, che l'affermazione della inamovibilità del primato democristiano blocchi il processo di revisione del comunismo italiano, incoraggi la sua tendenza a rimanere ancorato a posizioni contraddittorie, se non contrastanti, con i nodi che una grande forza della sinistra politica deve sciogliere se vuole affrontare i grandi temi della costruzione della democrazia piena in un paese dell'Occidente. È questo quindi il problema di fondo; le pigrizie, le resistenze conservatrici dei due maggiori partiti bloccano la democrazia, impediscono colpi di ala, accentuano le tendenze disgregatrici e corporative.

Il Governo Cossiga è un po' l'espressione di tutto questo; gli riconosciamo — quando leggiamo le dichiarazioni del Presidente — la consapevolezza di essere un Governo debole, di tregua. Ai partiti che vi partecipano con la Democrazia cristiana raccomandiamo di non dimenticare che essi giocano in questa partita la credibilità della propria autonomia e capacità a recepire ed interpretare i segnali nuovi venuti dall'elettorato. Si trovano in una collocazione cruciale, come cruciale è il loro compito: non si tratta, cioè, di alleviare la solitudine della Democrazia cristiana, o di lenirla, ma di farsi carico della domanda di pluralismo che viene dalla società italiana. È stato detto alla Camera che questo Governo è lontano da noi socialisti; noi con la nostra astensione gli consentiamo di esistere; ma proprio per questo lo ammoniamo, con lealtà, a governare; e questo può farlo solo se saprà rispettare, sul terreno dei comportamenti e delle scelte politiche, il valore democratico e la consapevolezza degli interessi nazionali che sono alla base del nostro atteggiamento di responsabilità.

Non è certo il caso — anche perchè siamo in seconda lettura — di ricordare le vicende che hanno preceduto la formazione dell'Esecutivo; ma riteniamo necessario ricordare in quest'Aula, a noi stessi ed anche a coloro che allora non sedevano a Palazzo Madama, il dibattito sulla fiducia al Governo Andreotti. In quell'occasione, nell'intervento che feci a nome del Gruppo socialista, cercai invano di far luce sull'ambiente e sulle situazioni torbide che si erano andate creando e che stavano portando fatalmente il Parlamento al suo terzo fallimento.

Irritazione e sufficienza comunista, indifferenza ed arroganza democristiana furono la risposta al nostro appello, al nostro tentativo di discutere ancora, di sederci ancora attorno ad un tavolo, al nostro convincimento che ancora non eravamo giunti all'ultima spiaggia. Non vi fu nulla da fare: la decisione di sciogliere le Camere e di andare alle elezioni era stata presa, per motivi opposti ma con comune calcolo, dai due grossi partiti. Partecipammo a quella votazione angosciati; assistemmo alla farsa dell'assenza di un Sottosegretario socialdemocratico ed al ruolo di ringhioso controllore di un Sottosegretario democristiano — che forse anche per questo è stato ora promosso Ministro — il quale letteralmente impedì a due senatori della sua parte di entrare in Aula e di votare.

Eravamo angosciati, perchè temevamo che il gioco delle parti sulla testa di un paese malato potesse avere conseguenze assai gravi; perchè sapevamo che le elezioni anticipate non avrebbero risolto i problemi, semmai li avrebbero aggravati.

Così è stato; evidentemente l'elettorato non si lascia più guidare dalla stanza dei bottoni delle Botteghe oscure e di Piazza del Gesù. Ma, proprio perchè un paese malato ha bisogno di medici e di confortante partecipazione lungo tutto il decorso della malattia, abbiamo immediatamente rappresentato al vertice dello Stato, alle segreterie dei partiti politici della ex solidarietà nazionale, alle segreterie dei partiti e dei gruppi della sinistra che di quello schieramento non facevano parte, la nostra disponibilità, così come avevamo detto agli elettori, ad assumere l'onere di garantire la governabilità del paese.

Ebbene oggi, con la nostra astensione sul voto, siamo a dire: eccoci pronti ad assumere l'onere di garantire la governabilità del paese. Il che non significa però, onorevole Presidente del Consiglio, che non porteremo stimolo e critica quando lo riterremo necessario.

Ci si permetta dunque una prima critica: le proposte che il Governo fa per bocca del suo Presidente del Consiglio appaiono a volte confuse, a volte contraddittorie e, proprio perchè riteniamo che questo debba essere un Governo con funzione limitata, ma non improduttiva e rinunciataria, ci riserveremo la più ampia autonomia di giudizio. Questo Governo, ha giustamente detto alla Camera l'onorevole Balzamo, non è nè figlio, nè nipote del Partito socialista italiano, non è nemmeno un parente lontano. Lo rispettiamo per quello che è, lo apprezzeremo o lo contrasteremo per ciò che saprà fare o per ciò che non farà.

Il paese è malato; l'inflazione rischia di scardinare l'economia e di rompere il fragile equilibrio e le già precarie condizioni di vita dei ceti più indifesi. La crisi energetica è soltanto all'inizio e ciò che sino ad oggi è stato fatto — a dir poco e per usare benevolenza — ha soltanto ingenerato confusione ed incertezza. L'autunno ed il lungo inverno sono alle porte: assicurare un regolare flusso del petrolio e dei suoi derivati, combattendo sprechi e speculazioni, è indispensabile sia per l'economia che per la società. V'è da rabbrividire al pensiero di come le categorie più povere, i pensionati, gli anziani, i malati potranno affrontare i rigori dell'inverno (soprattutto al Nord) se il reddito non permetterà loro di garantirsi un minimo di difesa dal freddo. V'è da rabbrividire, da meditare, ma soprattutto occorre con tempestività intervenire. Il problema energetico è strettamente legato allo sviluppo della produzione e quindi alla difesa dell'occupazione; subito occorre intervenire per garantire il regolare svolgimento dei processi produttivi. Quando il rubinetto non butta più, in una settimana si rischia di gettare al vento lo sforzo, i sacrifici, i risultati di mesi interi.

Mi si consenta a questo punto una digressione; si tratta comunque di questione strettamente attinente la produzione. Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che la legge n. 319, chiamata comunemente legge Merli, per il risanamento delle acque e degli scarichi inquinanti, prevede obblighi e scadenze che gli obbligati non possono ancora rispettare essendo venuti a mancare precisi programmi che stabiliscano tempi e finanziamenti. In questa situazione molte industrie minacciano la non riapertura degli stabilimenti dopo la pausa feriale. Riteniamo perciò indispensabile ed urgente l'intervento del Governo nelle forme più opportune e più efficaci al fine di consentire la normale ripresa produttiva in un momento così difficile quale quello che stiamo attraversando.

La minaccia di una nuova ulteriore spinta inflattiva che riduce potere d'acquisto e reale valore dei salari e delle pensioni va affrontata agendo contemporaneamente sugli elementi che la generano: perciò nella gestione della finanza pubblica occorre ridurre il disavanzo corrente, spostando gradualmente risorse dalla spesa corrente a quella produttiva, con la valutazione degli effetti derivanti dagli automatismi della struttura salariale e pensionistica; con tutta una serie di interventi per ridurre il *deficit* dei servizi pubblici ed incrementare le entrate tributarie.

Se questo si riuscirà a fare, combattendo l'inflazione si potranno creare le condizioni per affrontare con forza e serietà gli altri due grossi nodi che condizionano lo sviluppo ed il progresso della società: la disoccupazione giovanile e il problema del Mezzogiorno. Perciò, organica azione di politica industriale, di politica attiva del lavoro. Con quali temi prioritari? Con una azione straordinaria di intervento per l'avviamento al lavoro dei giovani, anche attraverso fasi transitorie di impiego; coordinamento degli interventi in tema di occupazione, formazione, orientamento e collocamento; proposta di istituzione (queste cose non sono novità; facevano parte degli appunti programmatici presentati ai partiti dall'onorevole Craxi, presidente incaricato. Li elenco soprattutto per la parte democristiana che, ferma sulla pregiudiziale, nemmeno si è degnata di leggerli) di una « agenzia di lavoro » articolata su basi regionali, con preminenza

della sperimentazione nelle aree metropolitane del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno: se la politica per lo sviluppo economico del Mezzogiorno passa attraverso la smobilitazione di Gioia Tauro, come pare si voglia fare, le situazioni ed i problemi di quelle aree diventeranno sempre più drammatici ed esplosivi ed il prezzo sarà pagato da tutti. Non è certamente questo il senso che noi diamo al rilancio della politica di intervento nel Mezzogiorno, privilegiando la finalizzazione degli incentivi verso l'occupazione (trasformazione graduale della Cassa in una agenzia per la progettazione degli interventi sul territorio); propugnando il riordinamento e la concentrazione degli strumenti di promozione e di assistenza alle imprese minori; il riordinamento e la ristrutturazione delle imprese pubbliche.

La sicurezza del cittadino e la difesa dell'ordine pubblico sono impegno prioritario dello Stato democratico. Ma per vincere la sfida del terrorismo e della violenza occorre approntare con immediatezza un programma straordinario di riorganizzazione e rafforzamento delle forze dell'ordine; rafforzare gli strumenti operativi in atto; dare alla polizia la riforma che da anni attende; promulgare il nuovo codice di procedura penale.

Ecco, la crisi della società si misura su questi punti nodali, il che non significa che gli altri problemi non siano meno importanti, meno urgenti e che non debbano essere affrontati con volontà e determinazione. Ci rendiamo conto che dal Governo che si presenta a chiedere la fiducia non è possibile chiedere di più; è però alle forze politiche che noi chiediamo di riprendere il filo del discorso interrotto, di prendere atto della realtà e delle esigenze che salgono dal paese. Il problema della governabilità costituisce il vero nodo politico e quel nodo dobbiamo sciogliere. Per la verità già si era intravisto, nel recente passato, un guado per raggiungere una riva più sicura: fu quando il Capo dello Stato affidò l'incarico di formare il Governo ad un laico. Eccomi tornare ancora alla convulsa fine della passata legislatura, al tentativo del suo salvataggio con l'incarico affidato dal presidente Pertini al segretario politico del Partito repubblicano italiano Ugo La Malfa. Si trattò della prima grande occasione della storia della nostra Repubblica di avere alla guida dell'Esecutivo un presidente laico; ma a volte anche i grossi partiti mancano all'appuntamento con la storia, vuoi per calcolo errato, vuoi per miopia politica. Fu così che, per l'irrigidimento delle condizioni poste dal Partito comunista italiano, il tentativo La Malfa fallì. La Malfa o un altro: la gravità della responsabilità di quel fallimento non consiste tanto nel fatto che si trattava del presidente del Partito repubblicano, ma che si trattava per la prima volta dopo trent'anni dell'incarico affidato ad un laico, che si trattava di una grande novità introdotta da colui che ormai viene definito il Presidente di tutti gli italiani, da Sandro Pertini, a cui va il nostro deferente ed effettuoso saluto.

Fallì quel tentativo e la storia, come già l'elettorato, bollerà la miopia ed il calcolo egoistico che ne furono la causa; così come fallì, più recentemente, il tentativo dell'onorevole Craxi. Non pretendiamo di imporre niente a nessuno; siamo un partito che raccoglie il dieci per cento dei suffragi ma che ha raccolto e raccoglie il grande consenso degli spiriti libertari e democratici che sono certamente molti di più del 10 per cento dell'opinione pubblica e che hanno accolto con entusiasmo, con interesse, con gioia la novità tanto improvvisa da sorprendere l'intero paese. L'incarico che il presidente della Repubblica Pertini diede all'onorevole Craxi fu improvviso ed inatteso; non certo illogico.

Scattò immediatamente la pregiudiziale democristiana ed il tentativo del presidente incaricato Craxi continuò, sostenuto dai laici, dai partiti della sinistra estrema; fu difficile comprendere a fondo l'atteggiamento comunista. Ci parve di vedere, quando si bussò più volte a quella porta sempre chiusa per capire, comprendere meglio l'atteggiamento di quel partito, il cartello con su scritto « torno subito ». L'incoraggiamento, per la verità, fu piuttosto contenuto; non comprensibile, comunque, dopo tre anni di sostegno comunista ai Governi dell'onorevole Andreotti.

La pregiudiziale democristiana discese perciò su un terreno morbido ed il tentativo socialista fallì. Noi non abbiamo mai voluto rovesciare la logica dei numeri nè abbiamo mai inteso applicare nell'universo della politica la teoria della relatività. Altri la intende applicare, ancora oggi che sale dal paese la richiesta di cambiamento, di nuovo. Il principio dell'alternanza non è perciò questione di ambizione sproporzionata, nè di ricatto. È l'essenza della democrazia e come tale perciò da noi perseguita.

Avere limitato alle due o tre grosse questioni che stanno sul tappeto la nostra attenzione non significa che la somma dei problemi che riguardano la società siano poco importanti o trasferibili a migliore occasione. I problemi sono presenti, le questioni sono gravi, le situazioni a volte difficilmente governabili. Non me ne vogliano, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli rappresentanti del Governo, se limitiamo il nostro consenso ad un atteggiamento puramente tecnico di attenta e misurata astensione; la situazione politica lo richiede, lo chiede il paese; ella, onorevole Presidente del Consiglio, ebbe a dichiarare nella esposizione programmatica di ieri l'altro che apprezzava la posizione del Partito socialista « non solo per la sua rappresentatività democratica così incarnata nelle figure e nelle tradizioni popolari che gli sono proprie, degli ideali e dei valori del movimento socialista, ma anche per il contributo dato per l'impostazione di un disegno riformatore che rimane un tentativo generoso di allargamento del consenso popolare verso le istituzioni e di avvio ad equilibri più aperti nella società ».

Ebbene, se questo è stato — e lo è stato — il nostro ruolo, ancora avrà da esserlo. Ci facciamo perciò carico della responsabilità della governabilità del paese; ed insieme ci facciamo carico del ruolo sempre più grande e più determinante che ci tocca. La responsabilità della governabilità del paese passa oggi attraverso l'astensione che ci accingiamo a dare, limitata nel tempo, perchè sette mesi di crisi e di non scelte sono stati pericolosi per la nostra Repubblica. Continuare nell'incertezza, erigendo altri steccati e altri fossati potrebbe essere non soltanto pericoloso, ma esiziale per i destini della nostra democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, credo che sarebbe ipocrita da parte mia non spiegare subito le ragioni che ci hanno indotto ad affermare che ritenevamo un errore grave del Capo dello Stato quello, onorevole Cossiga, di averle affidato l'incarico. Lo farò senza animosità, ma ritengo di doverlo fare proprio perchè il dialogo forse è il miglior modo per potersi liberare delle animosità che sono pure legittime, che esistono, perchè affondano nelle nostre concrete esperienze e lotte politiche.

Quando avevamo detto che ritenevamo un errore questa designazione del Capo dello Stato, non intendevamo mancare di rispetto al presidente Pertini, che ha agito nel corso di questa crisi, in questo mondo politico italiano impazzito, con grande saggezza e responsabilità, rappresentando un alto punto di equilibrio. Sbagliare, peraltro, è proprio di chi sceglie esercitando finalmente tutte intere le prerogative e le responsabilità che gli affida la Costituzione.

Quindi nessuna mancanza di rispetto nei confronti del Presidente della Repubblica, ma, al contrario, responsabile giudizio di merito su un operato che complessivamente riteniamo positivo per quanto riguarda il Capo dello Stato.

Altri della mia parte politica, signor Presidente del Consiglio, riferendosi alla sua storia, si sono richiamati ad alcuni momenti del suo *curriculum* politico; al 1964, quando lei era collaboratore del suo conterraneo, ma, più che tale, lei era amico, discepolo del galantuomo Segni; e più tardi a quando ebbe un ruolo in quella nuova figura costituzionale singolare che vedemmo comparire in queste Aule parlamentari per responsabilità dell'allora presidente Moro, la figura degli *omissis*. Per parte mia aggiungo il ricordo della sua amicizia e collaborazione con Taviani, *leader* della sua corrente d'allora, in

un periodo della sua vicenda politica; ma anche Ministro dell'interno in un periodo in cui il palazzo del Viminale conobbe l'attività di quell'Ufficio degli affari riservati attraverso le cui porte passavano passaporti e uomini che gravi responsabilità hanno avuto nelle trame oscure e gravi di questo paese.

Ricordo anch'io questo episodio non perchè intendiamo farle carico esclusivamente di queste responsabilità, ma per sottolineare che certamente la sua vicenda politica, per singolari e drammatiche circostanze, ha coinciso con momenti cruciali della crisi istituzionale del nostro paese. Non potrei poi non fare riferimento alla sua esperienza di Ministro, perchè in quella occasione l'ho conosciuta e con lei mi sono incontrato e scontrato: la vicenda di Ministro dell'interno conclusa da lei con le dimissioni dopo il drammatico, tragico ritrovamento del cadavere del presidente Moro. Dalla nostra parte, da nessuno di noi è mai sorto neppure per un momento il sospetto (noi che quelle dimissioni prima, tante volte, avevamo sollecitato e richiesto) che esse fossero frutto di calcolo politico e non, come certamente erano, un atto di alta responsabilità, sicuramente profondamente sentito.

Ma anche se fosse stato calcolo politico, come non da noi, ma da altri, si affermava (non pubblicamente, ma dietro le sue spalle, signor Presidente del Consiglio), sarebbe stato giusto calcolo politico perchè un uomo politico ha anche il dovere di calcolare giustamente. E questo delle dimissioni di fronte alle proprie responsabilità è un calcolo che — bisogna dargliene atto — non appartiene alla sua parte politica.

Ma io voglio far riferimento proprio a quella drammatica conclusione della sua esperienza di Ministro dell'interno perchè anche per questa circostanza lei si è trovato a simboleggiare, con la sua azione di Ministro, contemporaneamente la prepotenza e la violenza dello Stato e la sua impotenza.

Le ricordo rapidamente quelli che furono allora i motivi della nostra polemica e che non abbiamo ragione — sarebbe ipocrita farlo — di ignorare oggi. Li voglio ricordare proprio perchè — come diceva un mio amico e compagno di fronte alle mie preoccupazioni — un cattivo Ministro dell'interno può rivelarsi un buon Presidente del Consiglio.

Per la verità non abbiamo grandi precedenti di questa natura nella nostra storia recente, ma io le auguro di essere un buon Presidente del Consiglio. E proprio perchè questo augurio è sincero, devo però richiamare quel periodo in cui lei, dalla televisione, da queste Aule, aveva nei confronti del movimento di protesta, di rivolta, che aveva ragioni oggettive e profonde nella nostra società, un atteggiamento di sfida (Pannella ha usato la parola « iattanza ») che l'ha portata a decisioni, a scelte politiche di cui non era il solo responsabile perchè lei certamente esprimeva scelte politiche che coinvolgevano tutta l'area della maggioranza, allora di unità nazionale. Erano le scelte dell'intervento a Bologna, dopo l'errore della circolare Malfatti che scatenò il movimento del 1977.

Erano le scelte della sfida allo scontro nei confronti di un movimento sul quale bisognava buttare acqua e non olio; un fuoco che andava spento e non alimentato. Sua è stata anche la scelta del 13 maggio; la scelta cioè, nel momento in cui tentavamo con decisione di riportare al metodo della non violenza una protesta ed una rivolta che sempre di più sembravano estendere il ricorso alla violenza come metodo normale di lotta politica nelle strade e nelle piazze, di criminalizzare la opposizione non violenta, facendo di ogni erba un fascio. Anche qui non fu il solo responsabile di questa politica e sarebbe ingiusto attribuirgliene l'esclusiva responsabilità: era l'espressione di una politica che cercava, con il linciaggio di Sciascia, il linciaggio del radicale, di tutto ciò che c'era di dissenziente a sinistra contro la politica dell'unità nazionale e delle leggi Reale, di criminalizzare ciò che non si uniformava alle scelte che erano state compiute dopo il 20 giugno 1976.

Questo Stato violento, protervo, il 13 maggio contro quelle migliaia di ragazzi che venivano avanti con le mani alzate — vuote di armi proprie ed improprie, senatore Pozzo; tant'è vero che non ci furono vittime dall'altra parte, in un periodo che aveva visto la tragedia di Passamonti e che dopo tre o

quattro mesi avrebbe visto l'episodio di via Acca Larenzia — ebbe la sua vittima con la morte di Giorgiana Masi. Questo Stato, che lei rappresentava come Ministro dell'interno, violento nelle strade, che mandava i suoi poliziotti travestiti da autonomi a sparare nelle piazze di Roma, pochi mesi dopo doveva registrare, con migliaia di poliziotti e di soldati inutilmente schierati e mobilitati in tutta Italia, la propria impotenza di fronte al sequestro di Moro. Prepotente e violento nei confronti di una protesta che trovava nel paese sbocchi che potevano e dovevano essere non violenti — e potevano essere non violenti, e in questa direzione lottavamo — questo Stato si è rivelato impotente di fronte ai fenomeni reali e drammatici con i quali doveva confrontarsi. Dobbiamo ricordare queste cose perchè, se, come ha detto il compagno Pannella, non intendiamo criminalizzare e demonizzare nessuno, tuttavia quegli errori e quella prepotenza e violenza, da un lato, cui faceva riscontro l'impotenza dall'altro, erano frutto di scelte politiche non soltanto sue ma anche sue come Ministro dell'interno.

Lei, nel suo programma, parlando del problema della lotta al terrorismo, che resta uno dei problemi centrali in questo momento cruciale e drammatico della nostra vita politica, ha detto che non bisogna avere nessuna comprensione, nessuna indulgenza. Ma il terrorismo da parte nostra non ha mai avuto comprensione o indulgenza. Il segretario del nostro partito, Adelaide Aglietta, andò a fare il giudice popolare, rifiutando le sue scorte, signor Presidente del Consiglio, al processo di Torino contro le Brigate rosse. Ma tanto poca comprensione ed indulgenza abbiamo nei confronti del terrorismo che abbiamo poca indulgenza e comprensione anche rispetto alle nostre ideologie, al nostro passato, alle nostre prassi perchè riteniamo che si possa sconfiggere il terrorismo soltanto se abbiamo il coraggio e la capacità di affondare non l'autocritica, ma l'esercizio critico della nostra ragione nel nostro passato: nostro, di cui ci facciamo carico da libertari, da non violenti, perchè la storia del libertarismo e della non violenza si intreccia con la storia della violenza rivoluzionaria della sinistra italiana ed europea.

Anche qui è stato ingiustamente linciato e liquidato il dibattito su via Rasella impostato da Marco Pannella: ma come potete pensare, compagni comunisti, che fosse un fatto provocatorio nei vostri confronti? (*Commenti dall'estrema sinistra*). Voi ritenete davvero che ci si possa confrontare con i Curcio, con le Brigate rosse, con i giovani che vedono nei Curcio e nelle Brigate rosse dei modelli o degli eroi senza avere la capacità di guardare anche nei nostri eroismi passati, da parte di chi, come me, è cresciuto nel culto dei nostri eroi, non soltanto i Rossi o i Terracini (diciassette anni di galera!), ma quei tanti che hanno lasciato la vita nella Resistenza, quei tanti che si sono anche assunti la drammatica responsabilità di via Rasella?

Tanta poca comprensione e indulgenza, signor Presidente del Consiglio, da parte nostra, che abbiamo corso il rischio del linciaggio in quella campagna elettorale in cui superficialmente ci è stato attribuito soltanto uno scopo strumentale e provocatorio! Io rivendico a merito di questa parte politica l'avere nelle sue fila oggi deputati come Boato e come Pinto, che hanno avuto — senatore Pozzo! — il coraggio di dire che quello di via Acca Larenzia era un crimine, che hanno avuto il coraggio di dire che quello di Giaquinto era un assassinio di Stato e che il fatto che era un ragazzo fascista ad aver macchiato con il proprio sangue le strade di Roma non rendeva diverso quell'assassinio dall'altro di cui era stata vittima Giorgiana Masi.

Ma se da parte nostra non c'è comprensione e indulgenza nei confronti del terrorismo, non deve esservi neanche da parte vostra, signor Presidente del Consiglio e signori rappresentanti del Governo, perchè il terrorismo ha una lunga storia che ha radici lontane nel nostro paese. Di comprensione e indulgenza dai banchi dove lei siede, signor Presidente del Consiglio, ce ne è stata anche troppa per tredici anni, in una lunga teoria di vicende oscure sulle quali mai si è riusciti a ottenere il bagliore della verità!

Dobbiamo leggere le motivazioni della sentenza di Catanzaro per capire, non quali ve-

rità, ancora, ma soltanto quali sospetti attraversano — e attraversano profondamente — gangli essenziali dello Stato. E credo che questo rimanga, signor Presidente, un nodo centrale della nostra vita politica.

Prima di arrivare ad esaminare brevemente alcune parti del suo programma, ritengo anch'io di dovermi soffermare su come si è arrivati a questa scelta. Dicevo prima che ritengo che il Presidente della Repubblica si sia comportato con responsabilità ed equilibrio: di fronte al rifiuto socialista di far parte di un nuovo Governo di centro-sinistra, di fronte al blocco della politica di unità nazionale, dopo l'insuccesso di Andreotti, il Capo dello Stato ha chiamato il segretario del Partito socialista e gli ha affidato l'incarico.

Abbiamo seguito con prudenza ed attenzione quell'incarico per le stesse ragioni per le quali con tanta intransigenza, tanta tracotanza, tanta decisione Zaccagnini e i suoi collaboratori, la delegazione del suo partito, signor Presidente del Consiglio, si sono opposti al successo di quel tentativo.

Intravvedevamo tutti gli elementi di novità che, dopo 35 anni di presidenze del Consiglio democristiane, l'incarico a un presidente del Consiglio socialista rappresentava.

Ma se siamo oggi a questo Governo, al suo Governo, presidente Cossiga, questo lo si deve al fatto che, di fronte a un blocco che è pur sempre rappresentato dal veto democristiano al cambio della direzione politica del paese, di fronte a questo blocco ci si ferma. Io credo che Craxi abbia condotto con grande prudenza e responsabilità il suo tentativo e qui, da settori diversi, dal compagno comunista Colajanni all'amico Malagodi, si è riconosciuto che anche il programma di Craxi rappresentava un elemento di novità sostanziale.

C'è stato però un momento nel quale, di fronte al veto decisivo finale della Democrazia cristiana, il segretario del Partito socialista si è fermato, ha accettato il veto. Siamo ormai a un punto di stallo. Questa è la seconda legislatura in cui la sinistra ha il 46 o il 47 per cento: e noi riteniamo questo un errore grave, imperdonabile, un limite che va superato. Craxi rappresentava un partito del 10 per cento: ma esiste in questo Parlamento una sinistra del 46 per cento, e esiste una maggioranza democratica, comprensiva dei minori partiti democratici, che è del 54 per cento. In un corretto funzionamento della democrazia parlamentare, di fronte a questo stallo, era, a nostro avviso, dovere dei compagni socialisti portare un Governo dinanzi a questo Parlamento ponendo da una parte di fronte alle loro responsabilità i minori partiti democratici premiati (i liberali e i socialdemocratici, un po' meno i repubblicani) dalle elezioni del 3 giugno perchè ci dicessero quale ruolo autonomo intendono assolvere, che non sia il ruolo necessariamente di partiti subalterni, di mezze ali quasi dello schieramento politico, necessariamente condannate ad un ruolo parassitario, magari in concorrenza tra loro nel concorrere a questo o quel posto di ministro in questo o quel Governo della Repubblica.

Bisognava mettere, di fronte a questo tentativo socialista, questi partiti dinanzi alle loro responsabilità e, uscendo dalle accademie e dalle sterili polemiche sul « fattore K », mettere di fronte alle proprie responsabilità il Partito comunista: non avrebbe mancato di rispondere positivamente e avremmo messo di fronte alle sue responsabilità, alla prova, anche la democraticità della Democrazia cristiana.

Si è invece arrivati al dopo-Craxi. I colpi di coda del Partito socialista credo siano stati conseguenze inevitabili di questa mancanza di coraggio, di questa mancanza di conseguenzialità. Francamente capisco l'irritazione che ha portato al fallimento di Pandolfi, ma concordo sul fatto che questo Governo Cossiga, che è frutto di quella irritazione, di quei colpi di coda, non per questo è figlio del Partito socialista. Di questo Governo il Partito socialista è la prima vittima perchè nel momento in cui voi rientrate nei ranghi ed accettate di nuovo il ricatto dell'ingovernabilità siete di nuovo stretti in una situazione di ricatto politico che vi condanna di nuovo alla subalternità. Voi date la astensione. Grazie alla vostra astensione, il Governo riesce. Ma sarete più deboli di chiunque in quest'Aula nei confronti di que-

sto Governo, perchè chiunque, qualsiasi opposizione (non la nostra, qui al Senato, di due sole persone, ma certamente l'opposizione comunista) sarà più forte nel trattare con questo Governo.

Allora in realtà avete contribuito a mantenere e a protrarre in questa legislatura gli effetti nefasti, drammatici, bloccanti e paralizzanti della politica dell'unità nazionale della passata legislatura. Il Partito comunista, di fronte a questo Governo, si presenta come un partito d'opposizione. Rispetto al tentativo Craxi il compagno Di Giulio ha detto: noi ci siamo comportati con chiarezza, abbiamo detto che se ci saranno elementi di novità convocheremo il comitato centrale. Voglio però ricordare, compagni comunisti, come si comportò Palmiro Togliatti nel 1962 quando si dovette scegliere tra la prospettiva della Presidenza di Saragat e quella di Segni. Era il Togliatti che negli anni '50 era stato costantemente impegnato in una polemica dura, intransigente, quotidiana con Giuseppe Saragat, ma avvertì tutta la novità di quella contrapposizione, impegnò il partito in quel tentativo di portare al Quirinale il presidente socialdemocratico in alternativa al presidente democristiano. Fu un tentativo che fallì, ma il Partito comunista vi si impegnò con i suoi organi di stampa, con i comizi in piazza, con la mobilitazione dell'opinione pubblica, che invece è stata assente da questa crisi. Non un comizio. Non una tribuna politica alla televisione. Tribune politiche non se ne devono tenere, la gente deve essere disinformata perchè si abitui a questa idea che un paese può rimanere senza Governo e senza Parlamento (perchè senza Governo non c'è neppure corretto gioco parlamentare) per otto mesi!

Voi avete aperto un dibattito, e credo che sia estremamente importante (vi faceva ieri riferimento il compagno Stanzani Ghedini). Ma Sciascia diceva quasi incidentalmente ieri alla Camera (in quelle tre cartelline che sono la sua misura sia nello scrivere sia, ormai, credo, nel parlare in Parlamento) di avere l'impressione che esista una maggioranza più larga di quanto agli italiani si voglia far credere. Non è solo una impressione di Sciascia. Abbiamo in Parlamento questa maggioranza del Governo Cossiga, ma abbiamo una maggioranza che esprime i presidenti Fanfani e Iotti, e abbiamo altre maggioranze in alcune Commissioni. Abbiamo il presidente Cossiga, ma abbiamo avuto ieri, con la stessa maggioranza, anche il presidente Reggiani. Non ho nulla contro Reggiani, che considero una simpatica persona, ma è stato il difensore di Tanassi; sono questi, compagni socialisti, i simboli di rinnovamento e di moralizzazione che offriamo come segnali al paese, all'opinione pubblica, ai giovani?

Il Partito comunista è oggi all'opposizione, ma in quale direzione? Ce l'ha detto qui il compagno Colajanni e ce lo ha detto il compagno Di Giulio alla Camera: in direzione di una partecipazione dei comunisti al Governo della Repubblica, a questo Governi (*Interruzione del senatore Bonazzi*). Il Partito comunista, quindi, come partito della classe operaia alla direzione dello Stato, senatore Bonazzi, ma partecipando a questi governi, ai Governi che abbiamo conosciuto in questi anni!

Davvero, compagni comunisti, il problema è di passare dal far parte della maggioranza al far parte dei Governi? E non è vero che non avete governato: voi più di qualsiasi altro avete governato l'11 giugno sulla legge Reale, avete governato nelle fabbriche quando avete bloccato i salari, cosa di cui il professor Giorgio La Malfa vi dà atto; non avete governato — perchè lì governa solo la Democrazia cristiana — nelle questioni di rinnovamento e di riforma del paese. Ma cambierebbe questo stato di cose se aveste quattro-cinque ministri in Governi di questo tipo? Il trasferimento del governo dalle Aule parlamentari in una sede di Consiglio dei ministri davvero sarebbe risolutivo? Non diciamo queste cose perchè voi sapete per primi che non sono vere! Cambierebbe soltanto il luogo dell'incontro e dello scontro, ma sarebbero ugualmente Governi paralizzanti.

Mi auguro che, in questo dibattito e in questa vicenda travagliata della sinistra, compagni socialisti e compagni comunisti, sfuggiate soprattutto ad una tentazione che è quella oggi di dirvi che esistono in questo

Parlamento ed in questo paese non otto partiti, quanti siamo, non la Democrazia cristiana ed il Partito comunista ed il Partito socialista, ma due superpartiti: il partito dei filo-socialisti ed il partito dei filo-comunisti.

E ieri quando ascoltavo Raniero La Valle mi sembrava non di sentire un rappresentante della Sinistra indipendente, non un eletto nelle liste del Partito comunista, non un cattolico che ha fatto questa scelta di campo, non un uomo che parlava per la sinistra, ma una voce che parlava per uno di questi due superpartiti.

Ora noi di superpartiti di questo genere nella nostra vita politica ne abbiamo conosciuti molti. Il presidente Fanfani lo ricorderebbe se fosse qui: quando era Presidente del Consiglio c'erano il partito dei filo-inglesi e quello dei filo-francesi. C'erano Fanfani e La Malfa da una parte che erano il partito filo-inglese e c'era il partito dei filo-francesi Ed abbiamo avuto il partito delle elezioni anticipate e quello contrario alle elezioni anticipate. Non invischiatevi; non fatevi invischiare in queste manovre tattiche perchè questo non è il problema della vita politica italiana.

Pertanto ho accolto con soddisfazione la notizia che socialisti e comunisti s'incontreranno a settembre e spero che questo incontro sia possibile allargarlo a tutte le forze della sinistra italiana e che insieme possiamo poi attuarlo anche con i partiti minori democratici.

Per entrare poi nel merito del programma che il Presidente del Consiglio ci ha presentato, mi atterrò ad alcuni temi essenziali.

Problema della giustizia. Il Presidente del Consiglio ci ha detto che verrà a settembre a chiederci l'ennesima proroga della delega per il codice di procedura penale. Questo codice di procedura penale è ormai pronto da due anni — e noi lo abbiamo addirittura ripresentato tale e quale (e non avevamo votato la delega, ma l'avevate votata voi!) — e non viene varato, non entra in vigore perchè si dice che mancano i mezzi, gli strumenti, le possibilità tecniche per attuarlo. Il Presidente del Consiglio ci si presenta con questa uguale motivazione.

Avevamo suggerito che il codice di procedura penale si approvasse subito, dilazionandone l'entrata in vigore a metà del 1981: sarebbe stato un fatto simbolico, significativo della volontà di mettere in atto finalmente il nuovo sistema di procedura penale in Italia; avremmo programmato dei tempi entro i quali provvedere alla riforma della nostra giustizia alla quale — ne ho parlato in Aula l'altro giorno quando sono venute le variazioni di bilancio — va lo 0,70 per cento del nostro bilancio dello Stato.

La polizia. Il Presidente del Consiglio viene qui e ci esprime, a proposito del sindacato di polizia, senza fare un minimo passo avanti, la stessa tesi, la stessa posizione che il suo partito aveva espresso nell'altra legislatura e ci parla di coordinamento dei corpi di polizia, cioè ci porta la stessa formula che per anni, vorrei dire per decenni, tutti i Presidenti del Consiglio ci hanno portato: occorre un più razionale coordinamento delle forze di polizia.

Io credo che il problema non sia questo; io credo che dobbiamo procedere all'unificazione reale delle forze di polizia, alla riforma reale delle forze di polizia; dobbiamo abbassare ed abolire gli steccati tra i corpi separati, tra le polizie separate di questo Stato. Dobbiamo instaurare quella polizia giudiziaria che la Costituzione ci impone di realizzare.

Per quanto riguarda il problema dell'energia, apparentemente il discorso del Presidente del Consiglio presenta una gamma di soluzioni, ma tutte le soluzioni significano nessuna soluzione. In realtà c'è una scelta nel discorso del Presidente del Consiglio ed è la scelta nucleare, difesa dal presidente della democrazia cristiana, Piccoli, accanitamente e superficialmente alla Camera dei deputati.

Negli anni '60, quando gli altri paesi industrializzati facevano la scelta nucleare, abbiamo mandato in galera Ippolito per crimini che aveva commesso, ma che erano solo pallidi esempi di ciò che già si era verificato e che si sarebbe verificato sempre di più nei nostri enti pubblici. Allora si mobilitarono in tanti, da Cefis, allora presidente dell'ENI, a Giuseppe Saragat, per distrugge-

re il CNEN. Oggi alla fine degli anni '70, cioè con oltre quindici anni di ritardo, quando altri paesi che avevano compiuto la scelta nucleare ci ripensano, si fermano perchè cominciano a rendersi conto che non risolvono il problema energetico — basta vedere quanto concorrono al fabbisogno energetico di questi paesi le centrali nucleari che sono state costruite — ma soprattutto intravvedono gli sviluppi folli del plutonio verso il quale ci conduce questa scelta, se portata alle sue estreme conseguenze, noi, proprio in questo momento, decidiamo di compiere la scelta nucleare. E lo facciamo mentre il presidente Carter in America, dopo tutto quello che è successo in quel paese, chiude per ragioni di sicurezza alcune centrali.

Chi vogliamo illudere, signor Presidente del Consiglio e signori rappresentanti del Governo? Oggi si deve fare una scelta a medio termine, una scelta normativa, tecnologica, di investimenti, sul piano del risparmio energetico e invece le tariffe elettriche che l'Enel si accinge a varare — mentre noi saremo assenti questo Governo scaricherà infatti sul paese l'aumento delle tariffe — vanno in senso contrario al risparmio energetico, perchè operare un aumento indiscriminato delle tariffe significa mantenere i consumi al livello attuale.

Ci siamo permessi di suggerire al Governo uno scaglionamento degli aumenti per fasce di consumo in modo da spingere chi più consuma a ricorrere a modifiche degli impianti termici e ad adottare impianti eliotermici perchè questa è la strada verso la quale dobbiamo andare. Ed è una strada che in tutti i campi deve essere favorita attraverso interventi normativi, attraverso incentivi e investimenti.

Vi è infine il problema della fame nel mondo. Ritengo che la replica del Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati sia stata assolutamente insufficiente. Questo è un lungo discorso che forse dovremo riprendere in altra sede, ma credo che il compagno Marco Pannella e tutti coloro che hanno costituito il Comitato contro la fame nel mondo, di cui fa parte il senatore Terracini, abbiano toccato un nodo centrale della nostra vita contemporanea, abbiano avuto il merito di riproporci il problema, in questa epoca di violenza e di guerra, della pace e della vita nei suoi termini reali e per chi, come me, crede nel socialismo, quello di riproporci il problema della costruzione di un socialismo di pace, da contrapporre al socialismo di guerra che purtroppo abbiamo conosciuto in questi anni, con effetti tragici come nel Vietnam e nella Cambogia, e delle vie per costruire questo socialismo di pace. Quando il Presidente del Consiglio ci dice che l'Italia parteciperà all'impegno della Comunità europea, che l'Italia parteciperà alle conferenze internazionali, che l'Italia darà e continuerà a dare il suo contributo di pace, che continueremo a fare ciò che abbiamo fatto fino adesso, io debbo ricordargli che noi avevamo invece suggerito, alla sensibilità del Governo e a quella democratica e cristiana della parte che combattiamo, come terreno di intervento e di iniziativa un intervento coraggioso, una iniziativa coraggiosa, non solo nazionale, ma internazionale.

Infine, un'ultima considerazione. Siamo sempre stati accusati durante la campagna elettorale, e più recentemente, di essere dei disgregatori delle istituzioni, di essere animati soltanto da una volontà negativa ed ostruzionistica. La stampa, tanto corriva e superficiale, come non è mai stata nella storia del giornalismo italiano, è arrivata ad attribuirci una volontà di ostruzionismo nel dibattito sulla fiducia a questo Governo.

Voglio ricordare che il compagno Pannella, io stesso ed il segretario del mio partito, Jean Fabre, abbiamo proposto a tutte le altre forze politiche una intesa costituzionale. Tutto ciò che avviene nell'alveo della Costituzione deve comportare un impegno da parte delle altre forze politiche a consentire ai Governi di governare, così come ci deve essere dall'altra parte l'impegno del Governo a rispettare per suo conto la Costituzione ed a confrontarsi con le proposte legislative dell'opposizione. Questa proposta non è stata raccolta da alcuno, ma ispira i nostri comportamenti.

Qui al Senato il collega Stanzani Ghedini ed io abbiamo valutato come positivi alcuni segni che sono stati dati da questo Governo. Dopo la polemica che abbiamo con-

dotto contro il Governo Andreotti, contro i decreti-legge, abbiamo registrato positivamente, e quindi abbiamo facilitato, i procedimenti d'urgenza per l'approvazione dei tre articoli del disegno di legge ordinario sugli statali e di altri provvedimenti legislativi ordinari presentati dal Governo.

Riteniamo che la Costituzione e i Regolamenti vadano rispettati e attuati; quei 60 giorni di tempo per l'esame dei disegni e delle proposte di legge debbono valere per il Governo ed anche per le forze politiche di opposizione. Perciò vi invitiamo a trovare sul terreno regolamentare le soluzioni che accelerino i nostri lavori, perchè credo che una opposizione ed un Governo non si qualifichino che con il voto. Abbiamo bisogno di invertire questa logica folle, paralizzante, del rinvio di ogni provvedimento e decisione. Dobbiamo riprendere, se vogliamo riattivare, forse, le istituzioni, l'abitudine alla puntualità del voto. Noi perciò presentiamo i nostri provvedimenti perchè siano discussi. Spetterà poi alle maggioranze che si formeranno il compito di respingerli o di approvarli. Ma intanto è attraverso questo confronto, è attraverso questo modo di intendere le istituzioni e di farle vivere che si applica la Costituzione, mentre l'altro fino ad ora prevalente è un modo che scava sotto la Costituzione la profondità di una crisi che rischia di travolgere il paese e la Repubblica.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gozzini. Ne ha facoltà.

G O Z Z I N I . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, comincerò col dire quello che ci piace in questo Governo, le sue note positive. La prima — prego i rappresentanti del Governo di riferirglielo — è proprio il Presidente del Consiglio. Abbiamo per lui una stima sincera: atti da lui compiuti, toni ed accenti usati nel discorso di investitura, ci sembrano esprimere una statura morale abbastanza rara nel grigiore piuttosto conformistico e qualche volta cinico del personale politico che ha diretto finora il paese.

Non siamo d'accordo con il collega Spadaccia nell'addossare alla responsabilità del Presidente del Consiglio attuale episodi certamente dolorosi. Il K con cui vignettisti politici e imbrattatori di muri storpiano il suo nome, crediamo non gli si addica, se quel K vuol essere simbolo di autoritaristico e di poliziesco. Ci piace molto, anzi, nel suo discorso il riferimento al valore dell'autorità, morale ancor prima che giuridico-costituzionale e politica, ben diversa dal potere. Il potere schiaccia, mentre l'autorità fa crescere: se mi è permessa una dotta citazione, autorità deriva da *augeo, augere* che vuol dire (chi ricorda ancora il latino lo sa) crescere, aumentare. Credo ci sia un gran bisogno di autorità oggi, dalla famiglia alla società. È certo fortuna per il nostro paese che in questo momento alla testa della Repubblica ci sia un uomo che questa autorità certamente possiede ed esercita in maniera indiscussa.

Il secondo motivo che ci fa guardare con qualche simpatia a questo Governo è la presenza di alcuni uomini nuovi di seria competenza nei loro settori, che seguiremo con speranza.

Terzo motivo: il richiamo alla Costituzione e alle prerogative del Presidente del Consiglio, richiamo che gli ha permesso, certo avvalendosi del lavoro compiuto dal suo predecessore nell'incarico, di fare il Governo in 48 ore, cosa abbastanza inedita. E questo richiamo alla Costituzione e alle prerogative del Presidente del Consiglio significa in qualche modo un limite al dominio delle segreterie dei partiti che ha rischiato con i suoi intrecci di inceppare il funzionamento delle istituzioni.

Penso che tocchi proprio a noi della Sinistra indipendente, che non abbiamo dietro un partito, che non siamo legati a nessuna segreteria di partito, dire che una delle cause della disaffezione, della sfiducia, fino al limite del passaggio all'eversione o addirittura al cosiddetto partito armato e al terrorismo, una delle cause di tutto questo sta nella impressione, così diffusa, che troppo spesso i partiti facciano prevalere gli interessi di parte su quelli generali. Eppure dalle elezioni sono venuti segnali preoccupanti

(tutti se ne dissero preoccupati all'indomani del 3 giugno): un 10 per cento circa di astenuti o di votanti scheda bianca o annullata; quasi un altro 10 per cento, a destra o a sinistra, di coloro che votano per protesta. Sembra che ci si sia dimenticati di questi segnali nella lunga e tormentosa crisi, la più lunga negli annali della Repubblica, come ha notato dianzi il collega Spadolini.

Diceva Piero Calamandrei che se un regime democratico non riesce a darsi un Governo che governi (non basta farlo il Governo, come giustamente ha detto il Presidente del Consiglio: il Governo nei suoi pieni poteri, quando il Parlamento glieli ha concessi, deve governare) quel regime è condannato. Noi siamo convinti del valore insostituibile dei partiti in una democrazia di massa. Ma la impressione che si lascino prevalere gli interessi particolari è indubbiamente legittima quando, per esempio, si sente dire che un Governo non va bene perchè troppo forte, troppo valido nella sua composizione e allora potrebbe diventare difficile disfarsene al momento desiderato; oppure quando i partiti difendono a spada tratta anche i loro uomini più criticati, più chiacchierati e magari in collaborazioni incrociate (non ci sono soltanto i veti incrociati, ci sono anche le collaborazioni incrociate per salvare l'uno o l'altro). Anche questo ci sembra dunque un elemento positivo. In prospettiva il Governo potrebbe avere un certo margine di indipendenza dai partiti e noi gli diciamo di approfittarne per mettere sempre, ogni giorno, gli interessi generali del paese al di sopra dell'interesse delle parti. È stato detto che questo Governo è figlio di nessuno, ma meglio forse essere figli di nessuno che di genitori rissosi e divisi, senza amore per i figli.

Un'altra cosa che ci piace nel discorso programmatico è l'insistente appello alla vasta mobilitazione civile, morale di ceti diversi per rispondere ai pericoli ed alle sfide nuove, non sperimentate finora. Vi è dunque coscienza della gravità dei problemi che ci troviamo ad affrontare e che non consentono davvero tregue o soste se non appunto per interessi di parte.

Infine una cosa che ci piace nel programma è la parte che riguarda l'evasione fiscale. Noi confidiamo nel ministro Reviglio, lo esortiamo ad andare a fondo con quel suo programma per la prima volta (ritengo sia suo, ma il Presidente del Consiglio lo ha fatto proprio) così articolato, con idee nuove, con nuove proposte. Il problema dell'evasione fiscale non è un problema finanziario, per rimpolpare le finanze dello Stato; essenzialmente è un problema di giustizia. Come tale è un luogo di incubazione di quella sfiducia, di quella disaffezione fino al limite dell'eversione e del terrorismo, cui facevo riferimento prima. Quindi combattendo l'evasione fiscale si combatte indirettamente, ma non tanto, anche l'eversione ed il terrorismo.

Il Presidente del Consiglio ha fatto un accenno alla revisione al sistema degli accertamenti per scandaglio ai fini di accrescere l'effetto dissuasivo attraverso l'esame esteso alla « generalità dei cittadini ». Sarei grato se nella replica potesse chiarire che cosa significa questo accenno. Credo sia ben nota infatti la disparità che oggi esiste tra i percettori di soli redditi dipendenti che pagano fino al centesimo quanto dovuto ed i percettori di redditi non dipendenti nella cui area si verifica l'evasione e che crea oggi una situazione grave di ingiustizia e di incostituzionalità. In questa area di percettori di redditi non dipendenti ci sono, sì, i professionisti che vediamo sempre, come è giusto, in primo piano, ma c'è anche tutta una massa di artigiani che magari sembrano appartenere alla classe operaia o al proletariato e che in realtà sono, anche attraverso l'evasione fiscale, in quella che oggi si definisce economia sommersa, dei cittadini estremamente ricchi.

D'accordissimo sull'abrogazione della pregiudiziale tributaria che permette che oggi ci siano centinaia di migliaia di ricorsi e nemmeno un procedimento penale, assicurando in pratica l'impunità ai grandi evasori perchè l'espletamento dei quattro gradi di giurisdizione tributaria fa sì che il reato finisca per andare in prescrizione.

Vorrei ricordare che l'anno scorso fu presentato, mi sembra il 15 settembre, proprio qui al Senato, un disegno di legge per l'abolizione della pregiudiziale tributaria. Si manifestò una violenta reazione. Nessuno difende l'evasione, ma si resiste a qualsiasi prov-

vedimento che incida su questa realtà con ragioni tecniche. Quindi massima attenzione, nella presentazione del nuovo disegno di legge, agli argomenti che vennero portati fuori nella discussione sulla stampa ed anche nelle relazioni svolte qui in Senato dopo di che, nell'autunno scorso, il dibattito si arenò nelle Commissioni congiunte giustizia e finanze.

D'accordo anche sulla migliore definizione delle fattispecie penali, indubbiamente necessaria perchè oggi la fattispecie penale del reato di evasione fiscale è ancorata alla imposta evasa e non alla differenza fra reddito denunciato e reddito accertato, il che favorisce, in definitiva, l'evasione. Si dovrebbe badare anche alle pene alternative: mai come in questo settore, probabilmente, esse appaiono utili. In luogo della solita pena pecuniaria o detentiva potrebbero esserci pene alternative che blocchino definitivamente una carriera (ritiro del passaporto, sospensione dell'esercizio, eccetera). Bisogna avere un coraggio chirurgico perchè il male in questo settore è vastissimo.

Così come bisogna avere coraggio nella partecipazione dei comuni, dei quartieri. Quale incertezza legislativa c'è a proposito dei consigli tributari! Non dobbiamo aver paura nemmeno di quello che è stato chiamato polemicamente lo spionaggio di quartiere. Bisogna avere il coraggio di colpire, attraverso la partecipazione popolare, il grande evasore fiscale come un nemico della collettività, come un complice morale del terrorismo, come un criminale economico. Oggi si parla, giustamente, di criminalità economica e si ha per la criminalità economica una sensibilità forse anche più acuta che per la criminalità di altro genere.

Il signor Presidente del Consiglio ha promesso di portare i risultati di questo articolato programma in Parlamento. Noi lo attendiamo con fiducia, ma indubbiamente incalzeremo e talloneremo il Governo su questo terreno, sapendo che una democrazia bene ordinata è una democrazia che fa pagare a tutti i cittadini tutte le tasse che le leggi prevedono, altrimenti non è una democrazia bene ordinata: e la nostra oggi non è tale.

Vengo a quello che non ci piace del Governo e che purtroppo è molto di più. Non ci piace intanto la proliferazione patologica dei ministri e dei sottoministri, che non si può giustificare con il banale motivo dei tanti impegni, tra cui quello di rispondere in Parlamento alle interrogazioni, come se le interrogazioni fossero un fastidio. Domando se sia interesse generale del paese o interesse di parte il dividere i ministeri invece di accorparli, come sarebbe certamente più razionale tendenza. Domandare se lo spettacolo, che non esito a definire miserando e miserabile, della questua, della rissa, del ricatto per ottenere un posto su quei banchi (*l'oratore indica i banchi del Governo*) sia vera democrazia. Domando se nella polemica sul centralismo democratico del Partito comunista non si debba tener conto di questo e chiedersi se altri metodi che non si chiamano centralismo democratico siano effettiva democrazia o non siano invece gioco feudale di oligarchie e di centri di potere l'un contro l'altro armati.

Non si capisce nemmeno la diluizione del programma a inventario per settori, con deficienza di sintesi, di quella unità di indirizzo politico di cui parla l'articolo 95 della Costituzione. Sembra che i ministeri siano diventati anche loro dei corpi separati. Anche l'istituto del concerto non sempre funziona. La lottizzazione del paese va fino ai ministeri, nel senso appunto di questa concezione a paratie stagne tra ministero e ministero, per cui ogni ministero vuole il suo lotto di cartelle dentro il programma del Presidente del Consiglio.

Mi viene in mente, a proposito di questo altro cancro, di questa altra malattia, di questa altra patologia del paese attuale, un fatto che il collega Fiori ha portato all'attenzione del paese attraverso la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV: il fatto che i due telegiornali della sera siano contemporanei perchè sono lottizzati, sicchè a uno che lottizzato non è e non si sente, come me, se vuole sentire le due campane, non resta altro che fare acrobazie o seguire due televisioni contemporaneamente, il che evidentemente, anche ad avere un cervello allenato, diventa difficile. Questo mi

pare che sia un epifenomeno significativo della lottizzazione del paese.

In conseguenza, quasi, di questi due fatti non ci piace nemmeno nel programma del Governo che la lotta al terrorismo — eppure il Presidente ha parlato di severità e di rigore morale — sia vista isolatamente come un problema di ordine pubblico e di giustizia senza quel collegamento che ho cercato di evidenziare a proposito dell'evasione fiscale e che immediatamente dopo evidenzierò per un altro problema, senza collegamento, cioè con la grande riforma della società e dello Stato la cui esigenza ci sta di fronte; senza collegamento cioè con le cause, se non direttamente del terrorismo, per lo meno della connivenza, quando appunto non ci si riconosce più nelle istituzioni e si è allora indulgenti o comprensivi verso il terrorismo.

L'altro problema di cui purtroppo non trovo traccia (c'è anzi silenzio completo) nel programma del Governo è il problema della giungla retributiva. La Sinistra indipendente ha fatto di questo tema uno dei suoi cavalli di battaglia, per così dire, una delle sue bandiere, sulla base della relazione della Commissione parlamentare che porta la data di due anni fa, del luglio 1977, e sulla base della mozione, pure edulcoratissima, votata dal Senato nel novembre dell'anno scorso, ma in cui c'era un richiamo al Governo perchè intervenisse nelle punte più alte della giungla stessa.

Cosa diceva la relazione della Commismissione Coppo? Denunciava chiaramente, nelle sue conclusioni, la mancanza di una politica retributiva in questi trent'anni, la mancanza cioè di una gabbia entro la quale contenere la libera contrattazione sindacale. Tale mancanza aveva portato alla conseguenza che ognuno si era fatto giustizia o meglio ingiustizia da sè, ognuno aveva trovato il modo di assicurarsi i massimi privilegi con le sperequazioni in basso tra categoria e categoria e le sperequazioni spaventose, assurde in alto, rivelate puntualmente dalla relazione Coppo. Ogni tanto queste cose vengono alla ribalta della cronaca con il direttore amministrativo dell'Ospedale di Rovereto o con il collaudatore dell'Aeritalia: miliardi di liquidazione, decine di milioni di pensione al mese. So che si tocca un nido di vipere, so che si toccano interessi molto più vasti, molto meno episodici di quanto non si pensi. Ce ne siamo accorti pochi giorni fa in quest'Aula quando un emendamento, che poi diventò un ordine del giorno, presentato dal collega Andreatta, attuale Ministro del bilancio — e lo talloneremo, gli staremo appresso su questo terreno — ordine del giorno diretto a chiedere al Ministro del tesoro di intervenire per tagliare i rami alti dei compensi dei banchi meridionali (si trattava della conversione del decreto-legge sul finanziamento della SIR) accese uno dei dibattiti più vivaci ai quali abbia assistito da quando siedo in questi banchi.

Fu in quell'occasione che in Commissione il ministro Pandolfi dichiarò di trovare disdicevole che un funzionario del Banco di Napoli a 40 anni, cioè dopo una ventina di anni di servizio, potesse andare in pensione con un trattamento di quiescenza pari a sei volte il trattamento del Ministro del tesoro in carica. Se fossi io uno di coloro che, purtroppo legalmente, non compiendo reato, sono vittime moralmente, meglio beneficiari, di privilegi di questo genere, che gridano vendetta al cospetto di Dio e della Costituzione (lasciamo da parte Dio dato che non c'entra affatto e sarebbe un nominarlo invano) ne avrei vergogna moralmente, socialmente, politicamente perchè mi sentirei complice dell'onda di sfiducia — altro che disaffezione — che porta all'eversione e, al limite, al terrorismo, senza con questo evidentemente voler dare la benchè minima giustificazione al terrorismo stesso.

Ma la cosa è tanto più grave perchè tutto è legale: in questo senso è la legge che è eversiva dell'ordine e della giustizia, è la legge che è profondamente immorale. Il mio è un atto di accusa preciso, specifico, sul quale il mio Gruppo ha intenzione di tornare con insistenza, è un atto di accusa ai beneficiari ma anche a tutti coloro, sindacalisti o legislatori (posso esserci anch'io tra coloro che hanno approvato certe norme insidiose) che hanno permesso queste aberrazioni, queste mostruosità.

Non sto qui naturalmente ad indicare gli strumenti per combattere queste cose. Qualcuno parla di leggi suntuarie: probabilmente la nostra società non le tollererebbe. Ma mi domando perchè nel nostro paese le aliquote IRPEF debbono arrestarsi al 72 per cento, laddove in altri paesi democratici di antica tradizione salgono molto di più, fino a sfiorare il 100 per cento per i redditi al di sopra di certi limiti. Mi auguro che il Ministro per la funzione pubblica, l'illustre e stimato professor Giannini, si impegni anche su questo terreno. Credo però sia difficile che un uomo solo possa raggiungere dei risultati: ci vuole un impegno larghissimo, una base larghissima di consenso, tenendo conto anche del contesto di omertà costituitosi in uno Stato che ai livelli bassi dice: ti pago poco ma ti chiedo pochissimo, ti do 300.000 lire al mese, ma tu lavorami un'ora; anzi all'interno dei Ministeri ti do un sacco di privilegi, di particolari agevolazioni, fino alle tariffe ferroviarie (non si sa perchè). È un impegno che implica — lo vorrei sottolineare concludendo su questo punto — l'esigenza di mettere in questione i diritti acquisiti, come diceva il collega Anderlini in quest'Aula nel corso del dibattito che ho ricordato. L'evasione fiscale, la giungla retributiva ai suoi livelli alti vanno affrontate con decisione massima per poter richiedere poi sacrifici ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali. Vorrei anche far notare come l'evasione fiscale da una parte e la giungla retributiva agli alti livelli dall'altra siano tra gli elementi che consentono al paese di vivere al di sopra delle sue possibilità.

Sui problemi della giustizia poco e generico è quel che si trova nel programma di governo. Il Presidente del Consiglio ha parlato di « rinnovo » della delega per il codice di procedura penale. Vorrei domandargli — e sarei grato se nella replica mi rispondesse — se si tratta dell'ennesima proroga della delega o se si tratta di modificare e rivedere (come da più parti si sente dire) la delega del 1974. Non mi soffermo — sono d'accordo in questo con il collega Spadaccia — sulla questione delle strutture. Certo, sarebbe del tutto insensato e improvvido mettere in vigore un codice di quel genere, che cambia mentalità, cambia strutture, senza che — abbiamo fatto tante dolorose esperienze in passato di riforme fallite per carenza di strutture atte a recepirle — ci sia un ordinamento giudiziario diverso, con una diversa dislocazione dei magistrati, senza che ci siano le aule sufficienti e i mezzi tecnici adeguati; aggiungo, senza che ci sia il patrocinio dei non abbienti, che diventa esigenza molto più delicata nel processo di tipo nuovo, nel processo accusatorio. Il patrocinio dei non abbienti non mi sembra raggiungibile in maniera sufficiente ed adeguata con fondi stanziati a questo fine, ma dovremmo trovare la soluzione di questo problema nella linea di un servizio sociale delle professioni.

Non mi fermo sul silenzio — anche questo non possiamo approvarlo — riguardo al problema della riforma del corpo degli agenti di custodia, estremamente urgente, come sa chi ha qualche pratica di penitenziari. Il Presidente del Consiglio ha parlato di codici al plurale; circa il codice penale, probabilmente la disomogeneità culturale attuale non consente di affrontarne la riforma generale Però taluni aspetti del codice penale su cui hanno richiamato l'attenzione i *referendum* radicali, magari ingiustamente e confusionariamente nella forma, vanno rapidamente rivisti, dalla causa d'onore al vilipendio.

Sulle questioni militari: ho visto che nella replica all'altro ramo del Parlamento il Presidente del Consiglio ha dato un chiarimento, ma vorrei confermare come le questioni delle elezioni delle rappresentanze militari e dell'emanazione del regolamento di disciplina vadano tenute distinte, perchè mentre la prima ha già avuto il parere del Parlamento e quindi può essere emanato il relativo regolamento, la questione della disciplina militare deve essere ancora esaminata. Abbinare quindi i due regolamenti significherebbe ritardare ulteriormente l'elezione della rappresentanza militare, che invece dobbiamo considerare urgente, dato anche lo stato d'animo degli ambienti militari, rivelatosi in alcuni episodi di questa estate.

Auspichiamo quindi una sollecita emanazione del regolamento per l'elezione delle rappresentanze, senza attendere il regola-

to di disciplina. Sempre in argomento militare, saremmo molto grati al Presidente del Consiglio se nella sua replica potesse dirci qualcosa in merito al problema, che ha così impressionato l'opinione pubblica, della installazione di nuovi missili sul nostro territorio.

Una parola sulla questione del Concordato e delle intese con le altre chiese o confessioni. Il Presidente del Consiglio ha usato due verbi diversi: ha parlato di sviluppare i lavori per quel che riguarda la revisione del Concordato con la Chiesa cattolica; ha parlato di concludere le intese già raggiunte con le rappresentanze di altre chiese (credo si riferisca specificatamente alla Tavola valdese). Di questo uso di verbi diversi, se è voluto, prendiamo atto con compiacimento: se esprime l'intenzione di firmare senz'altro le intese con la Tavola valdese noi saremmo pienamente d'accordo. Riteniamo che, dato il movimento ecumenico in atto tra le diverse chiese cristiane, e dato l'enorme ritardo della Repubblica a realizzare le intese previste nell'articolo 8 della Costituzione, non potrebbe esserci in questa firma nessuna offesa o attentato alla dignità della Chiesa cattolica anche se — me ne rendo conto — potrebbe essere un riferimento in qualche misura scomodo per il Concordato con la Chiesa cattolica, scomodo ma realistico.

Vorrei aggiungere, a scanso di possibili equivoci, che se « sviluppare » significa che sulla base della cosiddetta quarta bozza si possa arrivare alla firma, non credo ci sarebbe disponibilità da parte del nostro Gruppo e da parte, penso, di tutta la sinistra a ratificare l'accordo eventualmente firmato. Il dibattito del 6-7 dicembre scorso qui in Senato vide una notevole convergenza per quel che riguardava la terza bozza e si concluse con un ordine del giorno in cui il Senato autorizzava il Governo ad entrare nella fase conclusiva delle trattative. Alla luce della quarta bozza, non ufficialmente nota, ma pubblicata in varie sedi, diciamo al Governo di guardarsi dall'interpretare quell'ordine del giorno del Senato come un'autorizzazione a firmare.

Venendo a parlare, come ultimo argomento, delle prospettive politiche generali, mi limiterò a rilevare un contrasto di fondo che attraversa un po' tutti i partiti, sia pure in forme e misure alquanto diverse. C'è chi ritiene che lo sviluppo dell'Italia debba essere concepito in una linea di progressiva omogeneizzazione europeo-occidentale (addirittura si parla di « normalizzazione ») con l'alternativa dei partiti al Governo come forma essenziale di democrazia; c'è chi, invece, ritiene tenacemente di dover perseguire la ricerca di una prospettiva originale, diversa, « anormale », non omogeneizzabile — scusate la parola orrenda —. Questo secondo punto di vista è fondato sulla constatazione di fatto della duplice massiccia realtà del nostro paese, una realtà storicamente radicata in profondo, di una tradizione cattolico-democratica da una parte e di una tradizione comunista specifica, particolare, con caratteristiche sue proprie che si sono venute accentuando, dall'altra. Due realtà massicce, profondamente radicate nella storia del paese, irriducibili per loro natura negli schemi della democrazia europeo-occidentale.

Questo conflitto è apparso con particolare evidenza, durante la lunga crisi, nella Democrazia cristiana. Il rifiuto all'onorevole Craxi è stato dovuto, certo, alla reazione pregiudiziale, immediata, istintiva di un partito che, pur avendo mantenuto la maggioranza relativa dei suffragi, si vede escluso, dopo trenta e più anni, dalla direzione del Governo. Ma credo che ci inganneremmo se interpretassimo quel rifiuto esclusivamente in questo senso del tutto deteriore. Perchè in quel no, in quel rifiuto c'è qualcosa di più e di diverso: c'è la sensazione direi, più che il giudizio — talmente confusi, contraddittori e maldestri sono stati gli argomenti addotti — che l'identità, di cui tanto si parla, del cattolicesimo democratico possa essere salvaguardata nel rapporto con i comunisti più efficacemente e più incisivamente che non dalla concessione di spazio al Partito socialista.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su un fatto che ritengo di non poca importanza. Il 10 luglio, a poche ore di distanza

dall'incarico all'onorevole Craxi, usciva su « Repubblica » una intervista di Pietro Scoppola — e mi dispiace molto la sua assenza da quest'Aula, sia dovuta alla Democrazia cristiana, sia dovuta alla sua volontà: Scoppola è persona che stimo sinceramente — nella quale si attaccava a fondo l'ipotesi stessa di un presidente laico. Si diceva addirittura che è una prospettiva in qualche modo clericale quella di contrapporre laici e democristiani, e su questo sono abbastanza d'accordo: molti democristiani sono ormai più laici dei laici. L'alleanza fra i socialisti e i settori più conservatori della Democrazia cristiana era obiettivo della polemica di Scoppola. Egli metteva inoltre in particolare rilievo la necessità storica, secondo lui, del rapporto tra cattolici democratici e comunisti, dato che i comunisti sanno che solo tenendo aperto questo rapporto possono sfuggire al dilemma « o stalinisti o socialdemocratici » mentre i cattolici democratici, dal canto loro, sono consapevoli del fatto che i comunisti italiani, sempre secondo Scoppola, a differenza dei socialisti, hanno capito che la Chiesa esiste e che nella realtà cattolica italiana c'è un potenziale positivo.

Queste opinioni di Scoppola non sono opinioni di un intellettuale slegato dal dibattito politico concreto perchè vi è una convergenza molto precisa con la tesi, esplicitamente ribadita nell'ultimo comitato centrale del Partito comunista, secondo cui l'alternativa di sinistra implica la socialdemocratizzazione del Partito comunista italiano, cioè l'alternativa di sinistra passerebbe attraverso la resa di questo partito agli schemi europeo-occidentali e la rinuncia a una via originale italiana. D'altro canto le tesi di Scoppola hanno trovato conferma nella logica seguìta dalla segreteria democristiana.

So benissimo che Scoppola rappresenta per la Democrazia cristiana una specie di cartina di tornasole: le sue tesi hanno incontrato opposizioni acerrime all'interno del partito. Ho letto, per esempio, gli articoli del collega Giacometti sul « Popolo ». All'interno della Democrazia cristiana, come dicevo cominciando questo argomento, ci sono quelli che si riconoscono nelle tesi che Scoppola, libero da impegni di partito — credo che non sia iscritto alla Democrazia cristiana — espone con assoluta libertà, mentre un rappresentante ufficiale del partito deve osservare determinati limiti; questi democristiani non accettano in nessun modo la riduzione dell'ispirazione cattolico-democratica negli schemi liberaldemocratici e non accettano, a maggior ragione, la riduzione della Democrazia cristiana a polo conservatore della politica italiana. Che sarebbe poi un'altra delle condizioni per l'alternativa di sinistra. Quindi questi democristiani respingono la prospettiva del centro-sinistra o del sinistra-centro che sia. Dall'altra parte ci sono i democristiani che considerano fallita e archiviata ormai del tutto la politica di unità nazionale; i democristiani che sono sempre meno sensibili, o lo sono in maniera del tutto generica, all'identità cattolico-democratica e perseguono un'Italia il più possibile omogenea agli schemi europeo-occidentali. Il modello è Suarez, come ha detto con riferimento alla Spagna l'onorevole Mazzola che fa parte del Governo, come sottosegretario per i servizi segreti. Questi democristiani vogliono un rapporto privilegiato con i socialisti e con i liberali, e i comunisti ghettizzati, come dice Scoppola, all'opposizione permanente, tanto meglio se arroccati su se stessi, impenetrabili, con uno stalinista al posto di Berlinguer. Mi domando se di stalinisti se ne trovino ancora; nella mia assidua frequentazione delle sedi comuniste non ne ho trovato alcuno.

F O R N I . Perchè non vanno nelle federazioni.

G O Z Z I N I . Ma anche nel Partito comunista oggi si fanno sentire voci che guardano in maniera profondamente diversa dal passato, con un interesse crescente, alla socialdemocrazia, anche se non arrivano a teorizzare l'omogeneizzazione con i modelli occidentali.

Per quanto riguarda i socialisti non credo assolutamente — sarebbe giudizio avventato — che siano unanimi sulla linea socialdemocratica; c'è una loro tradizione, una loro storia segnata anche da fratture dolorose. C'è la presenza nel paese e nel Parlamento di

un partito che già esplicitamente fin dal nome è su quella linea; c'è l'esperienza negativa della fusione del 1966 e c'è la necessità, che non sfugge a nessuno di loro, di coinvolgere il Partito comunista, se non si vuole soccombere al dominio della Democrazia cristiana.

La questione della Presidenza del Consiglio socialista, questione di fondo di questa legislatura? Può darsi, ma attenzione, perchè può significare due cose opposte: può significare una ripresa più avanzata della politica di unità nazionale; può significare un definitivo, completo abbattimento degli steccati anticomunisti; può significare, la Presidenza del Consiglio socialista, ricerca comune della via originale italiana verso una società adeguata ai pericoli, alle sfide di cui ci ha parlato il Presidente del Consiglio. Ma può anche significare normalizzazione di tipo occidentale, europeo-occidentale; può significare resa alla ghettizzazione, per usare la parola di Scoppola, del Partito comunista; può significare affossamento della politica di unità. In questo secondo caso credo si tratterebbe di un puro avvicendamento di potere che non cambierebbe gran che.

Per concludere, dirò che non ritengo possibile, e nemmeno auspicabile, la riduzione delle due realtà irriducibili, l'omogeneizzazione, la normalizzazione del caso italiano. Oltre le ragioni storiche, che non sto a ricordare per brevità, ma che sono chiare a ciascuno di noi, vi sono ragioni interne. La razionalizzazione, per usare una parola forse troppo tenue, del nostro sistema di governo implica la messa in questione, come dicevo prima, di diritti acquisiti, di molte realtà troppo radicate per poter essere seriamente trasformate da uno schieramento con i comunisti all'opposizione: giungla retributiva, evasione fiscale, politica clientelare del credito e delle pensioni, fino alla ricerca dei modi — nessuno di noi li ha chiari — per superare la lottizzazione del potere a tutti i livelli (fino a quello del telegiornale), per fare emergere quei valori personali di professionalità di cui tanto ci si riempie la bocca, nella polemica ed anche nelle leggi.

Io credo che senza il coinvolgimento più ampio, senza quindi quel ricambio o quella integrazione delle classi al potere di cui parlava dianzi il collega e compagno Colajanni, il sistema attuale rischierebbe di diventare permanente e quindi ci terrebbe ugualmente lontani dalla omogeneizzazione sugli schemi europeo-occidentali. I vizi di questi trent'anni — democristiani, ma, non c'è dubbio, non solo democristiani — sono troppo radicati e contagiosi; anche senza volere, pur proponendosi di correggerli, si rischierebbe di perpetuarli.

Vi sono anche ragioni internazionali che accennerò molto rapidamente. Non c'è problema sulla politica estera: nella scorsa legislatura — lo sappiamo tutti — ci fu piena convergenza della maggioranza su questo terreno; non è la politica estera che oggi costituisce motivo di conflitto. Quello che mi pare di vedere, è una impossibilità, una incapacità di fondo della politica occidentale ad affrontare e risolvere i grandi problemi inediti del mondo, che esigono, per essere risolti, drastici trasferimenti di risorse nonchè piani politici ed economici a livello mondiale. Dirò semplicemente, per evocarlo alla vostra memoria e alla vostra coscienza, ma ognuno di noi dovrebbe tenerlo ben fisso, ogni giorno, che abbiamo il livello di vita che abbiamo, in Occidente, perchè pur rappresentando il 25 per cento, grosso modo, della popolazione mondiale, sfruttiamo il 75 per cento delle risorse. E la fame nel mondo, signori, non è una questione di assistenza; è ormai, a livello di coscienza di grandi masse internazionali, un problema politico.

Anche su questo punto l'internazionalismo di tipo nuovo del Partito comunista italiano è importante, proprio perchè non è più internazionalismo proletario, come il conservatorismo dell'Unione Sovietica seguita a dire, ma internazionalismo aperto a tutte le grandi ispirazioni ideali.

I fallimenti delle Nazioni Unite nei tentativi di riequilibrare il commercio mondiale sono eloquenti. Non sarei così ottimista come il Presidente del Consiglio, nell'accenno che ha fatto alla quinta conferenza

UNCTAD a Manila, i cui risultati lasciano ancora i rapporti Nord-Sud tragicamente diseguali. Credo che ci sia bisogno di ben altro che dell'alternativa europeo-occidentale; c'è bisogno di promuovere un cambiamento generale di mentalità; c'è bisogno, soprattutto, di colpire a fondo interessi internazionali di enorme portata e quindi anche di enorme resistenza.

Ora, se Scoppola e i democratici cristiani che si riconoscono nella sua linea sono convinti, come lo siamo noi, di queste ragioni interne e internazionali, per le quali non è possibile nè auspicabile la riduzione del caso italiano negli schemi europeo-occidentali dell'alternativa; se per di più si tiene conto delle indicazioni provenienti dal magistero della Chiesa sulla destinazione universale dei beni e sulla necessità di trasformare a fondo le strutture economiche mondiali (risparmio ovviamente le citazioni); se, in terzo luogo, Scoppola e quelli che la pensano come lui non dimenticano che l'unica vittoria sulla Democrazia cristiana conservatrice e clericale (il *referendum* sul divorzio del 1974) fu conseguita proprio per lo spostamento da loro operato in un settore consistente dei cattolici democratici (2-3 milioni di voti al no), allora credo debbano ammettere che o riescono ad abbattere definitivamene lo steccato anticomunista e a lavorare insieme con i comunisti, e con la sinistra in generale, lealmente, senza la volontà più o meno scoperta (o senza rendersi in qualche modo complici, conniventi con questa volontà) di logorare i comunisti, per la salvezza del paese dalla crisi, tenendo conto che l'emergenza non è temporanea (anche se non lo ha detto, il Presidente del Consiglio ce lo ha fatto sentire implicitamente nel suo discorso: è un'emergenza a lunga scadenza perchè sono cambiate cose che non ritorneranno più quelle di prima), alla ricerca, appunto, di un assetto originale della società industriale avanzata, o riescono a fare questo, o altrimenti la difesa della Presidenza del Consiglio non ha più senso, non ha altro senso che la mera conservazione del potere. Non ha più senso neanche la difesa della identità peculiare cattolico-democratica. Questa identità, anzi, è destinata irrimediabilmente a soccombere, perchè diventerà una identità di facciata, di nome, cui non corrisponderà più nessuna sostanza reale e il solco tra la Chiesa e il partito cosiddetto cristiano si allargherà e si approfondirà fino a diventare insanabile contrasto.

Quali siano gli strumenti con cui i cattolici democratici, che stanno dentro o accanto alla Democrazia cristiana, possano riuscire a far prevalere la prima alternativa, non sta a me dirlo, non sta ai cattolici democratici che stanno dentro e accanto ai partiti della sinistra.

Posso dire soltanto che, per quel che riguarda il Partito comunista italiano, questa presenza dei cattolici ha pur contribuito al suo sviluppo ideologico. Mi riferisco in particolare alle tesi del 15° congresso sull'ateismo, sul primato della coscienza personale in ordine alle scelte filosofiche e religiose, sulla laicità non solo dello Stato ma anche del partito. Quelle tesi (purtroppo l'immediato aprirsi della campagna elettorale ha impedito un'attenza valutazione e discussione delle tesi stesse) indicano anche la direzione giusta in cui va capita e ripresa e sviluppata la formula del compromesso storico; non certo come accordo di potere fra Democrazia cristiana e Partito comunista a detrimento e scapito della libertà di tutti, ma come fecondazione reciproca tra ispirazione cristiana e cultura politica laicamente, sottolineo laicamente, impregnata della eredità marxista: compromesso come promessa e impegno comune, compromesso nel senso in cui molti costituenti, in particolare Togliatti, lo intesero. Certo questa parola ha un senso deteriore di incontro a mezza strada, di rinuncia parziale di qua e di là, ma ha anche un senso superiore di promettere insieme, di tendere insieme verso qualche cosa in cui ci arricchiamo tutti. Allora compromesso storico come promessa comune di costruire insieme una società più libera, più giusta, più a misura di tutti gli uomini, una società capace appunto di affrontare e di risolvere i pericoli inediti e vincere le

sfide fino a ieri imprevedibili, fino ad ora non sperimentate.

Ma il Governo, nonostante la buona volontà del Presidente del Consiglio, nonostante le competenze indubbie di alcuni suoi Ministri, sembrerebbe destinato a preparare una soluzione opposta a quella che noi auspichiamo. Per questo non possiamo che giudicarlo inadeguato alle esigenze storiche che incalzano e non possiamo dargli la nostra fiducia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,55*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari